



NOCTUA

La tradizione filosofica dall'antico al moderno

Rivista semestrale, Firenze-Parma, E-theca OnLineOpenAccess Edizioni

Anno VII, n. 1, 2020

Franco Bacchelli – *Un frammento inedito di Leon Battista Alberti sul fuoco*

Luca Burzelli – *Monachi et doctores. Gli opuscoli di Gasparo Contarini sulla predicazione*

Diana Di Segni – *Note autografe di Giovanni Pico della Mirandola a un esemplare della Guida dei perplessi*

Andrea Strazzoni – *A Letter of Peter Hartzing to Gerhard Wolter Molanus*

ISSN 2284-1180

This volume is open access under a CC BY license. This license allows re-users to distribute, remix, adapt, and build upon the material in any medium or format, so long as attribution is given to the creator. The license allows for commercial use.

Questo volume è a libero accesso secondo la licenza CC BY. Questa licenza permette di distribuire, modificare, adattare e creare opere derivate dall'originale, anche a scopi commerciali, a condizione che venga riconosciuta una menzione di paternità adeguata.

NOCTUA

DIRETTORE

Stefano Caroti

CO-DIRETTORE

Andrea Strazzoni

EDITORS

Sara Bonechi

Stefano Caroti

Simone Fellina

Marco Storni

Andrea Strazzoni

COMITATO SCIENTIFICO

Fabrizio Amerini (Università degli Studi di Parma)

Giulia Belgioioso (Università del Salento, Lecce)

Carlo Borghero (Università degli Studi di Roma «La Sapienza»)

Marco Forlivesi (Università degli Studi «Gabriele D'Annunzio»,
Chieti-Pescara)

James Hankins (Harvard University)

Alain de Libera (Collège de France)

Martin Mulsow (Forschungszentrum Gotha der Universität Erfurt)

Gianni Paganini (Università del Piemonte Orientale, Vercelli)

Vittoria Perrone Compagni (Università degli Studi di Firenze)

Pasquale Porro (Università degli Studi di Torino)

Han van Ruler (Erasmus Universiteit Rotterdam)

Loris Sturlese (Università del Salento, Lecce)

NOCTUA

LA TRADIZIONE FILOSOFICA DALL'ANTICO AL MODERNO

Rivista semestrale, Firenze-Parma, E-theca OnLineOpenAccess Edizioni

ANNO VII, N. 1, 2020

CONTENUTI

STUDI

- Franco Bacchelli, *Un frammento inedito di Leon Battista Alberti sul fuoco* 1
- Luca Burzelli, *Monachi et doctores. Gli opuscoli di Gasparo Contarini sulla predicazione* 68
- Diana Di Segni, *Note autografe di Giovanni Pico della Mirandola a un esemplare della Guida dei perplessi* 133

NOTE

- Andrea Strazzoni, *A Letter of Peter Hartzing to Gerhard Wolter Molanus* 158
- Abstracts 182

STUDI

UN FRAMMENTO INEDITO
DI LEON BATTISTA ALBERTI SUL FUOCO

FRANCO BACCHELLI*

A Vittoria Perrone Compagni

Cara Vittoria,

mi torturavo verso la fine di febbraio di non essere in grado – per varie vicende – di contribuire in nessun modo ad un eventuale volume in Tuo onore. Avevo cominciato, quando ritenevo di poter essere nei tempi utili a pubblicare comunque qualcosa a Te dedicato a rabberciare un lavoretto che conteneva notizie su una prima perduta traduzione italiana di Lucrezio fatta da Alessandro de' Pazzi verso il 1515; ma questa briccola era assolutamente insuffi-

* Alcune parole di ringraziamento. Ma innanzitutto un saluto a Te, cara Nidia, compagna di tanti anni del nostro affettuoso maestro Cesare Vasoli; e poi un memore ricordo ad un amico recentemente scomparso, Maurizio Torrini, caro a tutti noi. Ringrazio coloro che furono le prime ad essere compartecipi del ritrovamento: Simonetta Adorni Braccesi, Rita Angelini, Carlotta Capuccino, Luisa Ciammitti, Chiara Crisciani, Mila Fumini, Francesca Iorio, Elisabetta Scapparone e Iolanda Ventura. Un saluto agli amici: all'Amico Pistoiese, ad Andrea Balestra, ad Andrew Berns, a Marco Bertozzi, a Orfeo Cellura, a Daniele Conti, a Raphael Ebgi, a Carlo Ginzburg, a Matteo Loconsole, a Giacomo Mariani, a Fulvio Simoni e ad Alessandro Vuozzo. Esprimo gratitudine a Paolo Macini, storico della metallurgia, e a Vincenzo Gheroldi, senza l'aiuto del quale non avrei capito cosa fosse e come si procedesse alla "illustratura".

ciente a significarti quanta gratitudine io - e ti tocco subito un punto particolare dei nostri studi - provi per la lettura dei Tuoi lavori su Pomponazzi, che mi hanno chiarito tanti problemi agitatasi tra Quattrocento e Cinquecento; e soprattutto il problema del rapporto - che a me interessa molto ora - tra filosofia e religione; e credo ora, per esempio, di aver molto più chiare le pagine di Machiavelli sulla religione. Ma quasi, quasi è stato un bene che io non sia riuscito a compicciare nulla su Alessandro de' Pazzi, perché credo che il ritardo mi abbia permesso di trovare finalmente qualcosa di adatto e di degno a significare quella mia gratitudine. Alla fine di febbraio qui a Bologna il Rettore ha chiuso l'Università per l'arrivo del maledetto contagio: è stata una cosa - per uno come me, che magari se una cosa la fa volentieri, quella è proprio la lezione e che, poi, è straordinariamente abitudinario - che mi ha scocciato parecchio ed in un quarto d'ora di follia sono quasi stato tentato di aderire al partito dei "negazionisti" alla Agamben. Si nega ciò che non ci fa comodo: le religioni ne sanno qualcosa. Avevo le notti libere di fronte a me e quindi ho ritirato fuori gli articoli di Dorez e di Mons. Ruysschaert sulla biblioteca di Pierleone da Spoleto,¹ amico di Alberti, Ficino e Pico e grande collezionista di testi profetici di Giocchino da Fiore e di Arnaldo da Villanova, ma anche il maggiore possessore in Italia di cose del Cusano e dell'Alberti. Ed io continuo a credere che sia stato Pierleone il primo, prima di Pico, a far tradurre testi ebraici e cabalistici. Ma su questo argomento mi taccio perché esso è controverso, anche per un pregiudiziale culto per l'affascinante giovane Conte della Mirandola, cui sembra bisogna dare il primato in tutto. Ho così fatto un elenco dei codici di Pierleone, che il Ruysschaert era riuscito ad identificare nei vari fondi vaticani; e poi ho controllato quanti di essi mi fossero

1 RUYSSCHAERT 1960.

accessibili da casa guardando nelle mirabili Teche Digitali della Biblioteca Apostolica Vaticana. Era una curiosità che avevo da tempo, anche perché sapevo che Pierleone aveva riunito una serie di codici, non elegantemente scritti, per lo più non rubricati e quindi pieni di testi lasciati nell'anonimato; una cosa che aveva dato molto filo da torcere ai catalogatori, soprattutto quando si trattava di testi filosofici del XIII e XIV sec. E poi per mia esperienza sapevo che in quei codici vaticani ed anche in quelli del Fondo Gaslini della Biblioteca Universitaria di Genova si erano trovati parecchi testi nuovi ed interessanti; si aggiunga a questo che ero curioso di leggere un buon numero di quelle lunghe annotazioni di cui il medico costellava i margini dei suoi codici; perché Pierleone comprava molti libri, ma poi li leggeva facendoli veramente suoi con quelle sue postille, in cui si trovano, con sorpresa, menzioni di cose e persone del suo ambiente. È stato così che alle cc. 158r-165v del cod. Vat. Ottob. lat. 1870 ho trovato un testo anonimo sul fuoco, che è ineccepibilmente un frammento di un lavoro dell'Alberti, che doveva far seguito al suo *De statua*, trattandosi nel prosieguito perduto o non mai scritto di esso della fusione delle statue o dei "colossi" in bronzo. Ecco veramente un testo per Te, Vittoria!

Avevo poi curiosità di esaminare particolarmente il cod. Vat. Ottob. lat. 1870 perché in esso era contenuta l'unica copia manoscritta del *Dialogus de circuli quadratura* del Cusano scritto nel 1457 a Bressanone e dedicato ad un grande amico dell'Alberti, Paolo del Pozzo Toscanelli, che è personaggio del dialogo; carte, che il gruppo degli studiosi ed editori tedeschi di Cusano indicava - credo a ragione - come autografe nonostante il parere contrario della d'Alverny. Il cod. Vat. Ottob. lat. 1870 è un codice cartaceo già molto ben de-

scritto dalla d'Alverny²; per cui me ne sbrigherò presto dicendo solo quello che può lumeggiare gli interessi di Pierleone ed, in questo caso, la sua attenzione per tutta una serie di testi di autori arabi e latini, che forse non erano comuni allora in Italia; e Pierleone era appunto un raccoglitore e lettore di cose rare. E Te li farò passare davanti dicendo quali di essi hanno attratto l'attenzione del medico con quel suo fitto postillare. Il codice è stato scritto, secondo la d'Alverny da tre mani di cui le prime due scrivono in una umanistica corsiva piuttosto bella e chiara: la prima parte, cioè le cc. 1r-77r, contiene anepigrafo il *De multiplicatione specierum* di Ruggero Bacone, che è fittamente postillato da Pierleone, e poi indiscernibilmente uniti e senza titoli una traduzione latina dell'*Optica* di Euclide, il *De ponderibus* di Giordano Nemorario, un *Liber de canonio* non altrimenti noto ed infine una traduzione latina della *Catoptrica* dello pseudo-Euclide; la seconda parte, cioè le cc. 79r-165v, contiene scritti muniti per lo più di titolo: le cosiddette *Quaestiones Nicolai Peripatetici*, il *Liber thesauri occulti* di Paschalis Romanus in cui è inserito un frammento del *De somno et visione* di Alkindi, un escerto di Plinio *De praesagiis tempestatum*, il *De quinque essentiis* di Alkindi, l'*Introductorium medicine* di Rasis, il *De motu cordis* di Alfredo di Sareshel, il *De processione mundi* di Gundisalvi, il *De mensura circuli* di Archimede e poi anepigrafo lo scritto dell'Alberti, cui una mano seicentesca ha posto come titolo abbastanza azzeccato e, credo, di sua fattura: *De igne ignisque natura ac de multis quae per ignem efficiuntur*; testo, che d'ora in poi chiameremo appunto *De igne*. Tutti i trattati di questa seconda parte sono stati fittamente postillati da Pierleone, meno il *De processione mundi* di Gundisalvi e il *De mensura circuli* di Archimede; la qual ultima opera è stata però fatta oggetto di lunghe annotazioni reattive e critiche, vergate in

2 D'ALVERNY 1970, 354-358; un'altra descrizione, meno precisa, era in COLLIN-ROSET 1963, 120-121.

bella umanistica, da parte di un matematico, il cui nome varrebbe la pena di identificare. La terza sezione – che non presenta postille di Pierleone – va da cc. 166r-175v e la d'Alverny ha sostenuto che essa sia stata scritta da un'unica mano umanistica, con inflessioni goticheggianti. Questo è certamente vero per le cc. 167r-174r che contengono anepigrafi il *De crepusculis* di Alhazen, il *De lineis, angulis et figuris* di Grossatesta e il *De speculis comburentibus* di Alhazen; ma non certo per la c. 166r-166v che presentano, come ho detto, l'unico testimone manoscritto del *Dialogus de circuli quadratura* del Cusano e che sono ineccepibilmente di mano del Cardinale. Non voglio accumulare ipotesi su ipotesi, ma tanto vale azzardare. Quella carta 166r-166v Pierleone dove se la è procurata? Doveva, credo, essere tra le carte del Toscanelli, disperse, credo presto, dopo la sua morte avvenuta a Pisa il 10 maggio 1482, nonostante egli le avesse affidate al Priore di San Marco di Firenze; e proprio in quel maggio Pierleone rientrava a Pisa, da Roma, per insegnarvi di nuovo *medicina practica*. Non potrebbe essere Pierleone entrato in possesso allora di quel frammento? Perché poi varrebbe la pena di fare un altro controllo: di chi è la mano umanistica che pone dei notabilia alle cc. 169r-172r di questa terza parte? Certo sono frustuli di scrittura, ma a me pare che essa assomigli tanto a quella dell'unico autografo del Toscanelli contenuto nel cod. Banco Rari 30 della Biblioteca Nazionale di Firenze: le venti carte dei famosi *Immensi labores et graves vigilie magistri Pauli Toscanello super mensuram comete*. La Jervis³ in un bel lavoro sulla teoria cometaria nel Quattrocento ha studiato le varie mani di quei fogli, ha indicato altri autografi, in carte amministrative, del Toscanelli ed ha aperto la strada allo studio della sua scrittura. Ecco, lo ripeto, una ricerca che meriterebbe essere fatta. È un quesito che riguarda la questione

3 JERVIS 1985, 49-70.

generale della data in cui è stato messo assieme da Pierleone il nostro codice ed, assieme, farebbe luce su altre sue amicizie.

Quale è la datazione del nostro *De igne*? Certo esso va posto dopo la stesura del *De statua*, citato subito dopo le prime battute del testo. Ma gli anni di composizione del *De statua* sono controversi. Ora io credo che vadano accettate le considerazioni di Collareta e soprattutto quelle di Pfisterer.⁴ Tutti sanno che il *De statua* è stato composto molto prima della sua tarda dedica al Bussi in data successiva alla nomina di questi nel 1466 al vescovato di Aleria; dedica contenuta solo nel cod. Vat. Ottob. lat. 1424. Pfisterer crede il *De statua* anteriore al *De re aedificatoria*, per via di un rimando interno in questa ultima opera al *De statua*; e il *De re aedificatoria* venne presentato a Niccolò V in una prima stesura nel 1452; e data quindi il trattato agli anni che corrono tra il 1443 ed il 1452. Ma, nonostante il preciso rimando contenuto nel *De re aedificatoria* e nonostante, anche, il cenno fattone all'inizio del nostro *De igne*, è probabile che il *De statua*, a cavallo degli anni Cinquanta, fosse uno scritto ancora in uno stato non certo di abbozzo, ma almeno di fusione compositiva. Che è certo lo stato in cui ci è giunto il *De igne*, per la cui datazione – che interessa anche quella del *De statua* – vanno tenuti presenti tre elementi. Il *De igne* presuppone, credo, la risonanza sollevata da almeno uno degli articoli condannati nel 1444 durante il processo inquisitoriale napoletano intentato alla *Repa-stinatio dialectice et philosophie* del Valla: aver negato che il fuoco fosse un elemento e che esistesse la sfera sublunare del fuoco. E l'Alberti avrà letto con interesse il passo dedicato dal Valla alla questione anche nella sua *Apologia* a Eugenio IV. Il mio apparato delle fonti, poi, mostrerà, credo, come l'Alberti abbia messo a frutto il capitolo *De corpore* del primo libro della *Retractatio to-*

4 PFISTERER 2007.

tius dialectice – seconda redazione della *Repastinatio* – servendosi almeno della redazione chiamata β dallo Zippel, cui il Valla lavorò negli anni 1448-1449. Ma nel comporre il *De igne* l'Alberti ha presente altresì la traduzione latina del *De natura ignis* di Teofrasto eseguita per Niccolò V da Gregorio da Città di Castello in data non possibile a precisarsi, ma certo prima del 1455. Il *De igne* di Alberti deve essere quindi stato elaborato attorno agli anni 1455 o poco dopo, quando ferveva ancora in lui il lavoro di revisione del *De re aedificatoria* e del *De statua*, cioè di opere latine per tanti aspetti connesse insieme. E forse una spia di questa vicinanza al grande trattato d'architettura potrebbe essere quell'esperimento della "patella plumbea", che ritorna anche nel *De re aedificatoria*, segno di un'immaginazione occupata in uno stesso ordine di problemi. Così come si presenta il *De igne* sembra un lavoro iniziato e certo non finito, trascritto da una copia confusa, non sempre ben leggibile – e dire che la scrittura albertiana è chiarissima! – che presentava delle piccole lacune, indicate sempre dall'amanuense. Si ha, cioè, l'impressione che o Alberti avesse inviato lo scritto a Pierleone negli ultimi anni della sua vita, magari perché lo riordinasse, o che Pierleone fosse riuscito, come forse aveva fatto in altri casi, ad ottenere il trattatello da chi aveva accesso ai manoscritti lasciati dall'Alberti. Dalle postille di Pierleone al *De igne* potrebbe quasi parere che potesse essere vera la prima ipotesi, il che ci costringerebbe a rivedere ciò che sappiamo della vita di Pierleone prima del 1475. Cosa non impossibile a farsi, perché di Pierleone prima del 1475 non si sa nulla o almeno il compilatore della voce sul *Dizionario Biografico* brancola nel buio e tira ad indovinare. Gli interventi di Pierleone a margine del *De igne* sono di annotazione, di riassunto e di apposizione di *notabilia*; attività quest'ultima, per altro, esercitata già dall'amanuense, che evidentemente li ritrovava già nel suo antigrafo. Quello che

dà da pensare sono due tipi di note. A c. 158r Pierleone dà indicazione a qualcuno per il riordino del paragrafo, che corrisponde alle linee 17-22: “A luce demum, quod non sine deorum munere ... Fuere qui dicerent”; cioè mette a margine tre lettere ‘a’ ‘b’ ‘c’: con ‘b’ indica le linee 17-19: “A luce demum, quod non sine deorum munere ... vita mortalium miserius”; con ‘a’ indica le linee 19-22: “Et lucem intuentes ... esse non profiteri?”; con ‘c’ indica il paragrafo che inizia con la linea 22: “Fuere qui dicerent”. Egli vuole cioè che in una revisione dello scritto sia invertito l’ordine dei paragrafetti e che per prime siano messe le linee 19-22: “Et lucem intuentes ... esse non profiteri?” e poi susseguano nel nuovo ordine le linee 17-19: “A luce demum, quod non sine deorum munere ... vita mortalium miserius”; attaccandosi poi entrambi i paragrafetti al testo che comincia a linea 22: “Fuere qui dicerent”. Lo fa per l’amanuense di una nuova copia, cioè segue indicazioni di Alberti che trova nell’antigrafo, oppure vuol mettere mano lui al testo criticando il filo delle idee di Alberti? Più complicato è l’altro caso. A c. 159v a linea 101 Pierleone pone un segno tra le parole “haudquaquam errabit” e “Id ne ita sit” e poi scrive a margine: “ponas hic paragrafum talem ϕ ”; e con ϕ rimanda, ripetendo il segno a margine, inizialmente ad un passo a c. 160r, dove tra le parole di l. 145: “quoque evenit” e quelle di l. 146: “Ex fornace” l’amanuense aveva trascritto l’inizio di un più lungo passo (“Ignis primordia simillima sunt his, que de anima dicuntur, que corpori adigitur. Nam illa quidem primo ipsum adtingit corpus”), che poi il *librarius* si troverà a trascrivere per intero a c. 161r tra le parole di linea 202: “ruderibus ignes” e quelle di linea 211: “Toto ex foco”, cioè:

Ignis primordia simillima sunt his, que de anima dicuntur, que corpori adigitur:
nam illa quidem primo ipsum adtingit corpus: primo attingere, subinde ingredi,

mox immisceri et agere, desistere motu, quandiu id, quo amborum coppulatio et coniunctio constat, subministret. Sic et igne fit: nam eius contactu corpora primum incalescunt, ex concalescence uda materia fumat, post id discussa, ut eam sic appellem, caligine cruditas apertior et que alimentum igni futura sit, materia reddita purgatur, vis ignea immiscetur ingressu et micat lux, demum sese efferens conceptus calor atque agitans suo utitur, natura id quidem quandiu adsit, quo vigeat atque habeatur.

Passo che io ho mantenuto al posto assegnatogli dal manoscritto e non in quello proposto da Pierleone. A margine di quest'ultima versione intera del passo, quella a c. 161r, che svolge l'analogia tra l'apprendersi del fuoco e l'entrata dell'anima nel corpo, Pierleone ha scritto "Idem ad signum tale retro ϕ ". Che è successo? Pierleone leggendo l'opera si è imbattuto a c. 160r nelle parole, che qui per chiarezza ripeterò: "Ignis primordia simillima sunt his, que de anima dicuntur, que corpori adigitur. Nam illa quidem primo ipsum adtingit corpus" e si avvede che un brano del genere non c'entra per nulla in un discorso dove si tratta di mattoni nella fornace e di pietre nella calcara e quindi pensa subito, senza por tempo in mezzo, di tornare indietro a c. 159v e di proporre o a un nuovo copista o forse all'Alberti stesso - si noti il congiuntivo esortativo del margine di c. 159v: "ponas" - di trasportarle a linea 101 tra le parole "haudquaquam errabit" e le parole "Id ne ita sit"; cioè in una parte dell'operetta ancora dedicata a considerazioni generali e filosofiche. Poi scorrendo le pagine si accorge che l'amanuense aveva solo erroneamente cominciato a copiare un passo che egli ritrova poi intiero a c. 161r; quindi cancella tutto il passo a c. 160r e trasporta quelle sue avvertenze a c. 161r: "Idem ad signum tale retro ϕ "; che è come dire che egli ripete il consiglio di trasportare tutto il passo a c. 159v a linea 101 tra le parole "haudquaquam errabit" e le parole "Id ne ita sit". Ma il passo in questione qui dove sta - a c. 161r tra le parole di linea 202: "rueribus ignes" e quelle di linea 211: "Toto ex foco" -

può anche stare bene: noi non sappiamo quali potessero essere i salti e le volute della fantasia compositiva dell'Alberti e potrebbe pure darsi che quelle belle parole in cui si compara, come si è detto, l'incendiarsi delle materie con l'entrata dell'anima nel corpo e che ricordano tanto un passo di Calcidio, gli siano venute in mente proprio subito dopo la rievocazione fatta prima di un episodio di gioventù: lo spettacolare incendio del Palazzo della Ragione a Padova nel 1421. A questo punto bisognerebbe sapere a chi si rivolge Pierleone con quel "ponas" di c. 159v. A se stesso, ad un nuovo amanuense o all'Alberti? La prima notizia, che, a rigore di documentazione, noi abbiamo di Pierleone è quella della sua lettura di *medicina practica* - insegnamento importante - a Pisa nel 1475; a quella data Pierleone doveva essere uomo fatto e sappiamo che egli proveniva da Roma dove probabilmente aveva trascorso la sua giovinezza e dove era già un medico professionalmente affermato. Per trascuraggine non abbiamo saputo ricavare una data anteriore al 1475 studiando attentamente la formazione della sua ricca biblioteca, dove sono presenti delle vere rarità collezionabili forse solo nella Roma degli anni Sessanta. Ora è possibile che proprio a Roma Pierleone, negli anni Sessanta, incontrasse l'Alberti e si sia fatto dare da lui il suo vecchio frammento *De igne*, che gli poteva interessare anche come filosofo naturale. E forse Alberti potrebbe aver chiesto chiarimenti a Pierleone, grande lettore di Alberto Magno e di tutti i testi medici riguardanti gli elementi e le loro qualità primarie. Ma questo, non c'è bisogno di dirlo, è nulla più che una ipotesi.

Il *De igne* presenta notevoli differenze dalla tradizionale dottrina aristotelica sull'elemento del fuoco e rivela un notevole spirito di indipendenza e una implicita leggera diffidenza nei riguardi della tradizione universitaria, libresca e lontana dall'esperienza; anche se il testo implica una conoscenza, a

tratti profonda, di essa.⁵ Si sente in ogni caso - come in tanti altri testi dell'Alberti - che egli non misura la verità degli asserti tenuti per veri da una tradizione per il solo fatto che essi siano ripetuti da secoli e siano insegnati da una *élite* professionale universalmente rispettata. In questo egli si comporta come un grande personaggio della cultura fiorentina del secolo prima, Tommaso del Garbo, figlio di Dino ed amico del Petrarca, che proprio sul problema del fuoco, della sfera del fuoco, delle qualità elementari e dell'asserzione che gli elementi fossero solo quattro metteva in evidenza come tutta la scienza che egli aveva a disposizione si fosse nutrita sino a quel tempo solo di asserti accettati per abitudine e non si fosse mai proceduto a controllare seriamente i nessi inferenziali di tante teorie *de elementis* e, finalmente, l'esperienza. Ecco le sue parole, dove la battuta che della sfera del fuoco "nullam experientiam habere possimus" assomiglia molto a quella del Valla, che del cielo si potrà sapere qualcosa di certo solo quando lo si potrà toccare e vedere:⁶

5 Qualche volta l'Alberti mostra un fastidio per le speculazioni scientifiche, troppo sottili e, soprattutto, non utili al bene comune. Mi ha sempre fatto impressione un passo del *De iciarchia* dove egli afferma: "E biasimarebbono e' savi chi ponesse nelle cose poco necessarie e molto faticose tempo, studio e assiduità, come chi con assidua meditazione e lunghe vigilie, ostinato al tutto e pervicace, volesse intendere certi tardissimi moti del cielo non ancora ben conosciuti" (ALBERTI 1966, 243). Ora le ricerche su quei "certi tardissimi moti del cielo" sono certo quelle che riguardano il moto di trepidazione e la precessione degli equinozi, su cui assiduamente avevano meditato il Peurbach ed il Regiomontano; e sono proprio queste le osservazioni assolutamente necessarie per stabilire la durata del "magnus annus", al termine del quale tutte le cose ritorneranno al loro stato primevo. Ma proprio nel *De statua* egli aveva asserito - ma forse con un po' di ironia - che egli scriveva il suo trattato perché si potessero misurare le statue ed i colossi così perfettamente "ut non dico postridie, sed etiam post magnum annum eodem precise ipso in loco ipsum id corpus, si adsit iterato, ad arbitrium collocet atque constituat, ita ut nulla totius vel minima corporis pars non suo pristino reposita et constituta sit aeris puncto" (ALBERTI 1877, 177).

6 VALLA 1982, I, 98.

Nobis autem in hoc quesito apparet opinio Philosophi et sequentium eum, ut dictum est, plus ex consuetudine quadam concessa esse, quam validis rationibus vel suasionibus multum validis introducta; et licet nobis possit tanquam dictum temerarium imputari contradicere tanto Philosopho, gratia tamen exercitationis intellectus et ut non sicco pede simpliciter pertranseam dicta Philosophi, legentes explicabimus aliqua de predictis, ut appareat quantum virtutis includunt. Presupponitur ergo prius in prefatis dictis necessario ad constitutionem universi esse quatuor elementa simplicia, quod non credimus per aliquam evidentem rationem probari posse ... nolumus aliud dicere nisi quod nulla evidenti ratione potest ostendi iam predicta quattuor esse simplicia plus aliis, que mixta appellantur nec e converso ... De igne autem dicimus quod per nullam evidentem rationem potest ostendi illud corpus esse in concavo orbis Lune quale ponitur, cum eius nullam experientiam habere possimus et usque ad concavum orbis Lune possit esse aer, qui celo propinquans multum redditur calidus, ut ex predicta caliditate in aere existente possint fieri incensiones sursum et similia... Et attende quod exercitabile esset an aliquod corpus possit naturaliter esse cum nulla qualitate et hoc dico caliditate, frigiditate, humiditate et siccitate naturaliter sic affectum quin illam de aliquo extrinseco accipiat, licet hec videantur esse multum extra comuniter in philosophia que quasi fide tenentur plus quam vi rationis.⁷

Del resto l'Alberti consulta libri - "ex veterum commentariis" - ma procede poi anche con quelle 'interviste' ad artieri e a tecnici - "ex professoribus artium istarum" di cui si compiaceva nell'autobiografia: "a fabris, ab architectis, a naviculariis, ab ipsis sutoribus sciscitabatur, si quidnam forte rarum sua in arte et reconditum quasi peculiare servarent".⁸

L'Alberti introduce il suo scritto con un brano bellissimo sulla luce, come creatrice dell'universo, che egli trae da un testo certo non molto diffuso, allora, in Italia, il *De Luce* di Roberto Grossatesta.⁹ La ripresa di questo testo è

7 TOMMASO DEL GARBO 1531, cc. 4r-5r. L'invito a leggere Tommaso del Garbo l'ho avuto inizialmente da Giovan Francesco Pico nell'*Examen vanitatis doctrinae gentium*.

8 ALBERTI 1843, I, C.

9 L'Alberti potrebbe aver dato un'occhiata ad un altro testo, il poema esametrico pseudoovidiano *De vetula*, dove quel passo sulla luce creatrice era elegantemente versificato (cfr. BIRKENMAJER 1948). Del resto, il *De vetula* era ben noto al Boccaccio del *Corbaccio*. Una delle raccolte più ricche dei trattatelli filosofici di Grossatesta è un manoscritto scritto probabilmente a Firenze - il Codice Marucelliano C. 163 - che bisognerà subito esaminare, dopo l'apertura delle Biblioteche.

fatta traducendo le ardue speculazioni del Grossatesta in termini intuitivi e visibili; le speculazioni sottili sul rapporto tra luce, forma prima, potenzialmente estensibile, come creatrice prima dello spazio, da un punto inesteso sino all'infinito, da un lato, e la materia, dall'altro, cui essa, come forma, deve inerire, sono lasciate cadere e tradotte in un mito cosmogonico dove la luce "ex athomi punto" allarga, come una sfoglia, lo spazio, "prope infinito progressu" - e si noti, naturalmente, il "prope" - e arriva a creare l'ultimo cielo, dal quale viene ripercossa verso il centro dell'universo e trovando materie dense le compagina, le preme e le addensa creando la terra. L'Alberti introduce questa sua immaginazione ricalcata sul testo del Grossatesta dicendo: "Ex igne imprimis fulgida sese offert lux": dunque a questo punto del suo testo egli considera ancora la luce come una specie del fuoco, seguendo Aristotele che considerava come specie del fuoco: la luce, il carbone e la fiamma; ma poi nel prosieguo egli darà corso sicuro ad un'altra suddivisione tutta sua del fuoco: il carbone, il fumo e la fiamma, che è, quest'ultima, come anche in Aristotele ed Alberto Magno, fumo acceso. Dal terzo paragrafo in poi l'andamento dell'inquadramento filosofico del problema è sostanzialmente quello che gli forniva la recente lettura del *De natura ignis* di Teofrasto: mentre gli altri elementi sono materie determinate, ben visibili, ben isolabili, il fuoco invece inerisce sempre ad altre materie, che bruciano o sono incandescenti. Quindi esso non pare avere un luogo determinato, ma pare mescolato a tutte le cose in fattispecie mutevoli e diversissime. C'è un fuoco lene, animatore e nutritivo, e ce ne è uno che distrugge e che pare l'immagine del divenire; e del resto, questo strano elemento ha bisogno, certo, di alimento, ma pare prendere l'iniziativa, diversamente dagli altri elementi, per la creazione continua di se stesso. Ma allora il fuoco è proprio un elemento? E Alberti lascia cadere, per

quanto riguarda l'indicazione di un luogo preciso del fuoco, l'eventualità prospettata aristotelicamente da Teofrasto, che nella regione immediatamente sublunare possa esistere un fuoco puro, non inerente e non mescolato ad altro, magari non urente e non lucente, per non ostacolare la percezione in terra della luce del Sole e delle stelle. Alberti non parla nemmeno una volta della sfera del fuoco - punto importante della scienza aristotelica, perché necessaria alla sua teoria cometaria - di cui evidentemente avevano fatto giustizia, nel suo ambiente e nella sua tradizione, Tommaso del Garbo e Valla. All'inizio del terzo paragrafo l'Alberti trasfonde, per provare l'ubiquità del fuoco, un lungo passo di Plinio: il fuoco è nelle viscere dei monti, erompe dalle nubi, vaga per l'aere, scaturisce anche dal ghiaccio e dalle pietre; ed è un vero miracolo che tutta la macchina del mondo non prenda fuoco. Poi a questo prestito da Plinio accoda due altre opinioni esposte, forse, con un leggero sorriso d'ironia; posizioni di cui si fa fatica a trovare la fonte, ma la cui precisa comprensione si sente necessaria a circoscrivere l'atteggiamento dell'Alberti e sul problema del fuoco e nei riguardi della tradizione filosofica antica e recente. Qui è necessario soffermarsi un po' e citare tutto il passo:

Alii de igne aliter et lepidissime raciocinantur: eum quidem ubique locorum esse non negant, sed nullo tandem haberi certo ignem in loco eque prope ac si nullubi sit. Semper enim - inquiunt - ignis in motu est atque demum continuo fit; quod autem fiat, id quidem nondum est. Tu, igitur, quod non sit, quo pacto id esse in loco asseverabis? Sed ignem, qui altius ista disquirunt, non dari aiunt natura, ut sub mortalium aspectum cadat: divina enim, in quorum ordine ignem anumerant, nisi divinis perspecta esse et cognita, <mortalibus> non convenire; que autem passim videmus ardentia et flammata, non ea quidem ignem esse, sed incensum quidpiam atque collucens.

Chi sono quelli che "lepidissime raciocinantur" e chi sono quelli che "altius

ista disquirunt"? L'Amico pistoiese si è incuriosito, e ben a ragione, per il primo problema; e mi ha suggerito che Alberti possa riferirsi alla speculazione aristotelica nel terzo libro dei *Physicorum libri* sugli enti a statuto ontologico "successivo", come gli agoni olimpici, che sono nient'altro che la loro successione; enti - come dice Alberto Magno (*Physica*, III, 2, 10) - che "eo quod in successione sunt, semper fit aliud et aliud", ma non in modo che questo "aliud et aliud" "divisim fiat", ma che "unum continue succedit alteri"; un continuo succedere di potenze miste ad atto e di atti misti a potenza: "fiunt Olympia, quia Olympia dicuntur fieri, in eo quod erunt, post id quod acceptum est de ipsis in praesenti, et in eo quod iam in praesenti fiunt, sicuti quilibet motus". Ma io credo che l'Alberti abbia mosaicato nella sua immaginazione queste speculazioni con il ricordo di ciò che Calcidio sempre ripete: che il fuoco elementale è sempre un "tale", cioè solo una qualità inerente ad un substrato altro da ciò che il fuoco dovrebbe essere; una qualità, che è sempre in moto e sempre in via di trasmutazione con le qualità degli altri elementi, per cui questo fuoco non si può dire che possa a ragione esser chiamato precisamente, come un vero essere, "hoc" o "illud"; una parvenza della quale non si è autorizzati a dire che è, come invece l'"ignis incommunicabilis", l'"ignis intelligibilis", cioè l'idea archetipa del fuoco. Ciò che è in continuo divenire - soggiunge Alberti - non giunge mai ad essere; e quindi è assolutamente senza senso porsi il problema del suo luogo. E non mi azzardo a dire che l'Alberti avesse presente anche quel passo in cui Valla arriva a dire che il fuoco non occupa luogo e che, quasi quasi, è nulla; un'affermazione che appartiene ad un ordine di idee in parte diverso da quello dell'Alberti, ma che deve essere parsa sorprendente ai contemporanei per un'arditezza, nei confronti della scienza universitaria, ben superiore a quella necessaria a negare la sfera del

fuoco. Qui Valla, per il quale il dettato biblico era la migliore prova della verità degli asserti scientifici, fa del fuoco addirittura un'esemplificazione in natura della "creatio ex nihilo":

et si per semet ignis (de nostro loquor, non de sidereo) subsistere non potest, quin etiam rem cui adheret absumit, nec mihi videtur occupare locum in ipsa illa re quam amplectitur, ut in fumo, in pruna, in metallo ignito; preterea in nihilum converti, quia de nihilo factus est. Per quod Deus suam patefecit potentiam, ut sciremus e nihilo aliquid posse fieri et ex aliquo nihil.¹⁰

Ora tutti questi - Aristotele, Alberto Magno, Calcidio e forse Valla - pare ad Alberti avessero l'intenzione soprattutto di scherzare: "lepidissime racionantur". E chi sono quelli che "altius ista disquirunt" - e dicono che il fuoco lo vedono e lo conoscono solo gli Dei? Credo che con questa ironia sulla pretesa profondità di queste speculazioni, Alberti voglia cuculiare il preteso l'"ignis incommunicabilis" e l'"ignis intelligibilis" di Calcidio e dei Platonici.

Nel prosieguo del paragrafo terzo introduce una teoria tutta sua, mi pare, quella delle "irritationes", a spiegare i due stati del fuoco nella Natura, un fuoco "mulcebris" e un fuoco "edax", come si sarebbe espresso Calcidio. È una teoria che scaturisce da una proiezione nella natura di un nostro atteggiamento soggettivo irriflesso, col quale si crede di conoscere oggettivamente i fenomeni naturali mediante una tentata partecipazione entropatica ad essi, che non ha sviluppato ancora nessun dubbio né sulla relatività delle sensazioni né sullo stato dei sensori né sulle esigenze ideologiche e religiose, che si fanno valere, queste ultime, anche sul terreno raziocinante apparentemente neutro della antica filosofia naturale. È un aspetto dell'antica e medievale scienza della natura spiegata molto bene da Émile Meyerson e chiamata da

10 VALLA 1982, I, 102-103.

un teologo come Balthasar, appunto, "proiezione cosmologica"; proiezione, che assume forma scatenata, libera, spanciata in intuitivi come Leonardo e Alberti, ma che si trova, con la sordina della forma argomentata e di apparenti procedure di controllo, in tutta la scienza antica. Inizialmente Alberti fa notare che il Sole è il cuore del mondo, "quo omnia intepescant"; poi passa subito ad appuntare la sua attenzione sulla natura di questo "tepor" - che non è né fuoco, né fiamma - e dice che per esso "omnia vigeant", che esso opera "moderatione nature molliter et sedate" - il che non è proprio né del fuoco, né della fiamma. Esso non smette mai di operare; ma ad un certo punto questo "tepor" è coercito "vi aliqua", è "irritato"; e allora il fuoco esce dalla sua "contumacia", dalla sua latenza, e scintilla e incendia. Questa "vis aliqua" è, in qualche modo, contro natura, ma ha luogo nella Natura e per opera, talvolta, di agenti naturali. Poi Alberti si diffonde un po' - facendoci perdere il filo - sulle "potestates divinitus datae" a questo "tepor": "rara inspissare", "spissiora solvere", "dura mollescere", "mollia densare"; così si formano nell'animale le ossa, i tendini, i nervi, la carne, la cute; tutte cose diverse, che scaturiscono da una sola causa e sono fatte dalla Natura con una sua intelligenza artefice, che si serve del "tepor" come mezzo e porta questi diversi ad un loro contento di perfezione. Poi Alberti riprende e si chiede cosa siano queste "irritationes". Sono quelle che ci porgono questo fuoco nostro, che vediamo incendiare la legna; il fuoco che usiamo nella cucina, il fuoco di quaggiù: la Natura "assuevit", è solita, si è abituata a porgerci questo fuoco insegnandoci le "irritationes", trasformanti il "tepor" in fiamma. E ci sono agenti - il "radius" e il "motus" - che producono queste "irritationes": esse sono la "vis aliqua", che coerce, irrita e deve trasformare il "tepor" in fuoco. Queste "irritationes" le produce l'uomo, con l'aiuto della Natura, o con

gli specchi ustori o con particolari moti: concussione di pietra focaia, sfregamento della legna e altro. Senza questi due agenti messi in atto dall'uomo entro la Natura ci sarebbe solo il "tepor" artefice. Alberti ha creduto bene di usare il termine "irritatio" - presente in Cornelio Celso e poi nelle versioni latine medievali di Ippocrate e Galeno come traduzione di "erethismòs" - nel corso dell'esposizione di questa sua teoria, che credo sia tutta di sua escogitazione. Essa è singolarmente simile ad un'immaginazione di Leonardo da Vinci; e non penso, naturalmente, ad una derivazione, ma certo ad un'analogia di mentalità. Per il Platonismo divulgativo e popolare anima e spiriti vitali sono ritardati e spenti dal pondo della materia e del corpo; ma in Leonardo no. Egli dice che anima e spiriti si animano e si scatenano solo se sentono su di sè l'ostacolo della massa del corpo; sennò si impigriscono, si infiacchiscono e vogliono correre alla morte.¹¹

Il frammento che qui si pubblica avrà poi bisogno di molte altre cure ed approfondimenti; soprattutto il paragrafo sesto dovrà essere studiato da chi si occupa dell'arte vetraria e dei suoi ricettari. Ma intanto guarda, Vittoria, con che cura di osservazione Alberti si diverte a descriverci nei paragrafi quarto e quinto le varie situazioni in cui si trovano i carboni, il fumo e la fiamma e i loro vari rapporti con la legna ora arida ora umida; e come vada seguendo ciò che succede nelle fornaci e nelle calcare. Veramente egli deve essere stato uno di quegli uomini che rimanevano assorti ed ipnotizzati dal fuoco, come dicono che sia stato anche il nostro Manzoni. E ci si ricorda anche della notazione del *De re aedificatoria* sull'allegria che sparge il caminetto domestico e su quanto esso inviti alle rievocazioni che fanno dinanzi ad esso i vecchi: "Adde quod flammaram et lucis aspectus ex vivo foco perquam hylaris, ut aiunt, co-

11 LEONARDO DA VINCI 1952, 15-17.

mes est patribus ad larem confabulantibus".¹²

FRANCO BACCHELLI

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

12 ALBERTI 1541, c. 162v (X, 14)

BIBLIOGRAFIA

ALBERTI 1541 = LEONIS BAPTISTAE ALBERTI, *De re aedificatoria libri decem*, Argentorati, M. Iacobus Cammerlander Moguntinus.

ALBERTI 1843 = LEON BATTISTA ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di ANICIO BONUCCI, Firenze, Tipografia Galileiana.

ALBERTI 1877 = *Leone Battista Alberti's kleinere kunsttheoretische Schriften*, hrsgg. von HUBERT JANITSCHKEK, Wien, Wilhelm Braumuller.

ALBERTI 1966 = LEON BATTISTA ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di CECIL GRAYSON, Bari, Laterza, II (Scrittori d'Italia, 234).

ARISTOTELES 1519 = ARISTOTELIS *Problematum translatio duplex antiqua scilicet et ea quam Theodorus Gaza edidit*, Venetiis, mandato et impensis Octaviani Scoti.

BIRKENMAJER 1948 = ALEXANDER BIRKENMAJER, «Robert Grosseteste and Richard Fournival», *Medievalia et Humanistica*, 5 (1948), 36-41 ristampato in ALEKSANDER BIRKENMAJER, *Etudes d'histoire des sciences et de la philosophie du Moyen Age*, Wrocław-Warszawa-Kraków, Zakład Narodowi Imienia Ossolińskich Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk 1970 (Studia Copernicana, I), 216-221.

CALCIDIUS 1975 = *Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus*, edidit JAN H. WASZINK, Londinii et Leidae, in aedibus Instituti Warburgiani et E. J. Brill.

CASOTTI 1714 = GIOVAN BATTISTA CASOTTI, *Memorie istoriche della Miracolosa Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta*, Firenze, appresso Giuseppe Manni.

CATELLACCI 1881 = DANTE CATELLACCI, «Diario di Felice Brancacci ambasciatore con Carlo Federighi al Cairo per il Comune di Firenze (1422)», *Archivio storico italiano*, s. 4, 8 (1881), 157-188, 326-334.

CELLINI 1568 = Benvenuto Cellini, *Due trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'orefice, l'altro in materia dell'arte della scultura*, In Fiorenza, per Valente Panizii e Marco Peri.

COLLIN-ROSET 1963 = SIMONE COLLIN-ROSET, «Le 'Liber Thesauri occulti' de Pascalis Romanus (Un traité d'interprétation des songes du XII siècle)», *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, 38 (1963), 111-198.

D'ACHIARDI 1872 = ANTONIO D'ACHIARDI, *Mineralogia della Toscana*, Pisa, Tipografia Nistri 1872

D'ALVERNY 1970 = MARIE THÉRÈSE D'ALVERNY, «Avicenna latinus. Supplementum», *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, 45 (1970), 327-361.

DIOSCORIDES 1518 = PEDACII DIOSCORIDAE ANAZARBEI, *De materia medica libri sex*, Florentiae, per haeredes Philippi Iuntae.

DELUCCA 1998 = ORESTE DELUCCA, *Ceramisti e vetrai a Rimini in età malatestiana*, Rimini, Ed. Patacconi.

GROSSATESTA 2016 = ROBERTO GROSSATESTA, *La luce*, introduzione, testo latino, traduzione e commento di CECILIA PANTI. Prefazione di PIETRO BASSIANO ROSSI, Pisa, University Press.

JERVIS 1985 = JANE L. JERVIS, *Cometary Theory in fifteenth-century Europe*, Dordrecht - Boston - Lancaster, D. Reidel Publishing Company.

LASKARIS 2008 = CATERINA Z. LASKARIS, *Il ricettario Diotaiuti: ricette di argomenti tecnico-artistico in uno zibaldone marchigiano del Quattrocento*, Saonara, Il Prato.

LEONARDO DA VINCI 1952 = LEONARDO DA VINCI, *Tutti gli scritti. Scritti letterari*, Milano, Rizzoli.

MARIANI-MINNICH 2016 = GIACOMO MARIANI, NELSON H. MINNICH, «The Autobiography of Antonio degli Agli (ca. 1400-1477): An Introduction and Transcription of the 'Dialogus de Vita Eiusdem Auctoris'», *Archivio italiano per la storia della pietà*, 29 (2016), 415-487.

MORETTI-TONINATO 2001 = *Ricettario vetrario del Rinascimento: trascrizione da un manoscritto anonimo veneziano*, a cura di CESARE MORETTI E TULLIO TONINATO, Venezia, Marsilio.

PFISTERER 2007 = ULRICH PFISTERER, «'Suttilità d'ingegno e meravigliosa arte'. Il

'De statua' dell'Alberti ricontestualizzato», in *Leone Battista Alberti teorico delle arti e gli impegni civili del 'De re aedificatoria'*. Atti dei Convegni internazionali del Comitato nazionale VI Centenario della nascita di Leon Battista Alberti di Mantova, a cura di ARTURO CALZONA Firenze, Olschki 2007, I, (Ingenium, 9), 329-345.

PINI 1802 = ERMENEGILDO PINI, *Viaggio geologico per diverse parti meridionali dell'Italia*, Milano, nella Stamperia Mainardi.

POLO 1912 = MARCO POLO, *Il Milione secondo il testo della Crusca reintegrato con gli altri codici italiani*, a cura di DANTE OLIVIERI, Bari, Laterza.

POLO 1928 = MARCO POLO, *Il Milione: prima edizione integrale*, a cura di LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, Firenze, Olschki.

POMPEUS FESTUS 1913 = SEXTI POMPEI FESTI, *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, edidit WALLACE M. LINDSAY, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri.

RUYSSCHAERT 1960 = JOSÉ RUYSSCHAERT, «Nouvelles recherches au sujet de la bibliothèque de Pier Leoni, médecin de Laurent le Magnifique», *Bulletin de la Classe des Lettres et des Sciences morales et politiques de l'Académie royale de Belgique*, s. V, 46 (1960), 37-65.

TARGIONI TOZZETTI 1768 = GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, nella Stamperia Granducale per Gaetano Cambiagi.

THEON SMYRNAEUS 1878 = THEONIS SMYRNAEI, *Expositio rerum mathematicarum ad legendum Platonem utilium recensuit* EDUARD HILLER, Lipsiae, in aedibus Teubneri.

THEOPHRASTUS 1534 = THEOPHRASTI *philosophi clarissimi De historia plantarum libri VIII. De causis sive generatione plantarum libri VI* Theodoro Gaza interprete, Basileae, apud Andream Cratandrum.

THEOPHRASTUS 1866 = THEOPHRASTI ERESII *opera, quae supersunt, omnia*. Graeca recensuit, latine interpretatus est, indices rerum et verborum absolutissimos adiecit FRIDERICUS WIMMER, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot.

TOMMASO DEL GARBO 1531 = *Summa medicinalis preclarissimi Doctoris Thome de Garbo Florentini, filii Dyni summa diligentia studioque novissime recognita*, Venetiis, apud Heredes Nobilis domini Octaviani Scoti.

VALLA 1982 = LAURENTII VALLE *Repastinatio dialectice et philosophie*, edidit GIANNI ZIPPEL, Padova, Antenore.

1 Statuis et collossis faciundis, quales fecere veteres ex aere, multa ex parte ingenio indigent erudito non solum in his, quae ad statuam ipsam ducendam spectant, uti sunt lineamenta et partium dimensiones atque proportiones, de
5 quibus eo transegimus libro qui de Statua dicitur, sed etiam circa opus ignium et furnorum, in quibus complura consideranda sunt digna cognitu et memoratu. Ergo ne hac quoque iocunda et utili parte cognitionis careremus, dedita opera nonnulla¹ partim ex veterum commentariis, partim ex professoribus artium istarum collegimus, quae legantur non sine animi voluptate.

10 2 Atqui considerasse quidem iuuet de ignibus primo, quae veteres traderunt et quae quisque diligens pensitator rerum nature ex illius motibus et operibus non obscure possit perpendisse. Ex igne imprimis fulgida sese offert lux, mirificum procul dubio et admirabile nature munus, quae dispulsis tenebris rerum facies ostendatur, corporum magnitudo, forma, lineamenta, colorum splendor varietasque nobis prestetur² atque explicetur, ut spectemus et
15 incredibili eam voluptate recognoscamus. A luce demum, quod non sine deorum munere mortalibus concessum est, si rem pensites, et artes et rerum peritia habita est. Ea si careant nihil erit vita mortalium miserius. Et lucem intuentes tam longe, tam diffuse, tam illico, tam opplete sese ipsam proferentem atque universa amenissima reddentem, quis eam poterit divinum quidpiam esse non profiteri? Fuere qui dicerent creatorem effectoremque rerum et orbis primum atque primarium non fuisse alium quam ipsam lucem, quae veluti ex aethomi punto exundarit et quaque undique diffusa sit motibus correspondentibus, quoad prope infinito progressu facto maximum celi ambitum

1 nonnulla] nonnulli *cod.*

2 prestetur] prestatur *cod.*

25 diffinierit, ex quo veluti reflexionibus remissa pristinum centrum repetens,
dum se colligit, siquid minus defecatum planeque non limpidum offenderit
premendo ac propellendo coegerit atque densarit; ex quo terrarum crassitudo
et corruptibilium globus effectus sit. | 158v | Sed de luce actenus.

3 Redeo ad ignem. Sunt qui asseverent universa referta esse igne illud
30 pensitantes, quod certa admiratione dignum est: nam cetera elementa suos et
certos et proprios habere locos constat, ignis autem et in montium visceribus
viget et durissimo ex cote dissilit et nubibus erumpit et aere volitans vagatur
et, quod vix possis credere, ipsa excussus sintillat ab glatie. Sed horum que
diximus ratio reddi aliqua fortassis potest; illud autem, quod apud scriptores
35 invenio, non explicabitur facile quid ita sit: quod nonnullis locis nudo ex lapi-
de ignis incendatur suscepta pluvia; et alibi, si illic extinctus carbo ceciderit,
illico istic ardere terra incipiat; et alibi lapidem inveniri, qui oleo perunctus
flagret et lapidem, qui solo contactu lignum incendat flammis et eiusmodi, ut
miraculo dent quando in singulas horas universa concepto iam tum ardore
40 non conficiantur. Alii de igne aliter et lepidissime ratiocinantur: eum quidem
ubique locorum esse non negant, sed nullo tandem haberi certo ignem in loco
eque prope ac si nullubi sit. Semper enim - inquit - ignis in motu est atque
demum continuo fit; quod autem fiat, id quidem nondum est. Tu, igitur,
quod non sit, quo pacto id esse in loco asseverabis? Sed ignem, qui altius ista
45 disquirunt, non dari aiunt natura, ut sub mortalium aspectum cadat: divina
enim, in quorum ordine ignem anumerant, nisi divinis perspecta esse et co-
gnita, <mortalibus> non convenire; que autem passim videmus ardentia et
flammata, non ea quidem ignem esse, sed incensum quidpiam atque collu-
cens. Ligna enim et ustibilia istiusmodi prius igne³ incalescere - quem motum

3 igne] ignea *cod.*

50 illi alterationem nuncupant -; subinde ex eadem ignea vi - seu genitus seu effusus sit - apparens ardor, quem vocamus ignem, excitatur et circumlustrat. Vim autem hanc igneam predicant tota in rerum natura diffusam esse et habere, quo foveatur et fundatur, non secus atque in animante adstitutus est cor, in quo caloris innati minera et radiorum vite - hoc est spirituum - sit fons.

55 Mundo autem cordis loco esse illustratorem Solem, quo omnia intepescant; sed teporem hunc, quo uno omnia vigeant, moderatione nature molliter et sedate suum officium exequi nusquam intermittere, ni fortassis vi aliqua |159r|cohercitus, ut sic loquar, irritetur: nam tunc veluti ex contumacia erumpens sintillat atque incendit. Huius teporis⁴ officia et potestates divinitus

60 date sunt, ut eo rara inspissentur, spissiora et concreta tenuia et soluta fiant, dura mollescant, mollia densentur, et persimilia momentis temporum efficiantur; ex quibus in animante ossa, corde, nervi, artus, caro, cutis et eiusmodi et in aliis alia his similia varia et longe diversa inter se, que nos facta et ratione ductuque nature ad quendam absolute perfectionis

65 concentum pulcherrime correspondentia⁵ intuemur. Irritationes vero, de quibus loquimur, sunt, quibus prebere natura hunc nobis assuevit ignem, quo utimur, principiis ductum duobus: radio et motu. Ex radio, puta, veluti ex superficiebus concavis tersis, <aut> quales sunt ex convexis cum emisperiis, tum pyramidibus et eiusmodi, aut veluti⁶ ex integris speculis

70 diafanis, a quibus unicum ad punctum conii pyramidis radiose magna radiorum vis reiecta congruat. Ex⁷ motu autem veluti quod passim videmus durorum corporum mutua concussione fieri et prosilire ignitum et urens, quod etiam in ipsum corpus ex collisione videmus fieri, dum malleo crebris

4 teporis] temporis *cod.*, *postea a librario correctum lineolis super 'm' litteram ductis.*

5 correspondentia] *correspondentia cod.*

6 veluti] *velo cod.*

7 Ex motu] *Amicus pistoriensis coniecit; Et motu cod.*

iteratis ictibus clavus concussus⁸ candet atque ignitus fit; et motum esse
75 frictionem constat, quo motu silvas incensas non raro fuisse et legimus et
vidimus. Sed nos frictionem, qua flammam excites, interpretamur esse non
aliud, quam continuam et prope unitam successionem percussione partium
earum, que in utrisque corporibus asperiores sint, ex qua tepens aer
interpressus interstringatur et densetur, quoad fiat non dissimilis cono illi
80 radioso pyramidali. Et fortassis faciet ad rem, quod videmus torno ex ligni
asperi et siccioris pressione ardescere buxum et atrum fieri, dentis autem
pressione potius fieri candidum illustratura. Sed aiunt omnino corpora motu
incalescere: id apud me et modos et qualitates rerum varias spectanti habet
quod dubitem. Mare quidem commotum austro videmus tepentem fieri et
85 plurimum vaporis ex se attollere; termis vero et vasis, que igne ferveant,
motu aquas illico frigescere palam est; et malleum ictu, quo, ut dixi, clavus
incanduit, minime caluisse |159v| constat. In ceteris porro nos quoque talem
esse ignem nobis a natura prestitum hunc, quo utimur, qualem hi peritiores
statuunt, assentimur.

90 4 De istius ignis natura pensitantibus mira quedam et cognitu dignissi-
ma occurrunt, que collegisse iuuet animi gratia. Nam is quidem cum elemen-
tum sit, habet tamen in quo cetera superet elementa. Solus omnium ignis
sponte movetur sua, vel potius totus ipse motus et perinde sui ipsius servator
et vita est; quin et ignem alia movere posse elementa sentimus, quando is
95 quidem humores trahere, aerem propellere loco atque demum corpora omnia
penetrare, multa solvere, plura conficere paratissimus sit. Tum et habet in se
non solum motum, qui prop<r>ius et dignissimus sit, ut celsa sublimia petat,
verum et habet illud, quo facile persuadeatur naturam universam esse anima-

8 clavus concussus] clavum concussum *cod.*

lem: nam ignis quidem non secus atque animans spirat atque respirat, quem
100 motum qui esse circularem dixerit et perinde celi motibus eternis similem
haudquaquam errabit. Id ne ita sit manifeste apparet ex fornacibus, quibus
ignis incanduit: motus enim, quales et ver*<i>*us in homine sentimus, per-
fundit atque remittit. Cetera elementa queque proprium aliquid habent, quo
in alia corpora valeant: aqua mollescunt, aere fortassis siccescunt, terra abro-
105 duntur et conficiuntur; igne vero cuncta hec et his complura prope atque in-
numerabilia fieri palam est. Tum et aiunt elementa veluti conversionibus mu-
tuis transmutari, augescere; at, ni fallimur, igni precipuum est, ut solus ipsum
sese, quod videre licet, perducatur, certa lege augeat. Et quid illud, quod prope
incredibile dictu videmus, uno tempore eadem vi nature agere contraria
110 ignem penitus et diversissima?

limus ut hic durescit et hec ut cera liquescit

igne eodemque uno - inquit poeta - sic Daphnis.

Differt ignis, quo utimur, ab animato illo tepore nature, quod ille nihil nimis,
hic vero ductus principiis, si ita licet dicere, violentis agit fortassis acrius et
115 movet indeterminatius. Perquam eleganter ignem ipsum profitentur divinum
esse quendam artificem peditum virtute admirabili. Ignem veteres philoso-
phantes⁹ natura esse artificiosum ad agendum predicabant et progredien-
tem¹⁰ via. His ultro assentiri visi sunt etiam poete: nam |160r| in deorum
quidem numero, quos artibus prefecere, Vulcano, ut aiunt, mascula dedere

9 philosophantes] philosophantentes *cod.*

10 progredientem] pgradientem *cod.*, hasta litterae 'p' linea recta transverse secta, quod compendii genus, si rite enodetur, fere semper "per" denotat; ideo pergredientem legendum esset, nimis rara et corruptae latinitatis voce; at hic Leo Baptista respicit locum Ciceronis, in libro secundo *De natura deorum*, 22, 57: Zeno igitur naturam ita definit, ut eam dicat ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem via, ubi fere omnes codices antiqui et coevi, quos ope telematica videre licuit, habent progredientem.

120 opera: namque hi¹¹ arma genitis dea et aliis rhetia et Mercurio talaris et
Neptuno tridentem et Iovi fulmen cudentem posuere; et Cupidini alas
parantem non temere adiunxere, Empedoclem imitati, qui inter illa rerum
principia duo posuit moventia, litem scilicet atque amicitiam. Quod si
amicitiae proprium est simillima appetere atque coniungere et inimicitiae
125 contra dissimillima odisse atque disiungere, certe ex ipsius rei perapta
interpretatione poete pre se ferunt ignem primum esse motorem omnium
rerum, quae universa in natura sint.

5 Propria quidem atque innata igni sunt haec: in altum sese attollere,
acuitate inire, calore evorare atque haurire, colliquefacere, solvere siccaque vi
130 <conficere>¹² atque consumere, materiaque suppeditante supra modum ac-
crescere, ex quo est ut alia inmutet, alia comminuat, alia conficiat atque con-
sumat. Sed istius<modi> omnia non ubique, non eadem semper dari, ut ex
quavis materia possit. Adde quod, dum fit ut secus atque sua ferat natura
operetur, partes ignem petere sublimi<s> cum aliunde, tum ex vasis popina-
135 riis constat: nam in eis dum ferventissime liquores ebulliant, manu ad fun-
dum admota, vixdum intepuisse illic senties. Tamen cum ita sit, eius impetus
arte flectitur, ut etiam superne pendens flamma constitutam sub se plumbi
aerisque massam validius incendat atque solvat: nam quemadmodum aquae
vadis et fistulis coguntur, ut quas velis in partes fluant, sic et flammæ impetus
140 et ignium vis obiectis anfractibus et ductibus divertuntur; id artifices reverbe-
rationem nuncupant. Contactu ignis incalescere et affici corpora promptum
est; quin et aerem excalescentem appellant ignitum; sed aliis quidem aliter, ne-

11 hi] his cod. punctillo sub 'h' littera posito, quo dispungatur ea littera; sed vereor, ne librarius in
correctione deceptus erraverit et punctillum, quod re vera sub 's' littera ponendum erat, sub 'h'
littera posuerit.

12 <conficere>] supplevit Daniel Conti.

que omnibus idem ubique evenit ab igne. Iacincto ignis colorem¹³ adimit,
duritiem auget. Cerusa colorem¹⁴ tantum immutat, sed alius ei colos ab igne
145 modico, alius a maiore inducitur, quod et figulis et lateribus quoque evenit.¹⁵
Ex fornace calcem eximis, qua fuit crudus lapis, gleba nequidquam mino-
rem,¹⁶ an |160v| gulis et lineis nihil mutatis, sed ex tertia factam¹⁷ igne levio-
rem; lateres contra factos igni ex trigesima graviores, ex nona breviores. Era
ignium vi, perditis pristinis lineamentis, fluunt et novissimas inbuunt formas
150 pondere¹⁸ diminuta. Liquores, aqua,¹⁹ vinum et eiusmodi pleraque omnia
igne intumescunt et efferuntur et consumuntur et evanescent, quod ferme
omnibus evenit corporibus longa ignium molestia affectis. Tamen cum ita sit
natura ignis vehemens, rerum pene omnium domitor atque confector, citus
ad agendum semperque presens, voluit tam<en> natura rerum non deesse
155 aliqua, quibus parcat illesaque relinquat. Erueres nihil amplius habere quod
agat, credas; agit tamen: nam liquescit atque in vitrum reddit. Adamantem
ignes aiunt non sentire. Bractee, pagungule tralucide gipso speculario non
dissimiles, quas - talcum nuncupant - nulla vis ignium per se unquam domuit
et hasce tum esse eternas²⁰ inde putes, si candentes igne mergantur aqua, sol-
160 vuntur et aqua macerante friantur. In agro florentino apud Pinetas, qui mons
septimo ab urbe distat lapide, nativum stuppe genus inter glebas cretae²¹ fi-
gularis invenimus, quod mirifice ignes tolleret: candescit enim ut ferrum,

13 colorem] *coniecit Amicus pistoriensis; calorem cod.*

14 colorem] *coniecit Amicus pistoriensis; calorem cod.*

15 *Hic habet codex:* Ignis primordia simillima sunt his, que de anima dicuntur, que corpori adigitur. Nam illa quidem primo ipsum attingit corpus; *quae omnia librarius lineis supra ductis delevit; sunt enim alius loci (ll. 201-210), quod et Petrus Leo animadvertit.*

16 minorem] *minora cod.*

17 factam] *factum cod.*

18 pondere] *Daniel Conti coniecit; pondera cod.*

19 aqua] *aqui cod.*

20 eternas] *eternis cod.*

21 cretae] *creta cod.*

cum postea refrixerit non colore, non pondere, non parte ulla immutatum
relinquitur. Ex istiusmodi factum arbitror linteolum, quod apud scriptores
165 dono datum principi legimus. Sunt preterea que mixta simul ardeant, cum
eorum singula ex se ignes oderint atque extinguant; quorum in numero sunt²²
vinum atque sal: nam ebullitionibus excitant spumam, que igne incensa
flagrat. Et quid illud sal ex urina sumptum immixtum sulfure atque carboni,
170 quorum utrunque per se fere lentum est - superi boni! - quantam vim habent
ad impetum incendiorum, presertim si acetum prius inbiberint, cum nulla re
commodius quam aceto ignium vis frustetur atque compescatur? Et contra
sunt, que simul mixta igne minus commoveantur: fulgur²³ enim in oleum
iniectum non liquescit. Et quedam, que cum per se id nequeant, ea tamen solo
alterius corporis contactu illesa resistunt igni. Patella plumbea, quandiu aqua
175 plena extiterit, <igne> non afficietur; eadem, |161r| si forte calculus iniectus
fundum petierit,²⁴ illico vitiabitur et perforabitur. Calorem ferventis offe labiis
sentiri magis ubi gustatur, quasi faucibus et stomaco <non> sentiatur, ubi
inhausta illa sit; id enim fieri ea re putant, quod ab innato calore animantis
susceptus offe adventitius calor dissipetur atque solvatur. Sicca in mappa
180 gutte aque si ceciderint, sese colligunt atque continent extantesque singule
singulas conantur fingere sperulas, quod si mappa subuda sit, evestigio
solvuntur et funduntur; sic et ignes frigido in aere coguntur et densius
adnituntur, calenti²⁵ autem in aere rarescunt atque elanguescunt. Tum
conclusiore in loco ignis vehementius incandescit; ipsam etiam lucem
185 comprehensam cornu videri spissiore palam est. Globulus ferreus, si vase
aliquo concludatur, ignitus certe illic diutius conceptam ignis vim asservabit,

22 quorum in numero sunt] Quere in numero super *cod.*

23 fulgur] *An sulfur reponendum?*

24 *Hic non afficietur librarius perperam iteravit; postea punctillis subter adiectis delevit.*

25 calenti] *calenta cod.*

et quo maior erit globus et quo id vas materia fuerit densiore spondisve
crassioribus atque ita conclusum²⁶, ut nusquam detur respirandi locus, eo
tardius frigescet. Ignis vero ipse flammatus et ardens conclusus, ut non
190 respiret, suffocatur. Si posueris sulfur ad ignem, uretur totum ac penitus
evanescet; ex igne autem pusillo residui stabunt pulveres aliqui nigri; his
super [.....]²⁷ tantundem, ut prius, sulfuris remanebit; ex istac [.....]²⁸
maior pulveris, quam ex primo, atque deinceps magis, quoad parum aut nihil
ex inposito sulfure amplius evanescat. Trahit enim pulvis ille ad se materiam
195 atque convertit; successu ignium fient hi pulveres albi et resistent ignibus.²⁹
Cum apud Paduam flagrasset incendio pretorium, post ruinam ad diem
sexagesimum, dum rudera eximerentur, fabris paulo altius descendentibus,
vis erupit ignis ex nudis lateribus et saxis tanta, ut fabri fuga sibi consulere
coacti sint. Hunc ignem ex peritis alii putarunt tot dies sublatusse, quod
200 nutritus extitisset liquore plumbi, quo tectum pretorii opertum fuerat; alii
putarunt rudera pressuram conceptos confovisse rudibus ignes. Ignis
primordia simillima sunt his, que de anima dicuntur, que corpori adigitur:
nam illa quidem primo ipsum adtingit corpus: primo attingere, subinde
ingredi, mox immisceri et agere, desistere motu, quandiu id, quo amborum
205 coppulatio et coniunctio constat, subministret. Sic et igne fit: nam eius
contactu³⁰ corpora primum incalescunt, ex concalesfactione uida materia fumat,
post id discussa, ut eam sic appellem, caligine cruditatis apertior et que
alimentum igni futura sit, materia reddita purgatur, vis ignea immiscetur

26 conclusum] conclusus *cod.*

27 Hic librarius lacunam decem circiter litterarum notavit.

28 Hic librarius lacunam octo circiter litterarum notavit.

29 Si posueris ... resistent ignibus] *Haec omnia in margine inferiore paginae, signo apposito ut hoc loco inserantur.*

30 contactu] contactio *cod.*

ingressu³¹ et micat lux, demum sese efferens conceptus calor atque agitans
210 suo utitur, natura id quidem quandiu adsit, quo vigeat atque habeatur. Toto
ex foco que hec sunt? Nam permaxi |161v| mi interest magno ardori an
parvo, repentine an sensim, plus temporis an minus obiecta extiterint, ut
incalescant. Huda enim si modico tempore in calido³² sunt, intumescunt; id
quidem ea re, quod humiditas in spiritum ex calore versa tumefacit; que
215 autem diutius in calido fuerint rugosa reddentur. Magno igni non sudant
homines, neque etiam minore, sed sudamus igne accomodato. Nam magnus
quidem potius desiccat, parvus magis preparat subliquando, quam ut
sudorem excitet. Panem si admoveris ad ignem, ut extento intervallo
incalescat, sensim ille quidem mollescit; idem si diutius ex foco calorem
220 exceperit, fiet siccior et tostus; tum, si pluribus obiciatur ardoribus,
sumotenus uretur; denique non amotus comburetur. Carnes si subitis ignibus
foci obiciantur, obducunt crustam arsione, qua firmata exterius uruntur, non
coquuntur, interius calore ob cruste densitatem non ingrediente. Cinabaris
pusillo et lento igni fit pulchrior, magno perditur. Vitriolum igne moderato fit
225 rubeum, maximo nigrescit. Ferreus acus admotus ad licnum ardentis lucerne
incandescit non aliunde, quam ex media purissimaque flamma; quod si acum
ipsam prius in licni sublimiore fumo detinueris usque, illucescet,³³ amplius
non incandescet, potius consumetur: inductus enim ab fumi viscositate
corticex radium respuet et frustrabitur.

230 6 Sed ignium varie et perquam digne admirationes habentur ex vitro,
de quibus animi gratia hic locus³⁴ ad nonnulla, que partim ab artificibus acce-

31 ingressu] ingressus *cod.*

32 calido] celido *cod.*

33 illucescet] illucescat *cod.*

34 de quibus animi gratia hic locus] de quibus animi gratia vitro enim color hic locus *cod.*
quam codicis lectionem ego paratus eram sic interpunctam edere: de quibus animi gratia - vi-

pimus, partim³⁵ ex eorum officinis advertimus. Vitro enim³⁶ color natura sui est veluti aque viridantis. Quidquid imposueris in patellam vitri, ut una colliquescant, seu sit illa quidem terra seu cinis seu lapis alius quam ignarius, tingit vitrum colore siligineo³⁷. Lapis ignarius est quivis lapis densus et presertim diafanus, a quo ex mutua collisione calibis excutuntur faville ignite; hic lapis aptissime vertitur in vitrum. Sed lapis qui magnesius dicitur, vitrum reddit limpidiorem, modo is in patellam sensim et moderate iniciatur; nam ex multo istiusmodi lapide vitrum colore fiet violatum. Coloratur in primis vitrum ex metallis, ex quibus nullum est quo magis inficiatur, quam argento: nam et modicum quid argenti plurimum inficit vitri colore aureo. Aurum etiam reddit vitrum croceum suffusum. Et ferro item fit color croceus, sed impurus. |162r| Plumbum tingit citrino viridaceo. Stagnum modice ustum per se fit igne fuscum, immisum inde vitro tingit colore veluti baccarum ebuli; magis excoctum tingit colore fulvo, quales sunt leones; adhuc magis quoque ustum, ut sit calx, fit albior; inde immisum vitro redit lacteum. Aeris et ferri si modica in vitrum quantitas imponetur, faciet viride; si multum, faciet rubeum. Es prolixius in vitro coctum reddit colorem celestem, minus excoctum erit viridis³⁸. Quivis color factus aere appetit materiam vitri spissam et lentam. Fex vini modice usta³⁹ tingit croceo, vel deusta, quoad albescat, facit vitrum persimile cristallo et valde liquentem. Es cyprium et magnesius lapis mixti tingunt vitrum colore celesti. Plumbum et stagnum mixti et pauco

tro enim color - hic locus; at *Amicus pistoriensis me humanissime admonuit verba vitro enim color librarii oscitantia huc esse traiecta ex initio sequentis sententiae, quae in codice sic legitur: vitro color natura...; cum vero haec librarius deinceps scriberet, enim perperam omisit, quam particulam ego reponendam suo loco censui: vitro enim color natura...*

35 partim] partem *cod.*

36 Vide adnotata in n. 32

37 siligineo] filigineo *cod.*

38 viridis] An viridis <coloris>?

39 usta] ustu *cod.*

igni modice usti dant vitro colorem virentem, quod si maiore excoctum igne
imponatur vitro, fiet sordidior. In magno quidem igne plumbum et stagnum
255 mixti a principio faciunt colorem croceum. Diversa metalla simul coniecta
prebent de se colores diversos, qui per vitrum sparsim diffunduntur,
nusquam tamen ita miscentur, ut non sint colores mutuo veluti capillamentis
separati. Colores vitro deficiunt sub igne diutino atque vanescunt. Vitrum
bene domitum igne valido atque diutino fit limpidius et ad suscipiendos
260 colores aptius; et vitrum, cui metalla colorem adiecerint, quo pluries
restituitur ut inter conflandum ardores fornacis excipiat, eo colorem magis
variat; variatur etiam contactu cuiusvis metalli atque etiam lapidis frigentis.
Maior, inquit, ignis ad se pusillum trahit atque absummit et ea re iubent
quartanariis, qui parvo laborent igne, ante accessionem omni
265 concalefacientum genere succurramus et perquam fieri possit eos quietos
habeamus.

7 Rursus de igne sic ratiocinabimur. Ignium partes, que habentur ex
foco tres sunt distincte nominibus, distincte etiam re, si recte interpretamur:
fumus, flamma, pruma; addes et calentes cineres, sed ille quidem prumarum
270 loco venient. In his omnibus vis inest calida, agens, vivax, inquieta, solvens
cohacta frigoribus et dura reddens molliora humoremque liquentem partim
dissipans, partim consumens. Sed vis hec non eadem eque potens est in eo-
rum quodque | 162v | trium. Nam fumo quidem obtemperant solum humecta
molliuscula et tenelliora: pernas et succidiam fumo reddunt siccores; poten-
275 tioribus autem et densioribus materiis fumus addit potius quam, ut addimat;
id ex officinarum⁴⁰ parietibus et vasis videre licet, que fumi limositatibus illita
vitroso veluti glutino atro imbuuntur atque inficiuntur. Figula vasa, dum for-

40 officinarum] officinatum *cod.*

nacibus excoquuntur, quod fumi mucores imbibant, ea re fieri arbitrantur, ut
eis accrescat pondus. Flamma pre ceteris longe pollens est vel ea re, quod sit
280 admodum purissima, cunitissima, fluens, acuta, valida, ex quo prestat illa
quidem de se, ut maiorem in modum coacta frigoribus corpora, uti sunt me-
talla, pre ceteris solvat ocius solutasque asservet in fervore partes, ut sint li-
quentes et magis fluide; alia ex parte ex liquore ipsis metallis innato consumit
minus. Demum hoc flamme precipuum est, ut penetret, incoquat, moveat
285 omnia commodius. Sunt qui flammam fumum esse statuunt incensum; et
sunt qui fortassis rem absurdissime dicant, fumum esse flammam subextinc-
tam: id ea re, quod videant extincte candele fumum illico reviviscere in lu-
cem, ubi ardentibus flammis subadigatur. Alii constare flammam aiunt ex mi-
nutissimis veluti sintillulis in pyramidem congruentibus; huiusmodi esse in
290 celo candorem ad Lacteam, quam pusillis stellis congruentibus factam arbi-
trantur. Fumus aqueus in primis est, subinde terrenus. Aqueum esse fumum
inditio est, quod niger sit; nigrum enim aiunt nihil dari, quod expers sit hu-
miditatis et aque, Empedoclique assentientes esse imprimis ignem ipsum al-
bum affirmant. Id si ita est, fit ut igni fumus natura adversetur;⁴¹ quam rem
295 ita esse fortassis docent fumi ipsi, qui cum plusculum intumuerint flammam
tollunt ardoremque suffocant; et contra flamma ubi invaluit, fumum absum-
mit. Fumo obsessi ignem si incenderint, minus offenduntur; ubi fumus incre-
bruit, quo ardenti foco proximior fueris, eo minus lacescet. Experiri licet: nam
si carbones bene incensos fumantibus lignis superinstraveris, intersumitur fu-
300 mus illico atque flammescit. Ex calcaria fornace et figulorum furnis primo
stant omnia atro immersa fumo, a quo furnum ipsi dictum putant; cum vero
paulo incaluit, mixte fumo emicant flamme, que quid *per fumi spissita-*

41 adversetur] adversatur *cod.*

tem va |163r| riis coloribus illucescunt, ex qua re apparent cum ruffe, tum
lutee, tum subrutile postremo; cum⁴² satis incaluit congeries et suo libere ignis
305 utitur spiritu, hoc est flamma purissima, omnia albescunt et persipicua
redduntur. Eo si inieceris etiam virentia ligna nullos attollent fumos, sed in
flammam assumentur; quam rem advertentes phisici persimile quidpiam in
corporibus hominum interpretati sunt: insitam enim vim igneam, si debilior
sit, non, ut par est, coquere materiam satis ad nature operationes posse, sed
310 eam potius in fumositates atque vapores convertere. Flammam statuunt esse
validissimam eam, que defecata⁴³ [.....]⁴⁴ et candore prefulgens atque de-
nique radio Solis persimillima sit. Terrenas habere sordes fumum inditio est
eius asperitas, quandoquidem mordeat oculos lachrimasque excitet, quamvis
eum, quia theda fiat, quod oleosior illa quidem sit, ferant minus mordere:
315 olei enim mollitie aspera terre, presertim usta salsedo, quam esse natura an-
gularem ferunt, vel retunditur vel superillita unctuositate fit volubiliter ro-
tundior. Tum et spongia et eiusmodi in fumo si pependerit⁴⁵, increscet eis⁴⁶
pondus nonnisi a terrea materia, qua viscosi vapores fiant. Prume sunt veluti
fomenta foci et flammaram radix; et sunt quidem prume terrena gravitate
320 pleniores, quam ulle partes foci, et urunt et assumunt ex metallis avidius,
quam flamme, et ustulant quidem potius quam incoquant. Flamma enim quo
purior, eo tenuior et penetrare aptior atque perinde incoquit commodius.
Rursus fumus prior assurgit et mirum, cum⁴⁷ sit fumus gravior, quam flam-
ma; tamen longe⁴⁸ petit altiora flamma, sublambit avida fumi et sequax; po-

42 cum] tum *cod.*

43 defecata] defocata *cod.*

44 Hic librarius lacunam decem circiter litterarum punctillis notavit.

45 pependerit] Daniel Conti coniecit; pescenderint *cod.*

46 eis] eius *cod.* punctillo sub 'u' littera posito.

47 cum] tum *cod.*

48 longe] longet *cod.*

325 streme subsidunt prume non igne alio, nisi flammaram residuis fote. Fumus,
uti diximus, principio est niger, turbidus, spissior, quia crassa humiditate
refertus sit; subinde factus decoctior sensim purgatur et defecatur et fit
subruffus flamma exoriente - albentia enim aiunt per nigri densitatem appa-
rere subruffa -; demum pura fit flamma et candescit. Flamma tardius exori-
330 tur, ocius evanescit. Prumarum vis residet sese confovens, prout materiam
nacte sint accomodatam. Tria hec, que recensui, uno constat atque eodem spi-
ritu ignis mutuoque alterius altere partes confoventur. Etiam |163v| fulmina
habere aliquid densius arbitrantur, quod fomentorum ignis et prumarum
loco sit. Comune his omnibus est quod, nisi aeris spiritus subministret, non
335 vigeat.⁴⁹ quo plus aeris subministratur incensis materiis, eo expeditiores⁵⁰
exurgunt ignes presertim; flamme et prume quoque aeris motu indigent, alio-
quin enim suffocarentur; tamen quo minus difflantur, eo diuturniores calores
fovent; hinc est quod in cumulum habite minus deficient, sparse vero evesti-
gio solvuntur in cineres⁵¹. Aerem quidem seu sponte sua, seu flabello aut fol-
340 libus motum fortassis non inperite aliqui appellant ventum, cuius appulsu
crudus et aqueus humor ex materie porositatibus extruditur. Hoc umore ex-
pulso emergit unctuosus liquor et incenditur. Sed motus iste aeris si forte fue-
rit acrior et impetuosior, stringitur et denso redditur non dissimilis, atque op-
primit potius quam excitet. Videre licet ex funali: nam ubi paulo concitatore
345 motu aeris opprimatur, extinguatur; ubi vero extinctus sit, mox certo et acco-
modato appulsu moti aeris exuscitatur flamma et reviviscit. Assiduo aeris
motu ignium alimenta velocius consumuntur, quieto in aere minus deficient:
arripitur enim pabulum ignis aere transfluente.⁵² Ex his, que dicta sunt, facile

49 vigeat] vigeat *cod.*

50 expeditiores] expeditionis *cod.*

51 cineres] cineres *cod.*

52 transfluente] transfluenta *cod.*

intelligitur, cur lucerna supra flammatum focum admota extingatur, curve
350 profundis in puteis lucerne fossoribus deficient, ubi crassior telluris alitus
confluxerit, curve ardens candela inmissa in phistulam suffocetur. Materia
quevis incensa et ardens, quo minus respirabit, consumetur, et candela in
propatulo posita quo plus diffabitur, eo plus absummet olei. Per claram
diem fumum procul successu longo pulcherrime videmus, noctu autem
355 flamma illustrior est. Prume in tenebris nonnihil collucent, in Sole fuscantur
et veluti defecte apparent. Flamma aspersa aqua aut deficit, aut vi fumum
evehit. Prume modica aqua asperse potentius urunt aperteque cineribus
longius asservant ignes. Fabrorum officinis foco superasperguntur,⁵³ veluti
moramenta, aque, quo repercussus ignis introrsus cogatur.

360 8 Sed sunt materie alioquin apte ignibus, ex quibus foci fiant, ut sic lo-
quar, argutiores et quibus contra debilitentur; quibus prompte suscitetur
ignis, isdem comode augebitur. Facile enim |164r| et comoderatum adesse
oportet alimentum, quo pusillus et modo adolescens ignis eque atque animal
pabuletur; nam plurimo quidem vis nature superatur atque opprimitur et
365 quod ex se debilius duriora pervincere potis nequicquam est. Oleum modice
infusum augebat⁵⁴ flammam; at perfusius si superadiiciatur, opprimit ignis vi-
gorem atque extinguet. Quin et aptissima ignibus aliqua pressius inposita mi-
nus ardent et focum suffocant, uti sunt furfures, qui serra ab ligno deradun-
tur. Resinosa pingua, qualia sunt thede, iuniparus, corroboratis⁵⁵ ignibus ap-
370 tissima sunt; et materia quo densior et spissior est, eo maioribus focus utilior;
sed spissa flammam dant minores, ardorem vero habent robustiorem. Abies,
populus et eiusmodi alba, sucta, porosa facile incenduntur, sed prumas non,

53 superasperguntur] superaspergunt *cod.*

54 augebit] *Amicus pistoriensis coniecit*; augebat *cod.*

55 corroboratis] *An corroborandis, ut Amicus pistoriensis monet?*

ut spisse, servant diuturnas, flammam explicant letiores. Ex his, que fuerint
natura humide, uti est ficus et eiusmodi, in fumos prius consumuntur, quam
375 incenduntur. Ligna vero, quibus nervi densiores sunt, quod aer in
concavitatibus intimis caloribus ignis agitetur, intumescunt atque inde
inutiles erumpunt crepitus. Quo spissior et gravior et crispior imponitur
materia foco, eo ignes acriores et presertim prumas urentiores dabit: in spisso
enim fortius innititur calor, quam in raro, et novissimam inductam formam
380 spissa tardius quidem assumunt, verum diutius detinent. Spongia sub
radio Solis diu habita sine molestia tractabitur; ferrum ad Solem prope
incandescit, quoad manus attrectantis ledat. Sarmenta, virge et surculosa
pulcherrime ardent: sunt enim flammis circumlambentibus excipiendis
expedite et paratissime, incitamento aeris subsecundante: nam graciles sunt
385 et facile incalescunt. Tum et novella, cum ab ortu sint, succo sunt referta
commodo eo, puta, quo tum⁵⁶ nutritu accrescebant, uncturo et ignibus
accomodato: quodque enim agit vitam, id igne aliquo viget. Ignem autem
dari nullum, qui non aliquo⁵⁷ combustibili ardeat et consumat, affirmant.
Qualiacunque fuerint ligna suo in genere sicca, novella, gracilia et minutas in
390 partes conscissa bene incenduntur, bene ardent; etiam larix, quam predicant
non ardere, gracilibus frustulis scissa incenditur pulchre et ardet. Quo plus
lignorum in focum adieceris, eo ardebit |164v| magis, id quidem ubi
incensus siet; nondum enim incenso foco maior lignorum strues accumulata
officiet: artantur enim fumi, offensione⁵⁸ premuntur, quod exalationes nec
395 respirant quantum res postulat. Que facile in longum directa finditur materia,
flammis apta est: discurrit enim vis ignea meatibus expeditioribus; contra que

56 quo tum] quorum *cod.*

57 aliquo] aliquod *cod.*

58 offensione] offensiones *cod.*

egre findantur et distorta et nodosa sint, ignes egre excipiunt flammisque
retardant. Vetustate exhausta ligna, qualia sunt putria et cariosa et fungosa,
veluti lenta febre tabescentes, absumuntur ardore latenti. Virentia et
400 humecta fumi copia conatus ignium frustrantur; eadem, ubi cessarit vapor
effumans, bellissime ardent. Inter virentes promptius ardent, que per gelidam
hyemem et flante borea cesa sint; que materia in nemore spectabat
septentriones, ea ignes dabit validiores; que autem stabat adversus
meridianos Soles quo minus succensa⁵⁹ est, eo flammam dabit pusilliores,
405 tamen acutiores sunt. Que flammam alioquin avidissima cum sint, tamen
nisi fragmentis gracilioribus perfissa imponantur, egre incenduntur⁶⁰; incensa
tamen bene ardent, in quorum est numero olea atque etiam suber. Foco
imposita ligna interdum movisse iuvat, id quidem ubi fiat, ut fumi copia
evanescat et flammam appulsio ad ligna expeditior sit, ubi si quid cruste
410 crassioris ambustione inductum ligno sit, motu discutiatur atque detergatur.
Ex funali flamma perstricta digitis extinguetur et prume candentes presse
pede suffocabuntur; si quid residuum erit, qua spirent, reviviscent. Ferrum
ignitum aiunt minus tractantis manum ledere, quo magis astringatur. Ignem,
qui ardeat ex paleis, minus consumere aiunt auri et metallorum, quam
415 carbones. Apud Egyptum argentarii officinam ignariam complent paleis tritis
et conculcatione pressuraque addensant istoque foco utuntur comodissime.
Flammam omnium potentissimam et acuitate ad omnes usus ignium
accomodatissimam esse,⁶¹ que ex arundine ardeat greca, predicant. Palustres
canne et vanida istiusmodi materia flammam dant, si sicce sunt, citas, tamen
420 lentas; sin autem non sicce, in fumos colliquescunt. Carbonum ignes

59 succensa] successa *cod.*

60 incenduntur] incendantur *cod.*

61 esse] et *cod.*

deterrimos putant; fabris tamen carbones ex cerro probantur ea re, quod
follibus cessantibus |165r| illico sponte sua extinguantur. Ex leviori materia
carbones minore afflatu ardent; ex corilo vim habent prope flammeam.
Quivis carbo magna ex parte constat fumi concretione et humoris viscositate
425 et fumos dat valde graves et insalubres. Qui ex compositis natura principiis
partes a partibus segregant ignium vi, uti qui vitrea in vescica conclusum,⁶²
puta, vitriolum [.....]⁶³ sudoris attollere, quos instillantes seorsum
excipiant, compertum habent; si ferventis⁶⁴ aque fomento id opus exequantur,
nihil inde effluere, preter quam quod aqueum insit materia; sin autem
430 cinerum <calore> aut fomento harene utantur, tunc per eas vim igneam
expressum dare etiam quod oleosum et pingue insit.

62 conclusum] conclusus *cod.*

63 *Hic librarius lacunam decem circiter litterarum punctillis notavit.*

64 ferventis] ferientis *cod.*; postea correctum, punctillo sub 'i' littera posito.

NOTA AL TESTO

Ho posto al testo, come ho già detto, il titolo assegnato dalla mano seicentesca a c. 158r del manoscritto Ottob. lat. 1870, perché mi pare azzeccato. Che il frammento *De igne* sia in stato di abbozzo si vede anche dalle strane variazioni di genere di alcuni sostantivi, che mi sono guardato bene dal correggere; variazioni che non possono dipendere dalla trascuraggine del veramente trascurato amanuense. Alberti a l. 226 pare considerare “acus” un sostantivo maschile: “ferreus acus admotus”, come nel *De re aedificatoria* VI,6 (ALBERTI 1541, c. 84r): “acus ferreos porrectos” e VI, 12 (ALBERTI 1541, c. 90v): “acus ferreus”; ma poi a l. 227 scrive “acum ipsam”. “vitrum” è certo considerato dall’Alberti sostantivo neutro, come nel *De re aedificatoria*, per cui si hanno a l. 240 “vitrum ... fiet violatum” e a ll. 240-241 “coloratur in primis vitrum”, ma a ll. 238-239 scrive “vitrum reddit limpidiorem” e poi, ancora, a ll. 251-252: “facit vitrum persimile cristallo et valde liquentem”; ma poi riscatta quel “limpidiorem” e quel “liquentem” col “vitrum bene domitum fit limpidius” di ll. 259-260. Non so se considerare disattenzione a l. 347 “extinctus” riferito a l. 346 “ex funali”; “funale” è, naturalmente, sempre neutro, come nelle *Intercenales*, ma qui “extinctus” pare essere stato concordato nella mente di Alberti con una sostantivazione maschile dell’aggettivo “funalis”, equivalente a “funale”; che pare anche il caso di VALERIUS MAXIMUS, III, 6: “ad funalem cereum”. Disattenzione, forse proprio dell’amanuense, è invece il tradito a l. 74: “clavum concussum”, cui fa seguito nella stessa linea “ignitus” e poi in l. 86: “clavus”; e qui ho corretto “clavum concussum” in “clavus concussus”. Si potrebbe trattare di un accusativo sfuggito all’Alberti – che forse intendeva per un attimo dare alla frase una *tournure* tutta diversa –; ma certo non è un

rimasuglio mnestico di un “clavum” neutro, come quello avvistato da Nicola Festa nell’*Africa* (VI 160) del Petrarca. Allo stesso modo a l. 147 ho corretto il tradito “factum” in “factam”, perché “calx” è sempre femminile nel *De re aedificatoria*. L’Alberti usa “figulus” come se fosse un aggettivo, cioè come “figulinus”, per cui parlando di oggetti di terracotta dice, sostantivando lo pseudoaggettivo, “figulis” (l. 145) e poi parla di “figula vasa” e non di “figulina vasa”; un uso del genere deve essersi, se non erro, originato da una falsa lezione di *Ecclesiasticus* 27, 6: “Vasa figuli probat fornax”, dove alcuni codici leggono “vasa figula”; “iunctura” che compare anche in contratto riminese del XV sec. attinente ad una fornace: “bocalia, pignattas, tacias et alia figula vasa” (DELUCCA 1998, 225). Non sono riuscito a trovare in alcun lessico e in nessun autore l’avverbio “opplete” (l. 20), il sostantivo “illustratura” (l. 82) – che, come si vedrà, corrisponde alla “brunitura” – il diminutivo di “pagina”, “pagungula” (l. 157) – cioè “paguncula” – e, infine, “corticex” (l. 229) per “cortex”. A ll. 387-388, a meno che il testo non sia corrotto, compare all’ablativo (“nutritu”) il sostantivo “nutritus, us”, che si leggeva nella prima metà del Quattrocento, nei codici di Plinio, *Nat. Hist.* XXII, 53, 114, dove ora si legge o “inrita” o “inritu” (“multi senectam longam mulsi tantum nutritu toleravere”); e il termine, sparito già nell’edizione pliniana del Bussi, venne registrato ancora nelle tarde edizioni basileesi – rifatte ed aumentate – del *Dictionarium* del Calepino. Alberti usa costantemente (per ben 13 volte: ll. 269 *bis*, 319, 320, 326, 331, 335, 337, 356, 358, 374, 380, 412) “pruma” per “pruna”, che è per lui un sinonimo di “carbo”: anche in questo caso è una scrizione che ho trovato saltuariamente in alcuni codici laurenziani della prima metà del Quattrocento dell’opera di Plinio. Alberti usa poi vari termini del lessico della filosofia naturale dei

secoli XIII e XIV: “acuitas” (ll. 129, 418), “alteratio” (l. 51: è la usuale traduzione del greco “alloíosis” nelle versioni latine di Aristotele dal XIII sec. in poi), “corda” (che per “tendine” è, ad esempio, in Mondino e poi, italianizzato, in Leonardo), “minera” (l. 55, parola che ricorre infinite volte in Alberto Magno), “reverberatio” (l. 140-141), “subliquare” (l. 218), “unctuositas” (l. 317), “unctuosus” (l. 343, 388), “ustibilia” (l. 50: usuale traduzione del greco “kaustà” nelle versioni medievali di Aristotele), “viscositas” (l. 229, 425), “vitriolum” (l. 225, 427). Usa “nullubi” (l. 43), come fa il Platina, Pietro Martire e Ambrogio Leone, per il postclassico “nullibi”. Da notare l’alternanza di “colos” (l. 144) e “color” (ll. 233, 243, 250); di “igne” (ventisei volte) e di “igni” (quattro volte). In questo apparato delle fonti sarà spesso citato Teofrasto, Calcidio e il *De re aedificatoria* di Alberti. Per il contagio io non ho potuto accedere, per Alberto Magno, per Leon Battista Alberti e per Teofrasto, ad edizioni moderne, ma a quelle che avevo in casa o che mi prestava il mio amico bibliomane, il Conte Lorenzo Zani, che qui ringrazio e che mi ha portato da casa sua i primi tre volumi dell’ed. Jammy di Alberto Magno e l’edizione del *De re aedificatoria* del 1541. Per Teofrasto uso l’edizione: THEOPHRASTUS 1866, dove il *Libellus de igne* è a 350-364, ma io ho poi citato la traduzione latina – dal titolo *De natura ignis* – di esso fatta da Gregorio da Città di Castello e l’ho tratta dal cod. Plut. 79, 15 della Biblioteca Mediceo Laurenziana, non avendo potuto accedere alla migliore copia di essa contenuta nel cod. Vat. Urb. lat. 208. Così indicherò i luoghi di essa: THEOPHRASTUS 1866, 1 (c. 180v), dove il primo numero indica il paragrafo del *Libellus de igne* nell’ed. Wimmer ed il secondo numero è l’indicazione, tra parentesi, della carta del cod. citato Plut. 79, 15. Di Calcidio io riporto e la traduzione platonica ed il *Commentarius* secondo l’edizione Waszink

(CALCIDIUS 1975) che ha parecchie suddivisioni, che farebbero perdere la testa, per cui io cito Calcidio semplicemente col numero della pagina di quella edizione, indicando, nel caso, se il luogo citato proviene dal testo platonico. Il *De re aedificatoria* di Alberti – di cui uso, come ho detto, l’edizione ALBERTI 1541 – lo cito così: ALBERTI, *De re aedif.* X, 14 (ALBERTI 1541, c. 162v) dove la prima indicazione è il numero del libro e del capitolo e la seconda, tra parentesi, quella della carta di quell’edizione. Alberto Magno, anima veramente santa e benedetta, ci ha facilitato le cose e non ci abbisogna indicare le pagine delle varie edizioni, tanto in esse sono costanti le suddivisioni delle sue parafrasi aristoteliche in libri, *tractatus* e capitoli. La *Repastinatio* di Valla l’ho citata sempre dall’edizione Zippel indicandola sempre come VALLA 1982 ed il numero di pagina (la paginazione nella citata edizione è continua per il primo ed il secondo volume).

21-28 Fuere qui dicerent ... globus effectus sit] GROSSATESTA 2016, 76: “Lux enim per se in omnem partem seipsam diffundit ita ut ex puncto lucis sphaera lucis quamvis magna subito generetur, nisi obsistat umbrosum”; ivi, 77: “Lux itaque, que est forma prima in materia prima creata, seipsam per seipsam infinities undique multiplicans et in omnem partem equaliter porrigens, materiam, quam relinquere non potuit, secum distrahens in tantam molem, quanta est mundi machina, in principio temporis extendebat”; ivi, 79-80: “dico, quod lux, multiplicatione sui infinita in omnem partem equaliter facta, materiam undique equaliter in formam sphericam extendit consequiturque de necessitate huius extensionis partes extremas materiae plus extendi et magis rarefieri, quam partes intimas centro propinquas ... Lux ergo predicto modo materiam primam in formam sphericam extendens et extimas partes ad summum

rarefaciens in extimo sphere complevit possibilitatem materiae, nec reliquit eam susceptibilem ulterioris impressionis. Et sic perfectum est corpus primum in extremitate sphere, quod dicitur firmamentum, nihil habens in sui compositione nisi materiam primam et formam primam ... Hoc itaque modo completo corpore primo, quod est firmamentum, ipsum expandit lumen suum ab omni parte sua in centrum totius. Cum enim sit lux perfectio primi corporis, que naturaliter semper se ipsam multiplicat, a corpore primo de necessitate diffunditur lux in centrum totius, que, cum sit forma substantialis non separabilis a materia, in sui diffusionem a corpore primo secum extendit spiritualitatem materie corporis primi. Et sic procedit a corpore primo lumen, quod est corpus spirituale, sive mavis dicere spiritus corporalis, quod lumen in suo transitu non dividit corpus per quod transit, ideoque subito pertransit a corpore celi usque ad centrum. Nec eius transitus est sicut si intelligeretur aliquid unum numero transiens subito a celo usque ad centrum; hoc enim forte est impossibile. Sed suus transitus est per sui multiplicationem et infinitam generationem. Ipsum igitur lumen, a corpore primo in centrum expansum et collectum, molem existentem infra corpus primum congregavit";

ivi, 84: "Ipsa autem elementa, quia incompleta, rarefactibilia et condensabilia, inclinat lumen, quod in eis est, aut a centro, ut rarefaciat, aut ad centrum, ut condenset".

31-32 ignis autem et in montium ... aere volitans vagatur] THEOPHRASTUS 1866, 1 (c. 180v): "Is tum multipliciter fit, tum etiam violenter: nam ex ictu solidorum quemadmodum lapidum, ex conflictu etiam et attritu eorum, quae excutiendi ignis vim habent, ut ea sunt quae ardent et liquefiunt; ex aere quoque nubium contorsiones et allisiones, unde fulgura et fulmina proveniunt";

CICERO, *De nat. Deorum*, II, 25, 5: “Quod primum in terrena natura perspicere potest: nam et lapidum conflictu atque tritu elici ignem videmus”.

35-38 quod nonnullis locis ... incendat flammis] PLINIUS, *Nat. Hist.*, II, 111, 240: “In Nymphaeo exit e petra flamma, quae pluviis accenditur ... Reperitur apud auctores subiectis Ariciae arvis, si carbo deciderit, ardere terram, in agro Sabino et Sidicino unctum flagrare lapidem, in Sallentino oppido Gnathia inposito ligno in saxum quoddam ibi sacrum protinus flammam existere”. Per la pietra, che unta d’olio prende fuoco cfr. anche ARISTOTELES, *De mirabilibus*, XXXVI 833a 6-9.

38-40 ut miraculo dent ... non conficiantur] PLINIUS, *Nat. Hist.*, II, 111, 239: “excedet profecto miracula omnia ullum diem fuisse, quo non cuncta conflagrarent”.

40-42 Alii de igne aliter et lepidissime ... nullubi sit.] THEOPHRASTUS 1866, 9 (c. 183r): “Sed ex omnibus illud manifestum est ignis naturam peculiare ac plurimas potestates habere, ut in initio orationis dictum est, nam ipsa eius multiplicitas ac in locis omnibus divisio naturae proprietatem quandam indicat, cum aliorum nullum tam multiplex, tam potestatibus varium, tam ipsa natura diversum, tam denique in loca omnia permeans ac dispartitum sit”.

42-44 Semper enim ... asseverabis?] CALCIDIUS 1975, 320-321: “semper enim et sine intermissione ullius temporis fluunt haec quattuor corpora priusque ex

conversione mutantur quam erunt cognominata, more torrentis inrefrenabili quodam impetu proruentis. Itaque, inquit, ignis iste qui veluti exundans in aereas auras dissolvitur, cum instabilis mutabilisque sit nec habeat perpetuam proprietatem, non est ignis censendus, sed igneum quiddam"; ivi, 47 (da *Timaeus* 49d-e): "Quapropter de cunctis huius modi mutabilibus ita est habendum: hoc quod saepe alias aliter formatum nobis videtur et plerumque iuxta ignis effigiem, non est, opinor, ignis sed igneum quiddam, nec aer sed aereum, nec omnino quicquam velut habens ullam stabilitatem. Denique ne pronomibus quidem ullis signanda sunt, quibus in demonstratione uti solemus, cum dicimus 'hoc' vel 'illud'; fugiunt enim nec expectant eam appellationem, quae de his tamquam existentibus habetur. Igitur ignem quoque eum esse vere putandum, qui semper idem est, et omne cuius proprietates manent."; ALBERTUS, *Meteora*, I, 1, 11: "motus est de numero imperfectissimorum, quia non est nisi dum fit".

44-47 Sed ignem, qui ... non convenire] CALCIDIUS 1975, 49 (da *Timaeus* 51c): "estne aliquis ignis seorsum positus et incommunicabilis, item ceterae species, quas concipientes mente dicimus semper separatas a coetu corporearum specierum fore archetypha exemplaria rei sensibilis?"; ivi, 276: "Ignis porro purus et ceterae sinceræ intellegibilesque substantiae species sunt exemplaria corporum, ideae cognominatae".

47-49 que autem passim videmus ... atque collucens] ARISTOTELES, *De animal. generat.*, III, 11 761b 17-21; CALCIDIUS 1975, 320-321: "Itaque, inquit, ignis iste qui veluti exundans in aereas auras dissolvitur, cum instabilis mutabilisque

sit nec habeat perpetuam proprietatem, non est ignis censendus, sed igneum quiddam”; ALBERTUS, *Meteora*, I, 2, 6: “in inferioribus nos videmus ignem non lucere nisi in materia aliena, scilicet in carbone vel in flamma, quae est fumus prius ardens eo quod illa materia spissa est”; ID., *Topica*, VI, 3, 2: “Unde istae species (carbo, flamma, lux) sunt ignis in materia aliena, quae magis et minus accedunt ad naturam ignis et ideo subtilissimum esse – quod est naturalis forma praedicta – suscipiunt magis et minus. Et cum dicitur ignis magis esse flamma quam lux, hoc dicitur, quia naturalem qualitatem – quod est ustivum et combustivum esse – magis habet flamma, quam lux. Est enim ignis candens in materia terrea, flamma autem fumus accensus, lux autem in vapore ad formam et subtilitatem aeris condensati et a terrestri depurata micans et luminans”.

49-50 quem motum illi alterationem nuncupant] “illi” sono quelli delle Scuole: cfr. ARISTOTELES, *De gen. et corr.*, I, 1 314a 1 – 315a 25; ALBERTUS, *De generatione et corruptione*, I, 2, 1: “Alteratio enim est quando manente subiecto, secundum formam et substantiam, quod sensatum est, quia in illo magis transmutatio apparet; transmutatio fit in talibus subiecti passionibus sive qualitatibus ... quando autem totum transmutatur secundum esse in totum, sicut semen totum in sanguinem vel in carnem est generatio vel corruptio”.

55 Mundo autem cordis ... intepescant] CALCIDIUS 1975, 151-152: “Non ergo a medietate corporis, quae terra est, sed a regione vitalium, id est Sole, animae vigorem infusum esse mundano corpori potius intellegendum pronuntiant, siquidem terra immobilis, Sol vero semper in motu; itemque uteri medietas

immobilis, cor semper in motu, quando etiam recens extinctorum animalium corda superstites etiam tunc motus agant. Ideoque Solem cordis obtinere rationem et vitalia mundi totius in hoc igni posita esse dicunt.” ; MACROBIUS, *Comm. in Somnium Scipionis*, I, 6-7: “iure ergo cor caeli dicitur (Sol), per quem fiunt omnia quae divina ratione fieri videmus. Est et haec causa propter quam iure cor caeli vocetur, quod natura ignis semper in motu perpetuoque agitato est, Solem autem ignis aetherii fontem dictum esse rettulimus, hoc est ergo Sol in aethere quod in animali cor, cuius ista natura est, ne umquam cesset a motu.”; ambedue traggono la metafora del cuore da THEON SMYRNAEUS 1878, 187-188.

56-57 sed teporem ... intermittere] CALCIDIUS 1975, 41 (da *Timaeus* 45a-b): “Duae sunt, opinor, virtutes ignis, altera edax et peremptoria, altera mulcebris innoxio lumine. Huic igitur, ex qua lux diem invehens panditur, domesticum et familiare corpus oculorum divinae potestates commentae sunt, intimum siquidem nostri corporis ignem”.

60-61 rara inspissentur ... mollia densentur] ARISTOTELES, *De caelo*, III, 8 307a 32 - b4.

71-75 Ex motu autem ... frictionem constat] VALLA 1982, 99: “Conflictio collisionisque duorum corporum gravium et invicem resistentium (ut est terra et humor, velut in axe rote fit) calorem creat.”

73-74 crebris ... ictibus] HORATIUS, *Carm.*, I, 25, 2.

80-82 Et fortassis ... candidum illustratura] Di cosa si parli ci è stato opportunamente spiegato da Vincenzo Gheroldi. Alberti sta parlando della "frictio" "qua flamma excites" (l. 76) e si suppone che sul tornio ci sia un pezzo già tornito di "buxum" - quel "torno rasile buxum" di cui aveva parlato VERGILIUS, *Georg.*, II 449 e di cui già ALBERTI, *De re aedif.* II, 6 (ALBERTI 1541, c. 24r) aveva così discorso: "Torno autem si quid terete opus erat ... buxo omnium spississima et egregie tornatili ... utebantur" - che ha bisogno però di essere lucidato o meglio "brunito", come dicevano gli artigiani di quell'età (Cennino Cennini e Leonardo). La lucidatura o "brunitura" non riesce se, montato sul mandrino il "buxum", dalla torretta portautensili o anche solo manualmente, gli si avvicina un qualche legno "asper" e "siccior"; a quel punto il "buxum" diventa nero o addirittura tende a prendere fuoco; invece per renderlo lustro - cioè per brunarlo o fargli subire l'"illustratura" - bisogna avvicinaragli un "brunitoio", cioè un pezzo di legno sulla cui punta, col mezzo di mastice forte, è stato montato un dente molare (ll. 81-82: "dentis autem pressione") di un qualche grande animale, che accostandosi al "buxum" lo rende "candidum illustratura". Sulla punta dei "brunitoi" venivano usati, naturalmente, oltre che denti, anche pietre dure, come si vede da questo passo di Leonardo (Cod. Atlant. 109v), in cui parla della "brunitura" al tornio di grossi boli di pasta essiccata di perle triturate: "Di poi le metti a un tornio piccolo e quivi le brisci o vuoi con un dente o vuoi con un brunitoio di cristallo o di calcidonio. E bruniscile in modo ritorni loro il lustro come prima".

82-84 Sed aiunt omnino corpora ... quod dubitem] Per chi afferma che il moto sempre produce riscaldamento: ARISTOTELES, *Metaph.*, X, 11 1067b 11-12; *Meteor.*, I, 3 341a 17-18; *De caelo*, II, 7 289a 19-28. Lo nega o ne dubita fortemente come l'Alberti: VALLA 1982, 98-100: "'Motus est causa caloris', inquit, 'concitatio enim illa vertiginis sperarum incendit superiorem aeris partem, in ignemque convertit'. Quasi ullam rotam, cum rapide versatur, animadvertamus in summitate calescere et non potius, si calida erat, refrigerescere ... Quinimo et pila illa et missilia cetera calorem, siquem habebant, eundo amittunt: ut motus sit potius causa refrigerationis. Unde ventilatio in balneis et respiratio cordis refrigerat ... Ipse aer motus atque agitatus nullum nanciscitur calorem, immo si ullum aliunde nactus est perdit atque refrigerescit".

84-85 Mare quidem commotum austro ... ex se attollere] ALBERTUS, *Meteora*, III, 1, 2: "Austro flante tepescit aqua maris, quia videlicet multum adhaeret vento isti de humiditatibus calidis".

99-101 quem motum ... errabit] Si riferisce ai fisiologi antichi, condannati da Aristotele, per i quali il fuoco, che era sidereo e congenere a quello sublunare, aveva sempre un moto naturalmente circolare: ARISTOTELES, *De caelo*, I, 2 269a 12-14 e 269b 10-12; II, 7 289a 16-19.

92-108 Solus omnium ignis ... certa lege augeat] ARISTOTELES, *De anima*, II, 4 416a 10-12; THEOPHRASTUS 1866, 1 (c. 180r-v): "Ignis natura proprias quasdam ex simplicibus potestates habet. Terra enim aqua et aer naturales duntaxat invicem transmutationes faciunt, nullum vero sui ipsius genitivum est praeter

ignem, cui ut seipsum et gignat et corrumpat a natura insitum est"; ivi, 6 (c. 182v): "Ignis vero ut dictum est sui ipsius genitivus et aliorum plerunque corruptivus est; quamobrem aliam ignis atque caloris naturam esse manifestum est".

108-112 Et quid illud ... Daphnis] VERGILIUS, *Bucol.*, 8, 80-81. La citazione non è precisa; in tutta la tradizione essa è:

Limus ut hic durescit et haec ut cera liquescit
uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore

I diversi effetti di un'unica causa, a seconda che essa si esplicasse su soggetti di diverso statuto ontologico, avevano fatto impressione anche a LUCRETIUS, VI 962-965, che ha una metafora simile:

principio terram Sol excoquit et facit are,
glaciem dissolvit et altis montibus altas
extractasque nives radiis tabescere cogit.
denique cera liquefit in eius posta vapore

115-118 Perquam eleganter ignem ... progredientem via] CICERO, *De nat. Deorum*, II, 57: "Zeno igitur naturam ita definit, ut eam dicat ignem esse artificiosum, ad gignendum progredientem via."

122-123 Empedoclem imitati ... litem scilicet atque amicitiam] ARISTOTELES, *Metaph.*, II, 4 1000a 24 - b 17; ALBERTUS, *De generatione et corruptione*, I, 1, 2:

“Empedocles enim principia materialia corporea quattuor elementa esse dixit et cum – addidit – his duo formalia moventia scilicet litem et amicitiam”.

129 acuitate inire] CALCIDIUS 1975, 72: “Sunt igitur tam ignis quam terrae multae quidem et aliae proprietates, sed quae vel maxime vim earum proprietatemque declarent, nimirum hae: ignis quidem acumen, quod est acutus et penetrans, deinde quod est tener et delicata quadam subtilitate, tum quod est mobilis et semper in motu”.

146-148 Ex fornace calcem ... factum igne leviolem] ALBERTI, *De re aedif.* II, 11 (ALBERTI 1541, c. 28v): “Tertia enim parte sui ponderis, quam suus fuerat lapis, levior sit calx oportet ea, quam periti probent”.

157-158 Bractee, pagungule tralucide gipso speculario non dissimiles] ALBERTI, *De re aedif.* II, 11 (ALBERTI 1541, c. 29r): “Gipsi quattuor adverti esse per Italiam species: harum duae tralucidae, duae non tralucidae. Tralucidarum una glebis aluminis, seu potius alabastro est similis: hanc squameolam nuncupant, quod tenuissimis quasi squamis coherentibus et paginatim compressis constet”. Le “pagungule” sono richiamate nell’avverbio “paginatim” del *De re aedif.* Per un gesso simile al “lapis specularis”, cfr. PLINIUS, *Nat. Hist.*, XXXVI, 59, 182.

160-164 In agro florentino apud Pinetas ... immutatum relinquitur] Per l’identificazione del toponimo “ad Pinetas” con l’Impruneta e per la sua distan-

za, in miglia fiorentine, da Firenze, cfr. CASOTTI 1714, 9 con la citazione di molti rogiti medievali documentanti la variazione del nome antico dell'Impruneta. La presenza dell'amianto o asbesto nelle crete dell'Impruneta fu notata già da molti studiosi tra Settecento ed Ottocento: TARGIONI TOZZETTI 1768, II, 445-446; PINI 1802, 38-39; D'ACHIARDI 1872, I, 85-86. Salendo all'Impruneta da Firenze o da S. Martino a Gangalandi, l'Alberti avrà potuto incontrare un amico, che aveva partecipato con lui al Certame Coronario nel 1441, Antonio degli Agli, amico anche di Ficino, che dal 1439 era pievano dell'Impruneta: per lui cfr. MARIANI-MINNICH 2016.

164-165 Ex istiusmodi factum ... principi legimus] Cfr. POLO 1912, 56-57 (cap. 48); POLO 1928, 47 (cap. 60). Per questi tessuti cfr. PLINIUS, *Nat. Hist.*, XIX, 4, 19-21 e Dioscoride (V, 100), che cito nella traduzione di Marcello Virgilio: "Nascitur in Cypro amyanthus lapis scissili alumini similis. Telas ex eo ad spectaculum faciunt, quae in ignem coniectae accenduntur quidem aguntque flammam, sed nulla in igne amissa parte nitidiores eo incendio evadunt" (DIOSCORIDES 1518, c. 328r).

169-171 quantam vim habent ... atque compescatur?] THEOPHRASTUS 1866, 25 (c. 188r): "propter eandem causam acetum magis extinguit, quam aqua".

174-176 Patella plumbea ... perforabitur] Intanto va detto che questo paragrafo non esemplifica per nulla le parole appena precedenti nelle ll. 173-175: "Et quedam, que cum per se ... resistunt igni"; cioè il filo del discorso e del ragionamento *hiat*. Per la "patella plumbea", cfr. ALBERTI, *De re aedif.* VI, 11

(ALBERTI 1541, c. 90r) dove si parla del piombo come copertura dei tetti: “Nam si caementitio applicabitur operi (plumbum), illic quidem non subrespiet, sed succensis, quibus incubat, lapillis plus satis aestuans fervore solis colliquescit. Faciat hoc ad rem, quod experiri licet: plumbeum vas igne non liquabitur, si plenum sit aqua; iniicito calculum, ilico colliquefiet contactu ac perforabitur”.

176-178 Calorem ferventis offe ... ubi inhausta illa sit.] THEOPHRASTUS 1866, 57 (c. 197r): “quare ea quae carnem urunt, ventrem et ora non urunt ... quare veruta igni candentia vehementius pressa non urunt”.

182-184 Sic et ignes frigido in aere ... vehementius incandescit] THEOPHRASTUS 1866, 12-13 (c. 184r-v): “Ex horum opposito propter eandem causam ac similitudinem ligna citius in hieme ardent, quam in aestate. Aestas ignem debilitat, quemadmodum sol et ignis ipse lumen. Hiems vero et quod circumstat et aeris frigus congregant; sed omne congregatum fortius est quapropter lumen in laternis magis apparet ac demum vis unita et simul fortior est ... nam calor in hieme ab aere circundante contrahitur et concluditur, corpora vero melius concoquunt ac demum fortiora sunt in hieme, quoniam uniuntur et calore resistunt”.

201-202 Ignis primordia ... de anima dicuntur] ARISTOTELES, *De anima*, I, 2 405a 3-7; *De partibus animalium*, II, 7 652b 7-8.

210-211 Toto ex foco que hec sunt?] Non sono ben sicuro di capire il senso di questa domanda; se domanda è. Forse il testo è corrotto. E non capisco bene come questa proposizione possa venir chiarita ed esplicata dal “nam” che sussegue.

215-218 Magno igni ... sudorem excitet] ARISTOTELES, *Problemata*, II, 11 867a 27 - b 3.

218-219 Panem si admoveris ... mollescit] ARISTOTELES, *Problemata*, XXI, 25 929b 30-34.

221-223 Carnes si subitis ignibus ... densitatem non ingrediente.] THEOPHRASTUS 1866, 74 (cc. 201v-202r): “quemadmodum in iis quae male assantur: ea enim exterius exuruntur, interius vero cruda sunt, quia densescunt et meatus non penetrantur”.

230-266] Queste ricette per colorare il vetro andranno studiate ulteriormente da storici dell'arte vetraria. Non ho trovato riscontri di esse nei vecchi trattati come la *Mappae clavicula*, *Eraclius* o il *De diversis artibus* di Theophilus. Bisognerà confrontarle con la tradizione che mette capo a *L'Arte vetraria* del P. Antonio Neri, la cui prima edizione è del 1612. Molte indicazioni sono in questi due libri: MORETTI-TONINATO 2001 e LASKARIS 2008.

243 Plumbum tingit citrino viridaceo e 252-254 Plumbum et stagnum mixti ...

fiet sordidior] ALBERTUS, *De mineralibus*, I, 2, 1: “in vitro quod ex commixtione fit plumbi, hoc enim est viride valde et efficitur tanto purius quanto saepius et magis comburitur”.

257-258 ita miscentur ... capillamentis separati] Qui qualcosa forse non corre. Sarebbe preferibile correggere: “ita miscentur, ut non sint colores mutuo <nisi> veluti capillamentis separati”, oppure “ita miscentur, ut non sint colores mutuo <sed> veluti capillamentis separati”.

263 Maior, inquiunt ... absummit] ARISTOTELES, *De gen. et corr.*, I, 7 323b 8-9; *De caelo*, III, 6 305a 9-14; *De iuventute et senectute*, 5 469b 31 – 470a 5; *De longitudine et brevitate vitae*, 3 465b 23-26.

263-266 et ea re iubent ... eos quietos habeamus.] È il consiglio di ARISTOTELES, *Problemata*, I, 55 866a 23-30, che così suona nella traduzione di Teodoro Gaza, che cominciò a circolare verso il 1455, dove è anche l'esempio della lucerna, che può servire di commento anche a ll. 350-351: “cur lucerna supra flammatum focum admota extinguatur” e dove è espresso anche il principio che “maior ignis ad se pusillum trahit” (ll. 263-264): “Obvelandus aeger operiendusque propterea est, quia si nullum igni concedatur spiraculum extinguetur; ne veste quidem exui debet donec insudare ceperit: ut enim subiectum hunc ignem visui, sic et delitescentem illum naturae humor extinguit. Adde in genere febrium intermittentium balneum et fomenta pedibus admovenda et vestem plenioram superponendam et quietem agendam, quibus praeparetur ut corpus perquam calidum sit ante accessionem. Ubi enim multum supe-

rest ignis, lucerna nequit ardere: exiguum quippe ignem multus ille ad se trahit; ita fit ut multum ignis in corpore praeparandum sit: febris enim exiguum continet ignem multusque perinde ad se ducet exiguum” (ARISTOTELES 1519, c. 25v). Qui Alberti usa per quelli che soffrono di febbri “intermittentes” - o “interpellatae” come dice il Trapezuntio nella sua traduzione dei *Problemata*, che leggo nel cod. Lautenziano Plut. 89 sup. 84, c. 9v - il termine “quartanarii” - registrato poi dal Perotti - che egli va a pescare da rarissimi testi medici di età tarda, preoccupato come è di usare un lessico latino, dove esso sia disponibile, piuttosto che quello proveniente da recenti traduzioni dal greco; preoccupazione che poi sarà del Poliziano.

267-269 Ignium partes ... fumus, flamma, pruma] Aristotele aveva distinto tre specie di fuoco: “carbo”, “flamma” e “lux”: ARISTOTELES, *Top.*, V, 5 134b 28-30; ALBERTUS, *Topica*, V, 2, 7: “Dividitur enim ignis in igne qui est carbo et in igne qui est flamma et in igne qui est lux ... istae sunt diversae species ignis”; l’Alberti leva la “lux” e vi sostituisce il “fumus”; naturalmente la “pruma” è il “carbo” della tradizione aristotelica.

285-288 Sunt qui flammam ... flammis subadigatur] Per la fiamma come “fumus incensus”: ARISTOTELES, *Meteor.*, I, 4 341b 18-22; IV, 9 388a 2; *De gen. et corr.*, II, 4 331b 25-26; ALBERTUS, *De generatione et corruptione*, II, 2, 4: “Flamma autem nihil aliud est nisi fumus accensus”. Quell’“absurdissime” di l. 286 - che ero stato tentato di trasformare in “absurdissimam” - vuole un chiarimento. Alberti dice: ci sono alcuni che dicono che la fiamma è fumo incendiato (come insegnano Aristotele ed Alberto); poi dice che ci sono quelli che di-

cono piuttosto, che il fumo è una fiamma estinta; cioè dicono la stessa cosa dei primi, ma al rovescio e questa definizione pare loro più accosta all'esperimento della candela, che sussegue. Nel primo caso c'è trasformazione da fumo che si incendia a fiamma; la quale fiamma poi si spegne e rimane il fumo, che è chiaro essere fiamma estinta. L'Alberti dice semplicemente: questi ultimi non è che dicono una cosa assurda ("rem absurdissimam"), ma dicono *la stessa cosa* ("rem") *in modo assurdo* ("absurdissime"); dicono la stessa cosa dei primi con una *tournure* assurdisima. Chi siano questi che definiscono il fumo una fiamma estinta non so.

287-288 quod videant extincte ... flammis subadigatur] LUCRETIUS, VI 900-902:

Nonne vides etiam, nocturna ad lumina linum
Nuper ubi extinctum admoveas, accendier ante
quam tetigit flammam, taedamque pari ratione?

288-289 alii constare ... congruentibus] PLATO, *Timaeus*, 53d 4-5; ARISTOTELES, *De caelo*, III, 5 304a 9-18; III, 8 306b 32-33; CALCIDIUS 1975, 71: "quando iuxta ipsum Platonem ignis quidem forma et figura pyramoides esse dicatur, id est in modum pyramidis excrescat".

289-291 huiusmodi esse in celo candorem ... congruentibus factam arbitrantur] È la tesi di Alberto Magno radicalmente contrapposta a quella di Aristotele secondo la quale la Via Lattea è il risultato dell'illuminazione di vapori

presenti nella regione superiore dell'atmosfera terrestre: cfr. ALBERTUS, *Meteorologia*, I, 2, 5: "Nihil aliud autem est galaxia, nisi multae stellae parvae quasi contiguae in illo loco orbis in quibus diffunditur lumen Solis ... galaxia videtur in loco uno orbis octavi non recedens ab eo"; ivi, I, 2, 6: "circulus galaxiae movetur motu stellarum fixarum, hoc autem in centum annis gradu uno". La tesi di Alberto fu condivisa da Dante nel *Convivio* (II, XIV, 5-8).

291-294 Aqueum esse fumum ... ignem ipsum album affirmant] ARISTOTELES, *De gen. et corr.*, I, 1 314b 20-22 dove i versi di Empedocle (DK, Empedocles B 21, vv. 3 e 5) suonano così nella traduzione di Guglielmo di Moerbeke: "inquit Empedocles Solem id est ignem album videri et calidum, imbrem id est aquam in omnibus frigidum, nigrum et nebulosum"; ALBERTUS, *De generatione et corruptione*, I, 1, 5: "Dixit enim Empedocles quod terra est res frigida, dura, nigra et Sol, id est ignis, est res alba, calida". Per ll. 292-293: "nigrum enim aiunt nihil dari, quod expers sit humiditatis et aque", cfr. THEOPHRASTUS 1866, 39 (c. 191v): "nam nihil sine humiditate nigrum est". Per il nesso fumo, nero, acqua cfr. ARISTOTELES, *De coloribus*, 1 791b 17-25.

297-300 Fumo obsessi ignem ... illico atque flammescit] THEOPHRASTUS 1866, 70-71 (c. 200r-v): "Fumus autem quum in eodem igni est minus molestus est quapropter qui in spaeluncis fumo obsidentur, si ignem habent nihil patiuntur. Ignis enim fumi calorem extinguit quoniam naturaliter minus a maiore debilitatur, quo extincto fumus quoque consumitur... iccirco qui prope ignem sunt minus infestantur a fumo ... Ac si super lignis aridis dense compositis carbones iniiciantur, fumum diminuunt, quoniam totus fumus in ignem subi-

to incidens inflammatur et penetratur". "Fumus flammescit", perché, come vien detto nel commento a ll. 285-288, la fiamma non è altro che "fumus accensus".

301 stant omnia atro ... furnum ipsi dictum putant] Cfr. POMPEUS FESTUS 1913, 74: "Furvum nigrum vel atrum. Hinc dicta furnus, furiae, funus, fuligo, fulgus, fumus".

301-304 cum vero paulo ... subrutile postremo] ARISTOTELES, *Meteor.*, I, 5 342b 17-19.

312-317 Terrenas habere sordes ... fit volubiliter rotundior.] THEOPHRASTUS 1866, 72 (c. 201r): "Fumi acrimonia pro uniuscuiusque rei humiditate est, quapropter a ficu acer fumus est: ea enim succulentissima est; pinus vero vel tetae succus quia multus est et oleosus non mordet, sic nec fumus eius cum nihil terrestre nec asperum habeat".

324 petit altiora flamma] ARISTOTELES, *Physica*, VIII, 1 252a 17-19.

324 sublambit avida fumi et sequax] Cfr. LEONARDO DA VINCI 1952, 92: "il lume è foco ingordo"; ma per un'altra pagina dove, come qui, l'osservazione del fuoco strappa accenti commossi ed eloquenti si legga una *Favola* di Leonardo, che è da comparare a questa prosa dell'Alberti: ivi, 86-87.

332-333 Etiam fulmina ... arbitrantur] ARISTOTELES, *Meteor.*, II, 9 369a 25 – 369b 1; LUCRETIUS VI, 246-247: “Fulmina gignier e crassis alteque putandumst/ nubibus extractis”; SENECA, *Nat. Quaest.*, II, 54, 1.

334-336 Comune his omnibus ... ignes presertim] ARISTOTELES, *Meteor.*, II, 8 365b 35 – 366a 3.

337-339 tamen quo minus ... in cineres] ARISTOTELES, *De iuventute et senectute*, 5 470a 10-15.

339-340 aerem quidem ... appellant ventum] Alberti vuol notare qui che “ventus” non è un termine che usano solo i filosofi naturali, ma anche gli artigiani delle fonderie, che chiamano appunto “vento”, specificatamente quell’aria che viene insufflata su, verso il fornello, da quella cavità sotto di esso, che il Cellini chiama “braciaiuola”: cfr. CELLINI 1568, c. 54v.

348-349 Ex his, que dicta sunt ... admota extinguatur] THEOPHRASTUS 1866, 11 (c. 184r): “ignis minus ardet in sole quam in umbra et lucernae ardente igni minus lucent et si supra flammam ponantur omnino extinguuntur: id enim quod maius est principium ipsum debilitat atque impedit”. Vedi anche il commento a ll. 263-264 e ll. 264-266.

351-353 Materia quevis incensa ... absummet olei.] THEOPHRASTUS 1866, 27 (c. 188v): “ventus autem movendo excitat atque comburit, quapropter lucerna

flante vento plus olei consumit et ligna ob maiorem ac vehementiorem motum citius ardent; qui si nimius atque incommensuratus fuerit extinguit”.

362-364 Facile enim ... pabuletur] ARISTOTELES, *De gen. et corr.*, II, 8 335a 14-18.

364-365 nam plurimo ... nequicquam est] ARISTOTELES, *De somno et vigilia*, 3, 457b 17-19.

373-375 Ex his, que fuerint natura humide ... quam incendantur.] THEOPHRASTUS, *De historia plantarum*, V, 10, che io cito nella traduzione del Gaza: “Ad ignem excipiendum aptissima ficus oleaque. Ficus quia lenta et rara corpore: fit enim exinde ut facile attrahat, nec quicquam dimittat” (THEOPHRASTUS 1534, 77).

387-388 Ignem autem dari nullum ... consumat, affirmant.] THEOPHRASTUS 1866, 20 (c. 186v): “Humore ac simpliciter combustibili consumpto tunc enim quasi desinit et languescit (ignis)”.

389-391 Qualiacunque fuerint ligna ... pulchre et ardet] THEOPHRASTUS 1866, 72 (c. 200v-201r): “flamma enim quae recta sunt facile dividit, quapropter scissa facilius ardent, quam non scissa ... Quaedam sunt quae cum non ardeant, si frangantur maxime ardent, quemadmodum olea; quapropter dicunt non multa inspiratione opus esse, nisi lignorum adsit multitudo”. Per il “larix, quam predicant non ardere” cfr. PLINIUS, *Nat. Hist.*, XVI, 19, 45: “excepta

larice, quae nec ardet nec carbonem facit”.

401-404 Inter virentes promptius ... ignes dabit validiores] THEOPHRASTUS 1866, 64 (c. 198v): “ignifica meliora sunt in borealibus, quam in australibus, quia sicciora citius et minore perfrictu concalescunt”; ALBERTI, *De re aedif.* II, 4 (ALBERTI 1541, c. 21r): “Et faciat ad rem quod adnotarunt, materiam quidem, que per brumam flante borea caedatur, etiam virentem bellissime et prope immunem fumo ardere”.

403-405 que autem stabat ... tamen acutiores sunt.] ALBERTI, *De re aedif.* II, 7 (ALBERTI 1541, c. 25r): “Adde his quod partes materiae, quae dum staret arbor ad Solem meridiem vergebant, aridiores erunt ceteris et graciliores tenuiore-sque, tamen densiores”.

415-416 Apud Egyptum argentarii ... foco utuntur comodissime] Questa tecnica di fondere l'argento con paglia tritata e pressata è sconosciuta, come mi assicura Paolo Macini, studioso di metallurgia antica e medievale, all'Egitto antico e altresì a quello Tolemaico e romano. È ben vero che Plinio ricorda la paglia ed il papiro come combustibile di fonderia di metalli: PLINIUS, *Nat. Hist.*, XXXIII, 30, 94: “Pineis optume lignis aes ferrumque funditur, sed et Aegyptio papyro, paleis aurum”. Ma io credo che qui Alberti si riferisca ad una tecnica dell'Egitto contemporaneo, che non saprei ora come documentare. Non bisogna dimenticare però, che Alberti era informato sull'Egitto dei Mamelucchi come appare da quella descrizione dell'assetto urbanistico “antisommossa” del Cairo e da quell'elogio dei suoi “prudentissimi reges”,

che appaiono all'inizio del quinto libro del *De re aedificatoria* (V, 1, ALBERTI 1541, c. 60r). È molto verosimile che queste notizie Alberti le abbia ricavate da un colloquio con Felice Brancacci, che era stato ambasciatore della Repubblica Fiorentina al Cairo nel 1422. (cfr. CATELLACCI 1881).

417-418 Flammam omnium potentissimam ... ardeat greca, predicant.] THEOPHRASTUS 1866, 32-33 (cc. 189v-190r): "quae calida sunt magis citiusque calefacere, quemadmodum harundinis flamma ... nam harundinis flamma propter tenuitatem ac spissitudinem carnem et aquam celerrime calfacit".

424-425 Quivis carbo magna ex parte ... graves et insalubres.] THEOPHRASTUS, 75 (c. 202r): "Carbones autem iccirco nigri fiunt, quia fumus qui niger est in illis includitur et quasi tingit, quapropter artificiosi nigerrimi sunt".

MONACHI ET DOCTORES. GLI OPUSCOLI DI GASPARO CONTARINI SULLA PREDICAZIONE

LUCA BURZELLI

I due opuscoli redatti da Gasparo Contarini per i predicatori della sua diocesi di Belluno fra il 1539 e il 1541, costituiscono il punto di convergenza di una serie di dibattiti filosofici e teologici che investono l'intera Europa cristiana a ridosso del Concilio di Trento, e concernono il libero arbitrio, la predestinazione e la giustificazione *ex fide et operibus*. Di particolare interesse è l'attitudine con cui Contarini redige le istruzioni: in esse, infatti, la preoccupazione pastorale del vescovo si unisce alle definizioni razionali del filosofo, l'urgenza politica del cardinale romano si combina al civismo dell'ex-magistrato veneziano.¹ Accanto al dibattito sui contenuti, i discorsi concionali offrono una interessante testimonianza delle strategie retoriche cattoliche per l'inquadramento della devozione popolare: tali testi, infatti, elaborano un linguaggio fortemente performativo, che non bada solamente al contenuto trasmesso, ma anche – talora soprattutto – alla forma, alle modalità, ai toni con cui tale trasmissione avviene.² Avvalendoci delle efficaci espressioni individuate da

1 Questa pluralità di interessi e aspirazioni (cattoliche, filo-imperiali e filo-veneziane) nella persona di Contarini è perfettamente messa in luce dal biografo di Paolo III, CAPASSO 1923, vol. I, 240: «pel Contarini prima di dirlo imperiale, oltre che alle qualità dell'uomo, era doveroso guardare ch'egli era veneziano».

2 Come ha ben messo in luce DELCORNO 1977, 681, già Francesco d'Assisi rivolgeva ai fe-

Federico Tubach in un saggio del 1962, possiamo individuare i due aspetti dei discorsi concionali, su cui costruire l'indagine: da un lato la cornice dottrinale (*Bezugsrahmen*); dall'altro, la narrazione (*Erzähldominante*), cioè il veicolo retorico del concetto.³ In questo contributo ci proponiamo di considerare in quale modo le diverse istanze mosse da Contarini ai predicatori (quella dottrinale, del teologo e del filosofo, e quella politica, del cardinale) si concretizzassero nell'effettiva composizione della predicazione; a tal fine, valuteremo quali fossero le istruzioni di Contarini sulla disposizione e l'esposizione degli argomenti teologici, ma soprattutto sulla loro censura.

1. Devozione edificante

In primo luogo, può sembrare paradossale che, nel più radicale divario delle rispettive sensibilità, Gasparo Contarini e Pietro Pomponazzi condividano l'esigenza comune del fenomeno religioso. Entrambi, infatti, ritengono che chi produce speculazione intellettuale non possa trascurare l'impatto delle proprie dottrine sulla popolazione; per entrambi, è compito dell'intellettuale – e specialmente del filosofo – contribuire a conservare l'ordine e il benessere della comunità; e sono persino disposti a servirsi della devozione popolare – piegata e adeguata anche con mezzi retorici – per ottenere effetti virtuosi sul gregge dei fedeli, cioè contenere la disperazione e alimentare un'etica di in-

deli prediche di carattere squisitamente civile, con un'espressione giullaresca, immagini legate alla vita politica e con l'obbiettivo primario della pace. Allo stesso modo farà poi Bernardino da Siena, come ricorda BOLZONI 2002, 150. Secondo TUCCINI 2009, la struttura linguistica della predicazione è tesa a «parlare a tanti ascoltatori dall'anima primitiva, dormigliosa o devastata». Un discorso analogo è segnalato, per Giordano Bruno, da MEROI 2006, 111. L'osservazione sulla «carica civile» è segnalata anche da D'ONGHIA 2011, 90. Lo stesso proposito edificante è adottato nelle *Tischreden* di Lutero, trascritte dagli ascoltatori. Anche in quel caso, infatti, si combina l'atmosfera conviviale della conversazione con la veicolazione del contenuto dottrinale (PERINI 1969).

3 TUBACH 1962 usa tali espressioni per gli *Exempla*.

dustriosità e partecipazione alla causa pubblica.⁴

Per Pietro Pomponazzi ciò è riscontrabile già a partire dal quattordicesimo capitolo del *Tractatus* (1516), quando il filosofo, abbandonati i panni del professore, indossava quelli del *legista* preoccupato delle conseguenze sociali della dottrina sulla mortalità dell'anima individuale. Se l'obiettivo del filosofo è raccontare il vero, l'obiettivo del politico – inteso, in senso lato, come il fondatore di una comunità, anche religiosa – è la cura delle anime: egli deve procurare azioni virtuose, raddrizzare la condotta morale dei cittadini [*ut cives rectificet*]⁵; e lo fa con lo stratagemma degli apologhi [*politicus apologos format*], cioè narrazioni performative. In questi apologhi non sta né verità né falsità, bensì unicamente la finalità etico-politica alla quale sono destinati: il perseguimento della virtù individuale e della cooperazione collettiva.⁶

4 A proposito di questi piani di governo sociale, si veda (al netto delle tesi sulla differenza ontologica fra gli uomini, che non possono essere ridiscusse in questa sede) l'analisi di BIANCHI 2003, 98, per il quale dall'averroismo latino discendono tre presupposti fondamentali per l'aristotelismo rinascimentale: 1) l'idea del primato collettivo sugli individui; 2) l'idea dell'eccezionalità dei filosofi; 3) l'idea dell'essenzialità dei filosofi, in quanto garanti del perfezionamento etico umano.

5 POMPONAZZI 2013, 1074 [ed. it. POMPONAZZI 1999, 100]: «Neque accusandus est politicus. Sicut namque medicus multa fingit, ut aegro sanitatem restituat, sic politicus apologos format ut cives rectificet. Verum in his apologis, ut dicit Averroes in prologo tertii Physicorum, proprie neque est veritas neque falsitas. Sic etiam nutrices inducunt alumnos suos ad ea quae pueris prodesse cognoscunt. Quod si vir sanus esset vel compos mentis, talibus figmentis neque medicus neque nutrix indigerent. Quapropter, si omnes homines essent in illo primo gradu enumerato, stante etiam animorum mortalitate, studiosi fierent. Sed quasi nulli sunt illius dispositionis. Quare aliis ingeniis incedere necesse fuit, neque hoc inconvenit, cum humana natura fere tota sit immersa materiae, parumque intellectus participet; unde magis distat homo ab Intelligentiis, quam aeger a sano, puer a viro et insipiens a sapiente». Il riferimento al ruolo degli apologhi compare anche nella *reportatio* del corso *In II de Caelo* (Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. latin 6534, f. 111r): «quod dictum fuit ab illis, fuit dictum sine ratione et sunt apologi quod ponunt leges, idest secte, puta Christi, Moisi et Maumeti, ad rectificandum animam civium».

6 Non accolgo pienamente la tesi proposta da Roberto Rusconi e approvata da Elisabeth Gleason per i quali le istruzioni ai predicatori si basano sulla dottrina della doppia verità. Cfr. RUSCONI 1981; GLEASON 1993, 270; PINE 1968; BIANCHI 2018, 344, specialmente n. 60. MICCOLI 1974, 987-988, arriva a parlare di una «linea aristocratica di oggettivo contenimento pubblico e sociale». Accanto a queste interpretazioni, è utile riportare l'ecce-

È stato ampiamente dimostrato che l'adozione dell'apologo rientra in un ampio piano pedagogico-politico che si estende dal *De immortalitate animae* al *De incantationibus* e che vede Pomponazzi nei panni del riformatore.⁷ La stessa urgenza è riscontrabile poi nel *De fato*. Tralasciando ora quanto concerne la circolazione del testo, i rapporti fra causa prima e cause seconde e il ruolo riservato alla religione, possiamo fissare un aspetto di cui dovremo tenere conto in tutto il lavoro: nel comporre il quarto e quinto libro dell'opera,

lente definizione della 'doppia verità' data da NARDI 1965, 123: «Di "dottrina della doppia verità" s'è parlato anche in un altro senso, più importante per la storia della filosofia, in quanto con siffatta dottrina alcuni hanno cercato di definire il rapporto concettuale di filosofia e religione, senza fare di questa un'impostura, alla maniera dei cosiddetti "libertini" o, più tardi, dei voltairriani». Gli apologhi averroistici hanno funzione politica, ma non contrappongono due sistemi opposti - quello filosofico e quello religioso - fondati su premesse differenti tra loro. Non è vero confronto 'veritativo' quello fra un sistema di verità (siano esse religiose o filosofiche) e una narrazione pedagogica. Il sistema ammette giudizi di verità o falsità; l'apologo no, poiché - come ricorda insistentemente Pomponazzi - non è né vero né falso. Contarini condivide la stessa linea del maestro. Quando invita a non svilire del tutto le opere umane, fa subito chiaro che l'insufficienza dell'agire umano di per sé è vera [*haec cum vera sint*] ma al popolo ciò non deve essere detto: in questo ragionamento la verità 'teoretica' non è affatto doppia, ma sta da un solo lato. Per giunta, l'adesione alla doppia verità si scontra col confessato ripudio dell'averroismo già negli anni universitari a Padova (cfr. CONTARINI 1571, 179 D; CONTARINI 2020, 31-35). Riserve sull'adesione alla doppia verità nell'aristotelismo padovano sono espresse anche da NARDI 1958, 96: «La pretesa "teoria della doppia verità" non fu dunque una "teoria" né una "dottrina", ma la semplice constatazione del disaccordo o contrasto fra la filosofia aristotelica e il pensiero cristiano». Sulla stessa linea di Bruno Nardi, si veda anche PERRONE COMPAGNI 2004, XXVI; PERRONE COMPAGNI 2011, LXII-LXVIII.

7 Cfr. PERRONE COMPAGNI 2013, 82, dove l'autrice precisa che le buone 'favole utili', come l'immortalità dell'anima - ma potremmo aggiungere anche il libero arbitrio - sostituiscono nell'armamentario del predicatore quel ruolo che prima spettava alla fascinazione del miracolo, del fatto sovranaturale. Per questa ragione Perrone Compagni distingue il giudizio di Pomponazzi sul platonismo cristiano in due momenti: se nel *Tractatus* il Filosofo apprezzava il valore civile delle favole sull'immortalità dell'anima platonica, nel *De incantationibus* condanna la stortura delle favole perniciose raccontate al popolo. (PERRONE COMPAGNI 2013, 76, nota 183). Inoltre, PERRONE COMPAGNI 2004, LXXXIII, è attenta anche a precisare che il piano autenticamente pedagogico non deve essere inteso né come affermazione conformistica, ricalcata sulla mentalità popolare (come sostiene SCRIBANO 1981, 68) né come precauzione per nascondere il determinismo (come sostiene PINE 1986, 339-340).

Pomponazzi mostra un'esigenza civica; egli si fa promotore di un'etica mondana che salvaguardi e alimenti l'unità e la cooperazione sociale; e soprattutto, egli è convinto che ciò possa realizzarsi anche a scapito delle verità del pensiero e della fede, di Aristotele o della Chiesa romana.⁸

Presupposti analoghi sul valore edificante della fede si riscontrano in Contarini già a partire dalle lettere giovanili agli amici dell'eremo. Egli più volte confessa il proprio personale sconforto davanti alla considerazione della miseria umana; d'altra parte, il pensiero del sacrificio di Cristo, redentore dell'umanità intera, lo rincuora:

Questo, benché presumtuosamente, me à parso aricordarve, perché l'ò experimentato in me trovando che molto magior fruto mi fa questo pensier che non fa el primo. Immo el primo me induceva in una quasi desperation. Le qual perturbation a vui che seti in solitudine ve potria far noia assai. Siché tuto el pensier vostro sia in quella summa charità, sperando et certissimamente credendo che, se seremmo pur un poccho con lo affecto acostato a lui, non bisogna molta altra satisfaction, perché lui a satisfato ex visceribus charitatis per amor nostro. Et in questo tal pensier io, a chi non è dato una minima parte di core a fare quello fate vui, ma da viver fra la moltitudine in la città, me nutrisco et sempre me nutrirò.⁹

Il passo prospetta due modelli etici. Il primo, quello della contemplazione solitaria, getta in uno sconforto irrimediabile, abbandonandolo alla meditazione della miseria e della debolezza umana. Il secondo modello, invece, individua nella cooperazione la via d'uscita dalla disperazione: «viver fra la moltitudine in la città». Il filosofo, in particolare, non è come un dio terreno che possa isolarsi nel proprio conoscere e dimenticarsi del mondo: egli è chiamato «a partecipare alla propria realtà storica».¹⁰ L'etica mondana (e cioè quell'etica che,

8 La struttura dei libri III-V del *De fato* è studiata nel dettaglio da PERRONE COMPAGNI 2004, CIX-CLVIII, che descrive il ruolo di Pomponazzi come filosofo e riformatore religioso.

9 Contarini a Giustiniani, febbraio 1511 (edita in JEDIN 1953, 62-65).

10 PERRONE COMPAGNI 2011 *bis*, LVIII. L'autrice ricorda un passo dell'*Expositio super I et II De*

pur non negando la felicità celeste, tuttavia prescinde dal conseguimento di essa) acquista grande dignità poiché riesce da sola a garantire all'uomo una prima, differente forma di felicità: quella che Pomponazzi chiamerebbe *beatitudo terrena*.¹¹

Come è noto, Contarini non solo fu allievo del professore mantovano a Padova nel primo decennio del XVI secolo, ma fu anche il primo corrispondente critico del *Tractatus* nel 1516. Le obiezioni mosse da Contarini al maestro prendevano in esame tutti gli aspetti caratteristici dello scritto di Pomponazzi, dalla funzione della fantasia all'immaterialità dell'intelletto e alla sua copulazione con il cielo della Luna.¹² Solo a un tema Contarini non dedica neppure mezza parola, e cioè al capitolo quindicesimo e alla funzione politica dell'apologo religioso: un silenzio significativo, che forse cela una sostanziale adesione.

È indubbio che Contarini – a differenza di Pomponazzi, per quanto ci è dato saperne – si è posto domande autentiche sul ruolo e la condizione dell'uomo, sul libero arbitrio, sulla predestinazione: da giovane, davanti al Crocefisso nel Sabato Santo; da adulto, conversando con Vittoria Colonna e Lattanzio Tolomei.¹³ La sua teologia, per quanto omessa dalla discussione so-

partibus animalium, I, 9 (POMPONAZZI 2004 *bis*, 53) in cui Pomponazzi afferma: «Signori, come vi ho detto molte volte, essere filosofo non si addice all'uomo, ma a Dio; e perciò gli uomini filosofi sono annoverati tra gli dei. Tutte le attività umane sono dirette all'utilità: uno fa il medico per guadagnare, l'altro fa questo e l'altro ancora fa quello per guadagnare; il filosofo, invece, che è santo, lo fa soltanto per sapere e vivere moralmente, come dice il libro X dell'*Etica*».

11 PERRONE COMPAGNI 2004, CXLVI; RAMBERTI 2007, 144. La stessa convinzione è manifestata da Contarini, per il quale gli uomini – anche quelli non battezzati – hanno a disposizione una *intelligenza* naturale, alternativa alla felicità celeste.

12 Sulla nota polemica *de immortalitate animae* si segnalano unicamente i contributi più recenti, dai quali è possibile risalire a tutta la letteratura sul tema: PERRONE COMPAGNI 2011 *bis*; BLUM 2013; BURZELLI 2019. Del *De immortalitate animae* di Contarini è ora disponibile un'edizione tradotta e commentata (CONTARINI 2020).

13 Sulla cosiddetta *Turmerlebnis* del Sabato Santo si veda JEDIN 1951. La lettera di Contarini

ziale, non si riduce mai come per Pomponazzi a un sistema di credenze socialmente necessarie.¹⁴ Ma risulta presto chiaro che queste domande pertengono solo alla ristretta cerchia dei *doctores*, cioè gli intellettuali che hanno strumenti razionali sufficientemente elaborati per affrontarle. Quando invece Contarini entra in contatto coi *monachi* predicatori, cioè con quell'area intermedia che dovrebbe veicolare i contenuti dottrinali al popolo, ai *pauperes spiritu*, egli ragiona sulla base dello stesso calcolo edificante del maestro. In questo calcolo, la preoccupazione retorica corrisponde a una preoccupazione che è anzitutto civile e politica.

2. *Modus concionandi*

Il *Modus concionandi* del 1538 non è propriamente né una lettera né un trattato. È piuttosto un'istruzione che Contarini invia ai predicatori della diocesi di Belluno, alla cui guida era stato posto nel 1536 e in cui aveva messo piede per la prima volta il 29 luglio 1538. Sono anni di grande fermento popolare poiché l'Italia è attraversata da predicatori che arringano le masse con discorsi venati di una forte componente teorica agostiniana: insistendo sulla miseria dell condizione umana, questi frati contestano il valore delle opere e accentuano il divario fra eletti e dannati.¹⁵ Nel 1537 a Siena Agostino Museo aveva predicato su giustificazione, grazia e redenzione, finendo con l'essere prima accusato di sostenere eresie luterane, poi cacciato dalla città per intervento di Girolamo Aleandro e Tommaso Badia, nell'imbarazzo generale dell'ordine

a Vittoria Colonna sul libero arbitrio, datata 13 novembre 1536, è edita in COLONNA 1892, 441-454. La lettera a Lattanzio Tolomei sulla predestinazione, datata presumibilmente alla fine del 1537, è edita in volgare da STELLA 1961, in testo latino da HÜNERMANN 1923, 44-67.

14 PERRONE COMPAGNI 2004, CXI.

15 A tal proposito JEDIN 1927; SIMONCELLI 1979, 43-208, 263-267; G. FRAGNITO 1989, 190].

agostiniano.¹⁶ Contarini era al corrente del fatto perché il nobile senese Tolomeo Lattanzi, spinto dall'accaduto, gli chiese un commento sulla predestinazione, cioè l'*Epistola de praedestinatione*.¹⁷ Di lì a quattro anni sarebbe scoppiato il caso modenese, chiamando in causa ancora una volta Contarini con Giovanni Morone.¹⁸

Nel frattempo, nel 1539 Contarini compie una visita pastorale nella poverissima diocesi che il papa gli aveva affidato. Memore degli incidenti narrati dai corrispondenti di molte parti d'Italia, egli si preoccupa dell'impatto dei cattivi predicatori sulle anime dei fedeli a lui affidati: una preoccupazione analoga a quella del maestro Pomponazzi che, indignato per la manipolazione religiosa condotta dai predicatori sui *vulgares* (con un lessico che annovera *dola, fraudes, rapinae, crimines*)¹⁹, aveva proposto una diversa etica civile, da diffondere e condividere nel popolo attraverso la predicazione.²⁰ Con lo stesso spirito, Contarini decide di inviare ai predicatori un *vademecum* con le istruzioni fondamentali per l'organizzazione della predicazione. Si tratta di un documento programmatico per due ragioni. Anzitutto Contarini, coerente con quanto aveva scritto nel *De officio episcopi*, mette concretamente mano al-

16 Si veda *Appendice*, n. 93. Cfr. GLEASON 1993, 261; MARCHETTI 1975, 18-24; JEDIN 1927, 354-357; JEDIN 1949, 7; SIMONCELLI 1979, 69 sgg.

17 GLEASON 1993, 262. L'autografo è custodito presso l'Archivio Segreto Vaticano, *Archivium Arcis, Arm. I-XVIII*, cod. 6461, cc. 132-144 (trascritto interamente in STELLA 1961).

18 Sul caso modenese si veda FIRPO 1984.

19 Cfr. POMPONAZZI 2013, 1532 [trad. it. POMPONAZZI 2011, 278-279]. Ai crimini condotti dai predicatori vanagloriosi fanno da contraltare gli stratagemmi dei legisti – stratagemmi positivi, poiché dediti all'edificazione morale del popolo. Ciò risulta evidente nel *Tractatus* (POMPONAZZI 2013, 1076-1078; trad. it. POMPONAZZI 1999, 99-101) dove Pomponazzi assegna al buon legislatore gli espedienti politici (*ingenia*), mentre ai cattivi sacerdoti – *mali sacerdotes et custodes templorum* – la frode (*illusiones, doli, fraudes, fictiones*).

20 Così PERRONE COMPAGNI 2013, p. 80. Pare significativo che nella costruzione di questa etica, Contarini non esorti mai a menzionare fatti sovranaturali o miracolosi, bensì unicamente a selezionare argomenti attivamente edificanti per il popolo.

l'organizzazione religiosa della sua diocesi.²¹ In secondo luogo, il testo è un vero e proprio capolavoro di edificazione etica e politica: non solo si preoccupa del singolo fedele, premurandosi di agevolarne la beatitudine celeste; ma si occupa anche del benessere sociale, guadagnato tramite l'operosità degli uomini. Non è un caso, dunque, che i termini *aedificatio/aedificare* ricorrano quattro volte nel testo. L'obiettivo della predica è edificare il popolo, aiutarlo ad acquisire consapevolezza dei propri limiti, delle proprie capacità e delle possibilità di salvezza.

Il primo aspetto interessante di questo opuscolo è linguistico: quale lingua usare per edificare il popolo rozzo nell'etica cristiana? Come segnala Delcorno, si tratta di un problema fondamentale perché la maggiore difficoltà per l'oratore si concentra nel passaggio dalla certezza concettuale del latino dotto alla multiforme varietà dei volgari, dove lessico, sintassi, lingua costituiscono un'area incerta.²² Persino Petrarca nelle *Familiare*s si era posto il problema, proprio per il fatto che gli uomini hanno nature differenti, alle quali occorre rivolgersi in modi diversi.²³ L'esigenza di un linguaggio semplice, immediatamente comprensibile e privo di artificio retorico o concettuale è una costante dei testi contariniani e più generalmente dei testi sui predicatori: Bernardino da Siena richiamava il pubblico con *sermo humilis*, con esempi

21 Per uno studio sul *De officio episcopi* si veda FRAGNITO 1969.

22 DELCORNO 1977, 684; DELCORNO 2003, 4. Per una considerazione generale sul problema della lingua nelle predicazioni cinquecentesche, si rimanda all'eccellente lavoro di ARDISSINO 2003

23 PETRARCA 1978, 56 (*Familiare*s, I, 1): «Prima quidem scribentis cura est, cui scribat attendere; una enim et quid et qualiter ceterasque circumstantias intelliget. [...] Infinite sunt varietates hominum, nec maior mentium similitudo quam frontium; et sicut non diversorum modo, sed unius stomachum non idem cibus omni tempore delectat, sic idem animus non uno semper nutriendus stilo est; ut geminus sit labor: cogitare quisnam ille sit cui scribere propositum est, qualiter ve tunc affectus, cum ea que scribere instituis lecturus est». Sul ruolo di Petrarca nella genesi del genere letterario della predicazione si veda BERTOLANI 2003, 64 sgg.

tratti dal mondo della cucina, dei bisogni fisiologici, del linguaggio del corpo.²⁴ L'efficacia di questo linguaggio, fatto di metafore concretissime, è manifesta, per esempio, in molte *reportationes* di Pomponazzi, che esemplificava gli astratti concetti della fisica aristotelica con esempi grotteschi, latinismi maccheronici e metafore sessuali.²⁵ La prima cautela segnalata da Contarini recupera una norma che Pomponazzi condivise nei trattati e praticò nelle lezioni: «[i predicatori] devono fare assolutamente attenzione a non ostentare la propria dottrina e a non vendere dalla tribuna l'esperienza della lingua greca o ebraica, l'erudizione filosofica o una qualche conoscenza più esperta delle Sacre Scritture».²⁶

Questo riferimento di Contarini al greco e all'ebraico richiama il monito di Pomponazzi nell'*Apologia*. Il legislatore, in quelle pagine, ha esattamente la responsabilità di pianificare i mezzi di controllo sociale, adeguandoli alla capacità minima di comprensione del popolo. Pomponazzi attaccava i cosiddetti *pseudo religiosi* i quali, con un linguaggio artificioso e sofisticato, «mendicano l'assegnazione delle prediche che fruttano più denaro – non quelle dove dovrebbero salvare un numero maggiore di anime».²⁷

24 BOLZONI 2002, 154. Sul divieto di diffondere la Scrittura in volgare si veda RUSCONI 1981, 1003. La vivacità linguistica dei discorsi conviviali di Lutero è descritta da PERINI 1969, CVIII-CIX. La preoccupazione di Contarini per il pubblico incolto lo separa diametralmente dal modello della predicazione ficiniana, redatta in latino, dogmaticamente articolata e rivolta a un pubblico dotto (a tal riguardo VASOLI 2003).

25 Cfr. a titolo d'esempio in NARDI 1965, 82-83; NARDI 1958, 256-258; PACCAGNELLA 2010.

26 *Modus Concionandi*, ll. 26-29. L'avversione di Pomponazzi per l'orpello retorico è assai nota, sia nei testi editi a stampa sia nei corsi manoscritti. Basti d'esempio, un breve inciso del commento alla *Fisica* del 1518, in cui il professore biasimava Empedocle canzonando anche se stesso: «Dicit *ornatus*: dicit quod Aristotelis reprehendit Empedoclem primo quod usus est sermone ornato, quo non debemus uti; secundo, quia non bene usus est sermone ornato: quamvis ornate locutus fuit, tamen peccat in illo ornato sermone. Est hic unum bonum pro nobis philosophastris, qui nescimus latine loqui [...]».

27 POMPONAZZI 2011, 278: «Del resto, neppure l'esperienza smentisce le considerazioni che ho fatto su questi pseudo religiosi. [...] Sono proprio come pappagalli e gazze: infatti apprendono su scartafacci tutto quello che ripetono, consumano il loro tempo imparan-

La seconda cautela riguarda i contenuti necessari, dei quali Contarini propone subito una *summa*. Occorre iniziare con la *poenitentia*, la penitenza che il popolo cristiano deve costantemente esercitare contro i desideri e le tentazioni della carne.²⁸ Ma l'esercizio della penitenza non può che procedere dalla conoscenza di cosa è giusto e cosa sbagliato. A questo fine intervengono due guide: la *lex naturalis* e la *lex Moysi*, legge di natura e Legge sacra; due legislazioni che si integrano a vicenda e che pure – non possiamo che ricavarlo dalla distinzione – prefigurano già un doppio orizzonte al conseguimento della *beatitudo* (quella naturale e quella spirituale).²⁹

La Legge consente la conoscenza del peccato. Ma come fare per ottenerne la remissione? L'interrogativo era posto in tutta la sua tragicità da Lutero: se possiamo chiedere perdono dei peccati confessati, che ne sarà invece di quelli commessi senza consapevolezza? L'uomo non può bastare da solo a conseguire la remissione dei peccati, ma ha bisogno di un soccorso dall'alto: è la grazia divina, impetrata per fede.³⁰ A differenza di Lutero, però, che viveva la miseria umana come sofferenza fisica e spirituale, per Contarini il soccorso

do a memoria e, come mimi sulla scena, indossano la maschera di altri. [...] Non riuscirò tuttavia a tacere su una loro caratteristica, cioè l'immensa vacuità di uomini di tal fatta. Disquisiscono in greco, in ebraico, in caldeo, in latino e in qualsivoglia lingua, come se il popolo rozzo fosse padrone di tutte le lingue, mentre ne mastica a malapena una! Trascurano la lingua in cui sono nati e cresciuti e si impegnano a parlare una lingua mista ed esotica per lusingare l'orecchio degli uomini; salmodiano cantilene; esibiscono una memoria infinita al solo scopo di essere ammirati dalla gente».

28 *Modus concionandi*, ll. 47-54. Cfr. HUDON 1989, 459.

29 *Modus concionandi*, ll. 55-58.

30 A questo proposito, nella prefazione ai suoi scritti ristampati nel 1545 Lutero scrive: «Nonostante l'irrepressibilità della mia vita di monaco, mi sentivo peccatore davanti a Dio; la mia coscienza era estremamente inquieta, e non avevo alcuna certezza che Dio fosse placato dalle mie opere soddisfattorie. [...] Finalmente, Dio ebbe compassione di me. Mentre meditavo giorno e notte ed esaminavo la connessione di queste parole: "La giustizia di Dio è rivelata nell'Evangelo come è scritto: Il giusto vivrà per fede", incominciai a comprendere che la giustizia di Dio significa qui la giustizia che Dio dona, e per mezzo della quale il giusto vive, se ha fede» (i passi sono riportati in MIEGGE 2008, 133-134) Cfr. BAINTON 2013, 26-29.

divino all'uomo per mezzo di Cristo redentore è motivo di grande gioia:

cominciai fra me medesimo pensar qual fosse quella felicità et qual fosse la condition nostra. Et compresi veramente che se io fessi tute le penitentie possibile et molto più anchora, non serìa bastante ad una gran zonta, non meritar quella felicità, ma satisfar a le colpe passate. [...] Il che havendo visto quella infinita bontà, quel amor che sempre infinitamente arde et tanto ne ama nui vermicelli, quanto lo intelletto nostro non puol capir, [...] mandar el suo Unigenito, el qual per la sua passion satisfacesse per tutti collori, i quali el voranno per capo et voranno esser membri di quel corpo dil qual Christo è capo. [...] Chè quanto a la satisfaction di i peccati fati et in i quali la fragilità humana casca, la passion sua è stà sufficiente et più che bastante. Per il qual pensiero io di gran timor et assai tristizia converso in alegreza, commenciai con tuto el spirito voltarmi a quella summa bontà [...].³¹

L'invito alla penitenza è corredato da una seconda interessante nota di carattere pratico: «Se vogliamo davvero spingere gli ascoltatori alla penitenza, è necessario che riconoscano bene da soli l'eccellenza della virtù (che comunque vanno trattate una per una) e la bassezza dei vizi, insieme ai premi attesi dalle virtù e le punizioni imposte ai peccatori per giusto giudizio di Dio. Benché infatti la carità ripudi quel timore servile con cui temiamo le punizioni, nondimeno quel timore è l'inizio della saggezza».³² La frase è sunto di dottrine pomponazziane. L'indicazione di vizi, virtù e i relativi premi e punizioni non è che la riproposizione di quegli apologhi che servivano a guidare l'etica del popolo. Persino il ruolo del *timor* è ricalcato sul modello del maestro. Già Pomponazzi riteneva che lo strato più umile della popolazione potesse essere guidato alla virtù solo per mezzo di un sistema di punizioni e compensi: in questo senso, il timore è veramente inizio dell'azione morale.³³

L'ultima questione che il predicatore non deve tralasciare concerne an-

31 Contarini a Giustiniani, febbraio 1511, in JEDIN 1957, 63.

32 *Modus concionandi*, ll. 78-80.

33 POMPONAZZI 1999, 99-100.

cora il rapporto fra fede e peccati. Nell'educare il popolo occorre avere sempre presenti due modelli differenti di etica religiosa. In primo luogo, i fedeli non devono scordare che la grazia di Dio si guadagna per fede. In secondo luogo, accanto alla fede è sempre richiesta una attiva rinuncia al peccato [*detestatio peccati*].³⁴ La fede che non può avvalersi delle opere getta il popolo nella disperazione e nell'inoperosità; mentre un'operosità che si reputi autonoma dalla grazia divina porta gli uomini alla presunzione. Il buon predicatore deve «toccare entrambe le parti» [*utraque tangenda*] nel suo discorso, cosicché i fedeli rifuggano il male e chiedano il bene per mezzo della fede.³⁵ Per molti filosofi italiani – basti pensare a Bruno, ma qui Contarini è dello stesso avviso – questo era stato il grave errore dei Luterani: convinti che la fede bastasse a se stessa, si erano persuasi che l'eletto potesse abbandonarsi ad ogni genere di azione.³⁶ È stato osservato, invece, che per Pomponazzi, Erasmo, Bruno e Contarini «il radicamento della nozione di responsabilità e della credenza nelle capacità dell'uomo di dirigere la propria vita e di contribuire in qualche modo anche alla propria salvezza entrava come nucleo centrale e irrinunciabile nella fondazione di qualsiasi progetto etico *pubblico*».³⁷

34 *Modus concionandi*, I. 109. Cfr. HUDON 1989, 460.

35 *Modus concionandi*, I. 105. Sull'operosità si veda anche HUDON 1989, 461.

36 *Modus concionandi*, II. 116-119, sulla Germania. Cfr. sulla Riforma PERRONE COMPAGNI 2004, CXVII. Quando alla critica bruniana del fato luterano, si veda il dialogo *De l'infinito, universo et mundi* in BRUNO 2000, p. 337: «Tutta volta lodo che alcuni degni teologi non le admettano: per che providamente considerando, sanno che gli rozzi popoli et ignoranti, con questa necessità vegnono a non posser concipere come possa star la elezzione e dignità e meriti di giusticia; onde confidati o desperati sotto certo fato, sono necessariamente sceleratissimi [...]. Però nontanto il contrario dire appresso gli sapienti è scandaloso, e detrae alla grandezza et eccellenza divina, quanto quel che è vero, è pernicioso alla civile conversazione, e contrario al fine delle leggi, non per esser vero, ma per esser male inteso, tanto per quei che malignamente il trattano, quanto per quei che non son capaci de intenderlo senza iattura di costumi». Sull'argomento, MIGLIETTI 2006; MEROI 2006, 124-126.

37 PERRONE COMPAGNI 2004, CXIV.

La parte conclusiva dell'opuscolo discute le cose che vanno omesse dalla trattazione, o almeno fortemente ridotte. Le ragioni di questa assenza dottrinale sono due: la complessità delle materie trattate (è il caso della giustificazione)³⁸ e l'utilità sociale (nel caso di libero arbitrio, ruolo delle opere e predestinazione). Anche questa sezione riserva interessanti sorprese. Già nel 1532 Tommaso Badia, maestro di Sacro Palazzo, aveva suggerito di non trasmettere al popolo ignorante i cosiddetti *difficilia fidei*.³⁹ La dottrina della giustificazione deve essere omessa dal discorso perché difficilmente se ne può dare conto con precisione nel breve spazio di una predica: «trattare con cura di questa cosa spetta non al predicatore, bensì al professore che insegna teologia nelle scuole». ⁴⁰ Vanno poi assolutamente evitati i discorsi sul valore delle opere o sul libero arbitrio. Le opere vanno rivalutate non per un riconoscimento di positività intrinseca, quanto semmai per un astuto calcolo di convenienza sociale: «Sebbene ciò sia vero [che le opere valgono nulla] se inteso correttamente, tuttavia non viene inteso dal popolo così come è. Al contrario, da una simile predicazione il popolo diverrebbe più pigro nell'agire bene, come se le nostre opere valessero nulla». ⁴¹

Non si accenni neppure all'infermità del libero arbitrio umano, il quale richiede strutturalmente l'ausilio della grazia divina: «sebbene ciò sia vero e debba spingerci alla lode di Dio e a implorare l'azione divina, nondimeno trascinerrebbe il popolo ignorante a un certo torpore, persuaso che dobbiamo at-

38 Cfr. RUSCONI 1981, 990.

39 L'espressione «*difficilia fidei non esse tradenda rudi populo*» è riportata da FONTANA 1892, 132. Cfr. QUARANTA 2010, 172; RUSCONI 1981, 988; GIOMBI 2003, 140-141.

40 *Modus concionandi*, ll. 98-99. Cfr. GIOMBI 2003, 140. L'autore rileva che la stessa preoccupazione è riscontrabile nelle istruzioni ai predicatori di Gregorio Cortese, non a caso tra i prelati più vicini a Contarini nel *Consilium* romano (cfr. FRAGNITO 1983, 69-70).

41 *Modus concionandi*, ll. 129-132. La stessa tesi era già stata peraltro vagliata da Pomponazzi nel secondo libro del *De fato*. Cfr. PERRONE COMPAGNI 2004, CLIV: «il legame tra opere terrene e ricompensa ultraterrena sostanzierà un'etica dell'impegno».

tendere il movimento divino perché non possiamo fare nulla di buono col nostro arbitrio». ⁴² Questo argomento sancisce in modo inequivocabile la distinzione degli ambiti di competenza del predicatore e del teologo. L'infermità del libero arbitrio, infatti, è un dato di fatto [*hoc item sit verum*], ma la discussione dogmatica sulle verità della fede va lasciata a chi le sappia affrontare da un punto di vista intellettuale, cioè *in gymnasiis*. La distinzione fondamentale fra materie dei predicatori e materie dei dottori è suggerita a Contarini dal caso di Marco da Cremona, che nel 1537 discuteva della predestinazione nelle aule del monastero padovano di Santa Giustina. Contarini approva pienamente l'intervento del monaco, perché condotto davanti a un pubblico dotto e preparato, e non davanti al popolo. ⁴³

Il problema infine è trasportato sulle cause, poiché all'agire umano si richiede il *motus divinus*. *Motus* è il lessico tecnico di matrice aristotelica col quale il problema del libero arbitrio veniva affrontato nella tradizione scolastica. Già Tommaso d'Aquino si era reso conto che la *lectio* aristotelica conduceva a postulare un motore esterno anche per gli atti di volizione. ⁴⁴ Pomponazzi, a sua volta, aveva sostenuto che anche laddove Aristotele ammetta l'esistenza del libero arbitrio, in realtà «ha fatto questo per via degli ignoranti e per i buoni costumi», ma in realtà dissimulava la sua vera opinio-

⁴² *Modus concionandi*, II, 133-139.

⁴³ Contarini al patriarca di Venezia, metà 1537, in DITTRICH 1881, 270: «Si ritrova in Padoa un monacho di Santa Iustina chiamato Marco da Cremona il quale io cognosco essere homo di santissima vita et buona dottrina, et gia alcun tempo lege in el monasterio suo le epistole di San Paulo cum grandissimo profecto e maxime de scolari: talmente, che molti di loro deposti li costumi soliti de scolari vivono da christiani; et continuamente si accendono in li studii sacri; li quali solevano essere dispregiati in quel ginasio, nel quale ho etiam io vivuto qualche anno, siche si puo sperare, che quel studio nel quale nelli anni preteriti erano molte zizanie e poco buon grano: si fara un seminario di buoni costumi, et delle letere sacre, il quale bene idio ha comincio operare per la bocca di questo buon monacho».

⁴⁴ TOMMASO, *Summa theologica*, I/II, q. 9, a. 4, risp.; PERRONE COMPAGNI 2004, CXXVI.

ne.⁴⁵ Contarini riprende la gerarchia tra cause prime e cause seconde, i cui movimenti sono comunicati in una scala discensiva che dal primo motore, Dio, scende all'intelletto dell'uomo.⁴⁶ L'inserzione dell'intervento di grazia divina costituisce, a suo avviso, l'espressione teologica per definire l'influsso movente della Causa prima, cioè Dio, alla salvezza umana.

Da ultima, la predestinazione è il vero cruccio argomentativo di questi intellettuali: «De predestinatione parcissime loquendum».⁴⁷ Per Contarini l'omissione di un tema così scottante e attuale in quegli anni si deve a entrambi i motivi esposti sopra. Ne aveva trattato già nella lettera a Lattanzio Tolomei, auspicando che i predicatori si regolassero nel discorso, senza affrontare temi troppo impegnativi davanti al popolo.⁴⁸ La mente umana, infatti, non è tanto potente da penetrare i disegni divini per cogliere il ruolo del singolo, con l'effetto che l'umanità viene travolta o dalla disperazione o dalla presunzione. Leggendo queste righe è utile chiedersi se Contarini avesse presente il caso esemplare citato da Pomponazzi nel quinto libro del *De fato*. In quel libro, tutto dedicato al tema della predestinazione, il filosofo mantovano raccontava la storia di un frate dell'Ordine dei Gesuati che ripudiò l'abito dopo aver compreso l'ineludibilità della predeterminazione divina.⁴⁹

45 POMPONAZZI 2004, III, 10, 274. Cfr. RAMBERTI 2007, 120.

46 Sui movimenti celesti cfr. POMPONAZZI 2004, I, 13, 107-108. La medesima esposizione si ritrova nella lettera al Tolomei (cfr. STELLA 1961, 422-423).

47 *Modus concionandi*, l. 140.

48 Contarini a Tolomei, gennaio 1538, in STELLA 1961, 436: «Questo è il modo il quale voria che tenessino li nostri predicatori, quando li occorre di dire qualche cosa al popolo di queste materie cusì alte et profunde; dico quando li occorre, perché lo affectare di predicarle mi pare procieda da poca consideratione et grande superbia loro».

49 POMPONAZZI 2004, V, 6, 849-851: «A Venezia un predicatore faceva il suo sermone su questo argomento, cioè sulla predestinazione. Tra i numerosi ascoltatori c'era un frate dell'ordine dei gesuati, che per molti anni si era distinto per il suo zelo religioso. Sentiti gli argomenti e intese le soluzioni che vengono comunemente proposte, costui gettò immediatamente l'abito, lo calpestò e abbandonò il suo stato. Gli fu chiesto il motivo di questa improvvisa decisione ed egli rispose: "Che ne so se Dio mi ha amato o mi ha

Nel racconto di Pomponazzi ritroviamo gli stessi problemi individuati nell'istruzione di Contarini: entrambi discutono di una predicazione; il tema è la predestinazione e l'atteggiamento adottato dal frate è la conseguenza della scoperta che nulla è certo del destino ultraterreno individuale. Per di più, l'abbandono dell'ordine fratesco è solo una conseguenza di gravità minore, rispetto alla possibilità evocata da Contarini che gli uomini, confidando passivamente nella grazia, si dedichino a qualsiasi genere di nefandezze [*omne scelerum genus*] in vita.⁵⁰ La chiosa di Pomponazzi al racconto esemplare è assai eloquente, poiché sintetizza con chiarezza le conseguenze civili dello sconforto religioso: «se queste usuali soluzioni sono vere, senz'altro esse gettano gli uomini nell'estrema disperazione, offrono un alibi ai malvagi, rendono gli uomini pigri, inetti e molto insicuri».⁵¹

Si è detto che il *Modus concionandi* costituisce un interessante caso di calcolo politico mescolato a strategie retoriche. Il suo fine è la costruzione di un'etica dei semplici, fondata sul dettato biblico ma lontana dalle discussioni cavillose dell'accademia; un'etica rivolta anzitutto al benessere dell'uomo nella vita quotidiana, nella pratica del proprio lavoro, nei rapporti con gli altri uomini e soprattutto nel proprio sentire interiore verso la divinità. Occorre, come ha sottolineato Bolzoni, «creare nel pubblico l'illusione di un diretto coinvolgimento e assicurare così che il messaggio è vero, che i suoi insegnamenti si possono praticare nella vita quotidiana».⁵² Che tale edificazione ab-

avuto in odio dall'eternità? [...] non so se Dio mi ha chiamato o no. Mi sono imposto tanti digiuni e ho sopportato tante privazioni e non so cosa Dio abbia deciso di me. Preferisco allora un bene certo a un male o a un bene incerto. Quindi voglio vivere meglio che posso».

50 *Modus concionandi*, ll. 116-119.

51 Più in generale, il valore pedagogico dei libri III-V del *De fato* è riassunto da PERRONE COMPAGNI 2011 *bis*, LVII, nota 129.

52 BOLZONI 2002, 153.

bia connotati politico-sociali e non 'ecclesiastici' è provato dal fatto che non si menziona mai l'autorità mediatrice della Chiesa romana nel percorso di remissione del peccato. Contarini accenna fugacemente alla confessione e alla *potestas clavium*, ma nell'architettura del testo tale passaggio è così breve da passare quasi inosservato.⁵³ Eppure si trattava di un'assenza significativa, che presto avrebbe pagato personalmente. Forse nel 1538 Contarini era ancora convinto di poter sedare il dissenso religioso e i disordini civili bellunesi con un'iniziativa personale e limitata. Il fallimento dei Colloqui religiosi del 1541 gli avrebbe mostrato quanto l'affare della predicazione fosse radicato nel dibattito più generale sul rinnovamento della Chiesa, sulla sua autorità secolare e sul rapporto con il mondo riformato.

3. *Instructio pro concionatoribus*

Se il *Modus concionandi* mescola con spregiudicatezza i contenuti religiosi⁵⁴, le preoccupazioni civili e le forme retoriche della comunicazione intellettuale, leggendo l'*Instructio* non possiamo che registrare un netto cambio di direzione in termini di forma e contenuti.⁵⁵ Il *Modus* era del 1538, l'*Instructio* dell'ottobre 1541: tra le due date si collocano i *Colloqui di Regensburg* (aprile-maggio 1541) che determinano una svolta radicale nella vita e nella parabola politica di Contarini.⁵⁶ Accusato da più parti di essere stato eccessivamente in-

⁵³ *Modus concionandi*, ll. 92-94.

⁵⁴ Anche QUARANTA 2010, 352, segnala molto chiaramente l'audacia dottrina del *Modus concionandi*, commentando il paragone proposto da Hudon sulle istruzioni di Contarini e di Marcello Cervini.

⁵⁵ Tale analisi manca nel saggio di Hudon, dove si redige una descrizione dei contenuti del *Modus concionandi*, ma senza un riferimento al pensiero contariniano nel suo complesso, anche solo partire dal confronto *Modus-Instructio*.

⁵⁶ GLEASON 1993, 275. Gleason segnala che la struttura dell'*Instructio* e il disaccordo che questa trovò in Pole sono indizi utili a valutare il crollo degli *spirituali* dopo Regensburg.

dulgente e concessivo nei confronti dei teologi luterani⁵⁷, Contarini subisce un lento allontanamento dalla corte romana, per essere inviato infine come legato papale a Bologna dove muore l'anno seguente.⁵⁸ Sulla base di una lettera del cardinale nipote Alessandro Farnese del 5 ottobre 1541, sappiamo che fu il papa stesso a chiedere un'istruzione generale sulla predicazione.⁵⁹ L'*Instructio* di Contarini è pronta dieci giorni più tardi.⁶⁰

Poiché la commissione è istituita direttamente dal pontefice, i concetti e i toni che caratterizzavano il *Modus* – a suo tempo molto apprezzato dai cardinali amici⁶¹ – ora devono lasciare il posto a una istruzione molto più ortodossa, strutturata e vagliata dall'autorità dei colleghi prelati. Due novità balzano immediatamente agli occhi del lettore che confronti i due testi. In primo luogo, quell'autorità mediatrice della Chiesa, che non compariva mai nel *Modus*, ora innerva l'intera istruzione e viene esibita fin dalle primissime righe dell'opuscolo come premessa di legittimazione e autorevolezza.⁶² In secondo luogo, scompaiono gli *omittenda* e il testo si concentra esclusivamente sui contenuti irrinunciabili della predica: all'alba del concilio era preferibile tralascia-

57 Significativa è l'espressione con cui Giovanni Eck, commentava la sottoscrizione dell'articolo *de justificatione*, che, a suo dire, «totus quasi melanchtonisat» (ECK 1542, LV, riportato anche in FIRPO, MARCATTO 2011, I, 420). Sulla reazione del collegio cardinalizio alla *epistola de iustificatione* si veda GLEASON 1993, 249-256; SIMONCELLI 1979, 104-117; SIMONCELLI 1978, 19-31; GINZBURG, PROSPERI 1975, 158; FIRPO, MARCATTO 2011, I, 307; II, 630-632; FRAGNITO 1988, 64-65; FRAGNITO 1989, 190-194.

58 È bene notare, seppur brevemente, che non si trattò di un vero e proprio confinamento o esilio politico: ancora nel giugno del 1542 Contarini vedeva elevare alla dignità cardinalizia tre dei suoi più fedelissimi collaboratori (Tommaso Badia, Gregorio Cortese e Giovanni Morone).

59 Alessandro Farnese a Contarini, 5 ottobre 1541 (edita in DITTRICH 1881, 385).

60 Sulla ricostruzione delle vicende biografiche legate all'*Instructio* si veda DITTRICH 1885, 795.

61 Cfr. Ercole Gonzaga a Contarini, il 16 gennaio 1539, edita in FRIEDENSBURG 1899, 194: «Ho havuto molto a charo l'istruzione qual V. S. ha mandata alla sua chiesa per il predicatore suo, la quale anchora servirà per le diocese nostre di Verona et Mantova». Cfr. anche DITTRICH 1885, 791.

62 Per un confronto con l'*Instructio* cerviniana si veda GIOMBI 2003, 150-151.

re ogni riferimento a materie non fissate dogmaticamente, rimettendone la soluzione ai padri conciliari.

Conscio di non godere più dell'antico favore⁶³ - e forse anche di essere guardato a vista da quei cardinali che presto fomenteranno contro di lui un processo per eterodossia⁶⁴ - Contarini si rifugia sotto il cappello autoritativo della *Romana Ecclesia* e del Concilio appena convocato.⁶⁵ Anche l'elenco dei punti rivolti ai predicatori è preceduto da una tutela: «Discussa di nuovo la cosa con i nostri venerabili fratelli cardinali di Santa Romana Chiesa, abbiamo decretato sul loro consiglio che...».⁶⁶ La Chiesa rientra nel testo per il tramite di due figure: il santo esemplare e il sacerdote, ministro di culto. Un paragrafo è dedicato all'esposizione degli *exempla Sanctorum*, modelli ideali di condotta etica per il popolo cristiano⁶⁷; Successivamente si discute il culto dei Santi, membra di Cristo e amici di Dio, anch'essi ritratti come testimoni di fede e intercessori di grazia;⁶⁸ parallelamente, si fa menzione del potere sacerdotale di assoluzione.⁶⁹ Anche nel *Modus* la penitenza otteneva una posizione di rilievo nell'opera di edificazione etica del popolo: ma ora si aggiunge l'importante precisazione che ciò deve avvenire attraverso la mediazione del sa-

63 Sulla rilevanza politica di Contarini e degli Spirituali dopo i colloqui di Regensburg si veda FRAGNITO 1989.

64 Del processo, postumo e mai celebrato, a carico di Contarini rimandono solo alcune deposizioni inquisitoriali pubblicate da FIRPO, MARCATTO 2000, I, p. 5 (giudizio di Contarini sul *Beneficio di Cristo*); FIRPO, MARCATTO 2011, I, 19 (accuse di Bobadilla del 1560), I, 67-70 (deposizione del Bartoli del 1555 sul *De justificatione*), I, 96-101 e 660-663 (ritrattazione del Bartoli e minacce del Muzzarelli, filo-contariniano), I, 307 (deposizione di Adelsio del 1555), I, 580 (*repetitio* di Salmeron del 1557).

65 *Instructio*, ll. 31-38. Cfr. QUARANTA 2010, 115.

66 *Instructio*, l. 31.

67 *Instructio*, ll. 56-60. Sul ruolo degli *exempla* si veda anche DELCORNO 1989 e RICCI 2003. A tal riguardo, è interessante segnalare la tesi di STIERLE 1998, secondo cui nel Rinascimento si assisterebbe a una «crisis of the exemplarity», quale dolorosa presa d'atto delle trasformazioni sociali e religiose in corso.

68 *Instructio*, ll. 160-164.

69 *Instructio*, ll. 80-82.

cerdote, ossia nelle forme istituzionalmente consentite dalla gerarchia ecclesiastica. La frase conclusiva dell'*Instructio* suggella in modo eloquente la centralità della Chiesa romana nella vita spirituale dei fedeli: «sperare nella remissione dei peccati al di fuori dell'unità della Chiesa significa peccare contro lo Spirito Santo».

Un'ulteriore prova di questa manifestazione di ortodossia romana è da ricercare nel frequente richiamo all'*unitas*, cioè l'unità della Chiesa cristiana. Non si tratta di una semplice espressione retorica, se consideriamo che pochi anni prima, componendo il primo *De potestate pontificis*, aveva motivato proprio con l'unità della Chiesa il primato petrino e l'autorità pontificia. Altrettanto è proposto ora, specialmente nel congedo: con la dichiarazione che non si dà salvezza al di fuori delle forme istituzionalmente consentite dalla Chiesa di Roma, Contarini vuole schivare ogni eventuale polemica sul merito dogmatico del documento, rinviando la discussione dei concetti al dibattito conciliare. Per la stessa ragione, scompaiono dal testo tutte quelle invettive contro i cattivi predicatori che invece trovavamo nel *Modus*; segno che Contarini preferiva ora evitare l'invettiva diretta, lasciando alla Chiesa e al concilio la prerogativa esclusiva di individuare e correggere le deviazioni dottrinali.

L'opuscolo perde poi buona parte delle indicazioni retoriche. L'attenzione del cardinale non è più concentrata sul momento della ricezione del discorso da parte dell'ascoltatore ignorante: tutta l'istruzione si preoccupa unicamente dei buoni contenuti da inserire nella predica. La prima e principale raccomandazione riguarda la penitenza e la capacità di distinguere bene e male per mezzo della Legge. Seppur in formula ridotta, Contarini esorta ancora a rammentare i premi alla virtù e le punizioni per i vizi, ma tralasciando quella convinzione del *Modus concionandi* dove il *timor* era principio della sag-

gezza.⁷⁰ Ciò è massimamente evidente per quanto riguarda i culti e le ritualità: «Al popolo va insegnato che i culti, cioè i digiuni e le altre cerimonie istituite dalla Chiesa, devono essere osservati non in modo superstizioso (per riporre in essi la nostra speranza e fede), bensì come culti esteriori, buoni di per sé e che giovano mirabilmente a conservare e ingrandire il culto interiore dell'anima [...]».⁷¹ Non solo questi culti devono essere praticati fedelmente, ma occorre istruire il popolo a sentirne intimamente l'efficacia e l'importanza.⁷²

Alla penitenza segue il tema della remissione dei peccati, al cui conseguimento è preposto unicamente Cristo, morto per la redenzione del genere umano. Ogni beneficio guadagnato da Cristo per gli uomini potrà essere ottenuto solo a patto di una vera professione di fede e carità, ma soprattutto attraverso la mediazione sacerdotale: come affermato nel *De potestate pontificis*, è la Chiesa – e specialmente il pontefice a suo capo – ad amministrare i benefici guadagnati dal sacrificio di Cristo.⁷³

Il predicatore può anche insistere sulla miseria dell'uomo dopo il peccato originale e sulla colpa dei progenitori, affinché si comprenda meglio quanto fondamentale sia stato il ruolo di Cristo nel conseguimento della salvezza.⁷⁴ Infine, si può istruire il popolo su quei misteri della religione cristiana che generino consolazione e fiducia, astenendosi però da considerazioni o ra-

70 *Instructio*, ll. 52-55.

71 *Instructio*, ll. 167-171.

72 A tal riguardo, occorrerebbe considerare anche se in queste righe si recuperi l'utilità dei sacramenti cristiani proposta nel libro V del *De fato* da Pomponazzi (cfr. PERRONE COMPAGNI 2004, CLII). Allo stesso tema Contarini dedica il trattato *De sacramentis Christianae legis* (1540).

73 Cfr. CONTARINI 1558, 12: «Praeterea dispensator non potest vendere id quod non est suum sed Domini. Neque etiam potest transgredi in dispensatione mandatum Domini. At pontifex et quilibet episcopus est dispensator mysteriorum Dei, ut inquit Paulus expresse [...]».

74 *Instructio*, ll. 86-90.

gionamenti troppo difficili.⁷⁵ Bisogna assolutamente esortare il popolo a compiere buone opere, avendo però cura di ricordare che opere e penitenza (cioè la componente attiva della vita del cristiano) non possono non accompagnarsi alla fede in Cristo e nei suoi meriti (componente passiva):

Non tutti, ma solo pochi sono capaci di questa perfezione, specialmente nella massa del popolo. Inoltre, anche ciò che è detto bene solitamente viene interpretato in senso cattivo ed è scambiato dagli ignoranti per libertà della carne. Per queste ragioni esortiamo e prescriviamo ai predicatori che quando parlano davanti alla massa del popolo, si occupino più della predicazione della penitenza e della detestazione del peccato, senza però omettere la fede in Cristo e nei suoi meriti, [...] piuttosto che di quell'ambito di insegnamento, al fine di offrire con frequenza alle orecchie del popolo quella perfezione partendo dal disprezzo di noi e delle nostre opere.⁷⁶

4. Conclusione

Si è cercato finora di dare conto della genesi dei testi sui predicatori a ridosso del concilio tridentino. Avvertendo il danno che una rapida diffusione delle dottrine luterane avrebbe sortito sul tessuto sociale, Contarini assume le vesti del politico che ha a cuore la stabilità e il benessere della propria comunità.⁷⁷ Il vescovo, raccontava egli stesso nel *De officio episcopi* del 1516, deve essere ritenuto come il principe della città, capace di intervenire nella gestione degli aspetti più minuti della vita quotidiana dei fedeli.⁷⁸ Così ora Contarini interviene a valutare l'impatto della predicazione sulla vita e sul sentire dei suoi fedeli. Egli si pone dal lato dei più umili, dei *vulgares*, tentando di vedere attra-

⁷⁵ *Instructio*, ll. 108-112.

⁷⁶ *Instructio*, ll. 136-145.

⁷⁷ Sulla diffusione delle dottrine d'Oltralpe si segnala almeno RUSCONI 1981, 988, il quale segnala puntualmente la distinzione fra un'effettiva adesione al luteranesimo e un agostinismo radicale, ma comunque inserito ufficialmente nell'alveo dell'ortodossia cattolica (è il caso di Agostino Mainardi).

⁷⁸ Sul *De officio episcopi*, si veda CONTARINI 1571, 402 G.

verso i loro occhi quali dottrine offrano maggior conforto e quali invece portino solo turbamento o superbia. Il termine dei Colloqui religiosi di Regensburg, nella primavera del 1541, segna lo spartiacque fondamentale tra una fase di sostanziale libertà d'iniziativa – che riconosciamo nello spregiudicato uso degli strumenti retorici del *Modus concionandi* – a una fase di progressivo irrigidimento istituzionale e controllo dell'ortodossia, che avrà il suo culmine con i pontificati inquisitoriali di Paolo IV, Pio V e Sisto V.

Si è posto più volte in evidenza il debito che stringe Contarini al maestro Pomponazzi sotto molti punti di vista. La posizione sul linguaggio, sul ruolo di apologhi e *fabulae*, sul libero arbitrio sono i segnali manifesti di un comune intento, non di distruzione la religione, quasi che fosse un'impostura; al contrario, si tratta di un progetto di riforma interna del messaggio cristiano e dei modi con i quali veicolarlo.⁷⁹

Non si è indagato se il debito di Contarini verso il maestro si ponga ben oltre la struttura del messaggio religioso e riguardi i presupposti filosofici fondamentali dei due pensatori: rapporto fra causa prima e cause seconde, predestinazione, libero arbitrio. Eppure, Contarini nello stesso tempo si occupa anche di queste questioni decisive, delle quali il messaggio dei predicatori non è che un'eco. Nei testi sui predicatori egli ha contribuito a edificare un'etica civile della speranza e dell'impegno attivo, giocando, come ha ben suggerito Bolzoni, sul legame fra l'ascesi individuale e il momento didattico e spet-

⁷⁹ Letture di un Pomponazzi proto-libertino o teorizzatore dell'impostura delle religioni si riscontrano in INNOCENTI 1996, xv-xvi; ZAMBELLI 2001, 101 e in parte in MOLINAROLO 2018, 144-155. Di parere contrario NARDI 1965, 123; PERRONE COMPAGNI 2004, xxvi-xxviii; RAMBERTI 2007, 65-75; PERRONE COMPAGNI 2011, lxii-lxiii; SUGGI 2020, 37. L'origine naturale del fenomeno religioso è riconosciuta anche da GREGORY 1983, 290-291 (sulla mediazione delle intelligenze celesti) e PINE 1986, 266.

tacolare della predicazione.⁸⁰

Infine, l'urgenza di strutturare la predicazione entro parametri approvati dalla gerarchia ecclesiastica si inserisce nel quadro più ampio della storia della riforma della Chiesa e del suo rapporto con il mondo tedesco. Contarini non è il solo a mostrare questa preoccupazione, poiché il tema della predicazione è oggetto di diverse istruzioni cardinalizie negli anni Quaranta.⁸¹

La più significativa, assieme a quella di Contarini per Belluno, è quella di Marcello Cervini per Reggio Emilia e poi Gubbio⁸², il cui tono è assai più vicino all'ortodossia romana dell'*Instructio* contariniana, che non all'audacia teologica del *Modus concionandi*.⁸³ Negli anni a venire la stessa iniziativa propedeutica si sarebbe ripetuta con Gabriele Paleotti nella diocesi di Bologna, con Paolo Aleni a Verona, con gli statuti di Cornelio Musso per la diocesi di Bitonto.⁸⁴ Il termine di confronto più interessante – per via delle differenze storiche, religiose e metodologiche che lo separano da Contarini – è forse il *Modo di comporre una predica* di Francesco Panigarola, redatto alla fine degli

80 BOLZONI 2002, xxv.

81 A tal proposito si veda RUSCONI 1981, 992-1001.

82 Dell'istruzione di Cervini ai predicatori dà ampio conto GIOMBI 2003, 127-188; HUDON 1989, 461-470.

83 Lo ha ben osservato QUARANTA 2010, 352. Contarini era collega del cardinal Cervini, con il quale fu in corrispondenza prima e dopo i colloqui di Regensburg. Ma ciò che più è interessante è che Cervini con buona probabilità lesse e apprezzò il *De officio episcopi* del cardinale veneziano. A tal proposito, Gigliola Fragnito segnala che il cod. *Ottoboniano latino* 896 della Biblioteca Apostolica Vaticana, contenente il *De officio episcopi* appartenuto a Lattanzio Tolomei, nel 1543 passò alla biblioteca Cervini (Cfr. FRAGNITO 1988, 82, n. 10).

84 Paleotti compose una *Instruzione di monsignor illustrissimo et reverendissimo card. Paleotti arcivescovo di Bologna per tutti quelli che havranno licenza di predicare nelle ville, et altri luoghi della diocesi di sua sig. illustrissima*, Bologna, per Alessandro Benacci, 1586 (a tal riguardo PRODI 1967). Di Cornelio Musso vanno segnalati i cicli di prediche pubblicati a Venezia negli anni Ottanta (DE ROSA 1987). Per gli argomenti di predicazione di Paolo Aleni si veda GUERRINI 1943, 198-199.

anni Settanta e oggetto di una vasta circolazione a stampa.⁸⁵

LUCA BURZELLI

SCUOLA NORMALE SUPERIORE, PISA

⁸⁵ Redatto in piena Controriforma e conforme all'impostazione dogmatica tridentina, il *Modo* di Panigarola si differenzia dal *Modus* di Contarini per l'attenzione metodica alle tecniche dell'eloquenza (*inventio* e *dispositio*) che in Contarini sono fortemente censurate. Tra i principali studi su Panigarola e la predicazione in età borromaica, segnalo LAURENTI 2018, GIOMBI 1998, GIOMBI 2003 *bis*, GIOMBI 2017.

BIBLIOGRAFIA

ARDISSINO 2003 = ERMINIA ARDISSINO, «“Scolpisci, prego, in me divota imago”. Torquato Tasso e i predicatori», in AUZZAS, DELCORNO, BAFFETTI 2003, 97-122.

AUZZAS, DELCORNO, BAFFETTI 2003 = GINETTA AUZZAS, GIOVANNI BAFFETTI, CARLO DELCORNO (eds.), *Letteratura in forma di sermone. i rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki (Biblioteca di «Lettere italiane». Studi e testi, 60).

BAINTON 2013 = ROLAND BAINTON, *Martin Lutero*, Torino, Einaudi (1^a ed. 1958).

BERTOLANI 2003 = MARIA C. BERTOLANI, «Petrarca tra epistolografia e teologia dei poeti», in CARLO DELCORNO – MARIA LUISA DOGLIO (eds.), *Scrittura religiosa. Forme letterarie dal Trecento al Cinquecento*, Bologna, Il Mulino 2003, 79-104.

BIANCHI 2003 = LUCA BIANCHI, «Pomponazzi ‘politicamente corretto’? La disuguaglianza fra gli uomini nel *Tractatus de immortalitate animae*», in ID., *Studi sull’Aristotelismo nel Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo 2003 (Subsidia Mediaevalia Patavina, 5), 63-99.

BIANCHI 2018 = LUCA BIANCHI, «‘Nulla lex est vera, licet possit esse utilis’. Averroes’ “Errors” and the Emergence of Subversive Ideas about Religion in the Latin West», in ANDREAS SPEER, MAXIME MAURIÈGE (eds.), *Irrtum – Error – Erreur*, Berlin, De Gruyter 2018 (Miscellanea Medievalia, 40), 325-348.

BLUM 2013 = PAUL R. BLUM, «Gasparo Contarini’s Response to Pomponazzi: A Methodic Antidote to Physicalism of the Mind», *Magyarországi Aquinói Szent Tamás Társaság Közleménei* [Communications of the Hungarian Thomas Aquinas Society] 2 (2013), 7-20.

BOLZONI 2002 = LINA BOLZONI, *La rete delle immagini*, Torino, Einaudi.

BRUNO 2000 = GIORDANO BRUNO, *Dialoghi filosofici italiani*, a cura di MICHELE CILIBERTO, Milano, Mondadori.

BURZELLI 2019 = LUCA BURZELLI, «Aspetti della tradizione aristotelica nel *De immortalitate animae*: Contarini lettore di Avicenna», *Rinascimento* serie II 59 (2019), 365-390.

CAPASSO 1923 = PAOLO CAPASSO, *Paolo III (1534-1549)*, Messina, Principato, 2 voll.

COLONNA 1892 = VITTORIA COLONNA, *Carteggio*, Torino, Ermanno Loescher.

CONCILIUM 1930 = *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatum nova collectio*, 12 voll., ediderunt SEBASTIAN MERKLE, STEPHAN EHSSES, GOTTFRIED BUSCHBELL, VINCENT SCHWEITZE, HUBERT JEDIN, Herder, Freiburg 1901-1961, vol. XII (1930).

CONTARINI 1558 = GASPARIS CONTARENI CARDINALIS *Ad Paulum III ponteficem maximum de potestate pontificis in usu clavium et compositionibus duae epistolae*, Firenze, apud Torrentinum.

CONTARINI 1571 = GASPARO CONTARINI, *De immortalitate animae*, in EIUSD. *Opera*, Parigi, apud Sebastianum Nivellium, 1571, 179-231.

CONTARINI 2020 = GASPARO CONTARINI, *De immortalitate animae – On the immortality of the soul*, edited by PAUL R. BLUM, Nordhausen, Traugott Bautz.

CORNWELL 1997 = JOSEPH CORNWELL, *Impelling Spirit: Revisiting a Founding Experience, 1539, Ignatius of Loyola and His Companions: an Exploration Into the Spirit and Aims of the Society of Jesus as Revealed in the Founders' Proposed Papal Letter Approving the Society*, Chicago, Loyola Press.

CORTESE 1774 = GREGORII CORTESI *Omnia quae adhuc usque colligi potuerunt, pars prima*, Padova, excudebat Iosephus Cominus.

DELCORNO 1977 = CARLO DELCORNO, «La predicazione volgare in Italia», *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* 89, 2 (1977), 679-689.

DELCORNO 1989 = CARLO DELCORNO, *Exemplum e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna, Il Mulino.

DELCORNO 2003 = CARLO DELCORNO, «Letteratura in forma di sermone. Introduzione», in AUZZAS, DELCORNO, BAFFETTI 2003, 1-8.

DE ROSA 1987 = GABRIELE DE ROSA, «Il francescano Cornelio Musso dal concilio di Trento alla diocesi di Bitonto», in ID., *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1987 (Raccolta di studi e testi, 170), 395-442.

DITTRICH 1881 = FRANZ DITTRICH, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (1483-1542)*, Braunsberg, Huye's Buchhandlung.

DITTRICH 1885 = FRANZ DITTRICH, *Gasparo Contarini (1483-1542): eine Monographie*, Braunsberg, Druck und Verlag der Ermländischen Zeitungs- und Verlagsdruckerei [ristampa anastatica per Hes & De Graaf, 1972].

D'ONGHIA 2011 = LUCA D'ONGHIA, «Appunti su un florilegio bernardiniano», *Lettere Italiane* 63 (2011), 89-113.

ECK 1542 = JOHANNIS ECK *Apologia*, Colonia, Melchior Novesianus.

ERASMO 2009 = ERASMO-LUTERO, *Liberio arbitrio, servo arbitrio*, a cura di FIORELLA DE MICHELIS PINTACUDA, Torino, Claudiana.

ERASMO 2016 = ERASMO DA ROTTERDAM, *La misericordia di Dio*, a cura di PASQUALE TERRACCIANO, Pisa, Edizioni della Normale.

FELICI 2012 = LUCIA FELICI, *L'immensa bontà di Dio. Diffusione e adattamenti dell'idea erasmiana in Italia e in Svizzera*, in ENZO BALDINI, MASSIMO FIRPO (eds.), *Religione e politica in Erasmo da Rotterdam*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 2012 (Fondazione L. Firpo. Studi storici e politici, 6), 129-157.

FIRPO 1984 = MASSIMO FIRPO, «Gli «spirituali», l'Accademia di Modena e il Formulario di Fede del 1542: controllo del dissenso religioso e nicodemismo», *Rivista di storia e letteratura religiosa* 20 (1984), 40-111 [ora in ID., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Brescia, Morcelliana 2005, 55-129].

FIRPO, MARCATTO 2000 = MASSIMO FIRPO - DARIO MARCATTO, *Il processo inquisitoriale a Pietro Carnesecchi*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2 voll.

FIRPO, MARCATTO 2011 = MASSIMO FIRPO - DARIO MARCATTO, *Il processo inquisi-*

toriale del cardinal Giovanni Morone, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 3 voll.

FONTANA 1892 = BARTOLOMEO FONTANA, «Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia», *Archivio della Società romana di storia patria* 25 (1892), 71-165, 365-474.

FRAGNITO 1969 = GIGLIOLA FRAGNITO, «Cultura umanistica e riforma religiosa: il «*De officio boni viri ac probi episcopi*» di Gasparo Contarini», *Studi veneziani* 11 (1969), 75-189 [ora in FRAGNITO 1988, 79-206].

FRAGNITO 1983 = GIGLIOLA FRAGNITO, «Il Cardinale Gregorio Cortese nella crisi religiosa del Cinquecento», *Benedictina* 30 (1983), 129-171 e 417-459; 31 (1984), 79-134.

FRAGNITO 1988 = GIGLIOLA FRAGNITO, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della Cristianità*, Firenze, Olschki (Biblioteca della «Rivista di storia e letteratura religiosa». Testi e Documenti, 9).

FRAGNITO 1989 = GIGLIOLA FRAGNITO, «Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano», *Rivista di storia e letteratura religiosa* 25 (1989), 20-47 [ora in EAD., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di ELENA BONORA, MIGUEL GOTOR, Bologna, Il Mulino 2011, 188-220].

FRIEDENSBURG 1899 = KARL W. FRIEDENSBURG, «Der Briefwechiel Gasparo Contarinis mit Ercole Gonzaga», *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken* I (1899), 161-222.

GINZBURG, PROSPERI 1975 = CARLO GINZBURG - ADRIANO PROSPERI, *Giochi di pazienza: un seminario sul Beneficio di Cristo*, Torino, Einaudi.

GIOMBI 1998 = SAMUELE GIOMBI, «Precettistica e trattatistica sulla retorica sacra in età tridentina. Linee storiografiche e ipotesi di ricerca», *Rivista di storia e letteratura religiosa* 34 (1998), 581-612.

GIOMBI 2003 = SAMUELE GIOMBI, «Marcello Cervini e la predicazione», in CARLO PREZZOLINI, VALERIA NOVEMBRI (eds.), *Papa Marcello II Cervini e la Chiesa della prima metà del '500*, Atti del Convegno di studi storici (Montepulciano, 4

maggio 2002), Montepulciano, Le Balze 2003, 127-198.

GIOMBI 2003 *bis* = SAMUELE GIOMBI, «L'oratoria sacra di Federico Borromeo e il suo trattato *De nostrorum temporum sacris oratoribus* (1632)», in AUZZAS, DELCORNO, BAFFETTI 2003, 159-187.

GIOMBI 2016 = SAMUELE GIOMBI, «Francesco Panigarola nel quadro dell'oratoria sacra di età tridentina: aspetti storiografici, in margine ad un recente libro», *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 70, 2 (2016), 561-570.

GIOMBI 2017 = SAMUELE GIOMBI, «L'esposizione del luogo «super hanc petram» nelle *Lettoni sopra dogmi* (1584) di Francesco Panigarola: un capitolo nella storia dell'esegesi cattolica in età controriformistica, *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 71, 2 (2017), 477-489.

GLEASON 1993 = ELIZABETH GLEASON, *Gasparo Contarini. Rome, Venice and the Reform*, Berkeley, California University Press.

GREGORY 1983 = TULLIO GREGORY, *Aristotelismo e libertinismo*, in LUIGI OLIVIERI (ed.), *Aristotelismo veneto e scienza moderna*. Atti del 25° anno accademico del Centro per la storia della tradizione aristotelica nel Veneto, 2 voll. Padova, Antenore, vol. I, 279-296

GUERRINI 1943 = PAOLO GUERRINI, «L'opera riformatrice di un vicario generale di Verona nel biennio 1552-1553», *Il Concilio di Trento* 2 (1943), 192-200.

HUDON 1989 = WILLIAM HUDON, «Two Instructions for Preachers from the Tridentine Reformation», *The Sixteenth Century Journal* 20 (1989), 457-470.

HÜNERMANN 1923 = FRIEDRICH HÜNERMANN (ed.), *Gasparo Contarinis Gegenreformatorische Schriften*, Münster, Aschendorff.

INNOCENTI 1996 = CRISTIANA INNOCENTI, *Introduzione*, in PIETRO POMPONAZZI, *Gli incantesimi*, a cura di CRISTIANA INNOCENTI, Firenze, La Nuova Italia, IX-XXXII.

ISTRUZIONI 1770 = *Istruzioni generali in forma di catechismo*, Venezia, nella stamperia Baglioni.

JEDIN 1927 = HUBERT JEDIN, «Ein Streit um den Augustinismus vor dem Tridentinum: (1537-1543)», *Römische Quartalschrift* 35 (1927), 351-368.

JEDIN 1949 = HUBERT JEDIN, *Kardinal Contarini als Kontroverstheologe*, Münster, Aschendorff.

JEDIN 1951 = HUBERT JEDIN, «Ein Turmerlebnis des jungen Contarini», *Historisches Jahrbuch* 70 (1951), 115-130.

JEDIN 1953 = HUBERT JEDIN, *Contarini und Camaldoli*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

LAURENTI 2018 = GINO LAURENTI, «Tra retorica, pedagogia e teologia. Il modo di comporre una predica di Francesco Panigarola», *Archivio italiano per la storia della pietà* 31 (2018), 75-110.

MARCHETTI 1975 = VALERIO MARCHETTI, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia.

MAYER 2017 = THOMAS MAYER, *The correspondence of Reginald Pole. Volume 1, A Calendar, 1518-1546: Beginnings to Legate of Viterbo*, London, Routledge.

MEROI 2006 = FABRIZIO MEROI, *Cabala parva. La filosofia di Giordano Bruno fra tradizione cristiana e pensiero moderno*, Roma, Edizioni di storia e Letteratura.

MICCOLI 1974 = GIOVANNI MICCOLI, «La storia religiosa», in RUGGERO ROMANO, CORRADO VIVANTI (eds.), *Storia d'Italia II: Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1974, 431-1079.

MIEGGE 2008 = GIOVANNI MIEGGE, *Lutero. L'uomo e il pensiero fino alla Dieta di Worms (1483-1521)*, Torino, Claudiana.

MIGLIETTI 2006 = SARA MIGLIETTI, «Bruno e la Riforma protestante. Un confronto dello *Spaccio* con testi di Lutero, Calvino e Melantone», in DIEGO PIRILLO, OLIVIA CATANORCHI (eds.), *Sogni, favole, storie. Seminario su Giordano Bruno*, Introduzione di MICHELE CILIBERTO, Pisa, Edizioni della Normale 2006, 157-225.

MOLINAROLO 2018 = FRANCESCO MOLINAROLO, «Pomponazzi e Machiavelli, 'Pomponatistae' e 'Macchiavellistae'. Teoria dello Stato e 'impostura delle re-

ligioni'», *Rinascimento* II s., 58 (2018), 105-156.

NARDI 1958 = BRUNO NARDI, *Saggi sull'Aristotelismo padovano*, Firenze, Sansoni.

NARDI 1965 = BRUNO NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze, Le Monnier.

PACCAGNELLA 2010 = IVANO PACCAGNELLA, «La lingua del Peretto», in MARCO SGARBI (ed.), *Pietro Pomponazzi. Tradizione e dissenso*, Firenze, Olschki 2010 (Biblioteca Mantovana, 9), 285-314.

PERINI 1969 = LEANDRO PERINI, «Introduzione», in MARTIN LUTERO, *Discorsi a tavola*, Torino, Einaudi 1969, LXXXIII-CXI.

PERRONE COMPAGNI 2004 = VITTORIA PERRONE COMPAGNI, «Critica e riforma del cristianesimo del Cristianesimo nel *De fato* di Pomponazzi», in PIETRO POMPONAZZI, *Il fato, il libero arbitrio e la predestinazione*, a cura di VITTORIA PERRONE COMPAGNI, Torino, Nino Aragno 2004, IX-CLXXX.

PERRONE COMPAGNI 2011 = VITTORIA PERRONE COMPAGNI, «La fondazione scientifica della magia nel *De incantationibus*», in PIETRO POMPONAZZI, *De incantationibus*, a cura di VITTORIA PERRONE COMPAGNI, con la collaborazione codicologica di LAURA REGNICOLI, Firenze, Olschki 2011 (Lessico intellettuale europeo, 110), XI-LXXI.

PERRONE COMPAGNI 2011 bis = VITTORIA PERRONE COMPAGNI, *L'Apologia: bilanci, anticipazioni, polemiche*, in POMPONAZZI, 2011, VII-LXVIII.

PERRONE COMPAGNI 2013 = VITTORIA PERRONE COMPAGNI, *Introduzione*, in PIETRO POMPONAZZI, *Le incantazioni*, a cura di VITTORIA PERRONE COMPAGNI, Pisa, Edizioni della Normale 2013, 9-84.

PETRARCA 1978 = FRANCESCO PETRARCA, *Epistole*, a cura di UGO DOTTI, Torino, Utet.

PINE 1968 = MARTIN PINE, «Pomponazzi and the Problem of "Double Truth"», *Journal of the History of Ideas* 29, 2 (1968), pp. 163-176.

PINE 1986 = MARTIN PINE, *Pietro Pomponazzi: Radical philosopher of the Renaissance*, Padova, Antenore (Saggi e testi, 21).

POMPONAZZI 1999 = PIETRO POMPONAZZI, *Trattato sull'immortalità dell'anima*, a cura di VITTORIA PERRONE COMPAGNI, Firenze, Olschki (Immagini della Ragione, 1).

POMPONAZZI 2004 = PIETRO POMPONAZZI, *Il fato, il libero arbitrio e la predestinazione*, a cura di VITTORIA PERRONE COMPAGNI, Torino, Nino Aragno.

POMPONAZZI 2004 *bis* = PIETRO POMPONAZZI, *Expositio super I et II De partibus animalium*, a cura di STEFANO PERFETTI, Firenze, Olschki (Istituto nazionale di studi sul Rinascimento. Studi e testi, vol. 45).

POMPONAZZI 2011 = PIETRO POMPONAZZI, *Apologia*, a cura di VITTORIA PERRONE COMPAGNI, Firenze, Olschki (Immagini della Ragione, 14).

POMPONAZZI 2013 = PIETRO POMPONAZZI, *Tutti i trattati peripatetici*, a cura di FRANCESCO P. RAIMONDI e JOSÉ M. GARCIA VALVERDE, Milano, Bompiani.

PRODI 1967 = PAOLO PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura (Uomini e Dottrine, 12).

QUARANTA 2010 = CHIARA QUARANTA, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino.

RAMBERTI 2007 = RITA RAMBERTI, *Il problema del libero arbitrio nel pensiero di Pietro Pomponazzi. La dottrina etica del «De fato»: spunti di critica filosofica e teologica nel Cinquecento*, Firenze, Olschki (Pansophia. Testi e studi sulla modernità, vol. 7).

RICCI 2003 = LUCIA BATTAGLIA RICCI, «*Exemplum e novella*», in AUZZAS, DELCORNO, BAFFETTI 2003, 281-299.

RUSCONI 1981 = ROBERTO RUSCONI, «Predicatori e predicazione», in CORRADO VIVANTI (ed.), *Storia d'Italia, Annali 4: Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi 1981, 951-1035.

SCHULTHEIS 2012 = SASKIA SCHULTHEIS, *Die Verhandlungen über das Abendmahl und die übrigen Sakramente auf dem Religionsgespräch in Regensburg 1541*, Göttingen, Vandenhoeck et Ruprecht (Forschungen zur Kirchen- und Dogmen-

geschichte, 102).

SCRIBANO 1981 = MARIA EMANUELA SCRIBANO, «Il problema del libero arbitrio nel De fato di Pietro Pomponazzi», *Annali dell'Istituto di Filosofia, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia* 3 (1981), 23-69.

SIMONCELLI 1978 = PAOLO SIMONCELLI, «Pietro Bembo e l'evangelismo italiano», *Critica storica* 15, (1978), 1-63.

SIMONCELLI 1979 = PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento: questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

STELLA 1961 = ALDO STELLA, «La lettera del cardinale Contarini sulla predestinazione», *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 15 (1961), 411-441.

STIERLE 1998 = KARL H. STIERLE, «Three Moments in the Crisis of Exemplarity: Boccaccio-Petrarch, Montaigne, and Cervantes», *Journal of the History of Ideas* 59 (1998), 581-595.

SUGGI 2020 = ANDREA SUGGI, *Sotto il cielo della luna. Fato e fortuna in Pietro Pomponazzi e Niccolò Machiavelli*, Pisa, ETS (Philosophica, 228).

TUBACH 1962 = FEDERICO TUBACH, «*Exempla in the Decline*», *Traditio* 18 (1962), 407-417.

TUCCINI 2009 = GIONA TUCCINI, «Introduzione», in BERNARDINO DA SIENA, *Novelle, aneddoti, discorsi volgari*, a cura di GIONA TUCCINI, Genova, Il Melangolo.

VALENTINELLI 1872 = GIUSEPPE VALENTINELLI, *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Codices manuscripti latini*, Venezia, Ex Typographia Commercii, 1868-1873, 6 voll. con indici.

VASOLI 2003 = CESARE VASOLI, «Le *praedicationes* di Marsilio Ficino», in AUZZAS, DELCORNO, BAFFETTI 2003, 9-27.

ZAMBELLI 2001 = PAOLA ZAMBELLI, «Pietro Pomponazzi's *De immortalitate* and his clandestine *De incantationibus*: Aristotelianism, eclecticism or Libertinism?»,

Bochumer Philosophisches Jahrbuch für Antike und Mittelalter 4 (2001), 87-115.

NOTA CRITICA

L'opuscolo *Modus concionandi* è tramandato in due testimoni manoscritti, uno dei quali conservato presso l'Archivio Apostolico Vaticano (V) e l'altro presso la Venerabile Biblioteca Ambrosiana (A). Il testimone vaticano costituisce senz'altro l'archetipo: sulla base di un confronto calligrafico è possibile stabilire che esso – come la maggior parte dei testi e delle lettere raccolti nel codice miscellaneo – è autografo; inoltre, la scrittura è convulsa e la pagina è fitta di cancellature e correzioni, tutti segni caratteristici di una minuta. Il testimone ambrosiano è invece *descriptus* del vaticano, come comprovato dal fatto che il miscellaneo ambrosiano contiene numerosi testi contariniani, tutti copiati dalla medesima mano con una calligrafia pulita: il copista stava forse copiando una silloge di scritti del Cardinale, da conservare nella propria biblioteca. L'opuscolo dovette circolare almeno nella diocesi di Belluno, ma al presente non si registrano altri testimoni. L'unica trascrizione moderna è stata condotta da Franz Dittrich nei suoi *Regesten und Briefe* del 1881, non senza imprecisioni e lacune.

Una sorte più controversa è toccata invece alla *Instructio pro concionatoribus*. Il codice miscellaneo dell'Archivio Apostolico Vaticano, conserva due testimoni del testo: una minuta autografa (V) e una bella copia destinata alla circolazione (S). I due stadi redazionali sono sostanzialmente concordi nel testo. Così come era accaduto al *Modus concionandi*, anche l'*Instructio* viene copiata dal copista ambrosiano (A), che per disattenzione attribuisce a entrambi i testi il titolo *De modo concionandi*. Alla metà del XVIII secolo, forse ignaro della paternità del testo, Angelo Maria Querini pubblicò l'*Instructio* sotto il

nome di Reginald Pole nel terzo volume dell'*Epistolarium Reginaldi Poli* e con questa attribuzione il testo è circolato in varie compilazioni settecentesche. Molto probabilmente Querini trascriveva il testimone ambrosiano, poiché ne assumeva anche il titolo erroneo. Un secolo più tardi, Franz Dittrich riassegnava a Contarini la paternità dell'*Instructio*, ma non la trascriveva tra gli inediti dei *Regesten und Briefe* limitandosi a un accenno.⁸⁶

Di seguito si dà una breve descrizione del testimone vaticano in cui sono conservati gli archetipi autografi del *Modus concionandi* e dell'*Instructio*, e una sommaria descrizione del codice miscelaneo ambrosiano, che conserva i *descripti*.

Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, *Archivium Arcis, Arm. I-X-VIII*, cod. 6461.

Cart., misc., sec. XVI (1535-1542), 170 cc. di vario formato. Dorso ricoperto in pelle bianca, recante uno stemma che raffigura un drago con ali spiegate sopra un'aquila. Il frontespizio cartaceo reca l'iscrizione *Litterae et opuscula cardinalis Contareni*. Le carte presentano doppia numerazione: la prima, antica, in cifre arabe collocate in alto a destra, con intervallo 1-167; la seconda, moderna, in cifre arabe a stampa in basso al centro o a destra (talvolta anche in alto a destra), con intervallo 1-170. Il codice contiene 71 documenti, quasi interamente lettere private, ad eccezione degli opuscoli *Instructio pro concionatoribus* (cc. 110r-113r; cc. 114r-118v), *De potestate pontificis* (cc. 149r-160v) e *Modus concionandi* (cc. 162r-170v). Le lettere invece sono tutte databili tra il maggio 1535

⁸⁶ DITTRICH 1881, 225-226: «5-21 Oktober: verfasste Contarini im Auftrage Farnese's eine *Instructio pro praedicatoribus*». Anche GLEASON 1993, 270 n. 17, segnala i testimoni e dichiara di avvalersi dell'edizione queriniana corretta sulla base della minuta vaticana; tuttavia non cita nulla, cosicché di fatto un testo critico è irreperibile.

(elevazione al cardinalato) e l'agosto 1542 (morte di Contarini). Della dimensione del foglio e dei destinatari si fornisce di seguito un prospetto più analitico:

1r-97v **1.** 63 lettere private, in parte minute autografe e in parte belle copie di mano di copista. Il formato è per tutte 215 x 290 mm. I destinatari sono: Francesco Zorzi, Reginald Pole, Ferdinando d'Austria, Jacopo Sadoletto, Coceo, Eck, Eparchio, Girolamo Negri, Pietro Bechimo, Isidoro Chiari, Geronimo Querini, Franz Christoph von Hutten, Benedetto Accolti, Timoteo de' Giusti, Alvise Priuli, Gian Matteo Giberti, Gasparo Tiepolo, Giovanni Gambarara, Filiberto Ferrero, Alessandro Cesarini?, Andrea Gritti, al clero di Belluno, Margherita d'Angoulême, Albert Pigge, Galeazzo Florimonte, Isidoro Chiari, Pietro Bechimio boemo, il convento veneziano di San Francesco; Antonio Eparco, Tomas Ortiz.⁸⁷

98r-109v **2.** Lettera a Ercole Gonzaga del 29 maggio 1541, nota come *De Justificatione*. Il formato delle carte è 205 x 310 mm. Sul recto della prima carta una mano ha aggiunto la titolazione «La lettera di Monsignor Reverendissimo a Messer Angelo *De Justificatione Fide et Operibus*, XXIX Maij MDXLI». Il resto della lettera è la minuta autografa originale.⁸⁸

⁸⁷ La maggior parte di queste testi è stata trascritta e pubblicata da DITTRICH 1881, fuorchè le lettere a Ferrero (c. 85r-v), Florimonte (cc. 88r - 89v), ai governatori di Venezia (c. 86r-v), a Filippo Gyphio (c. 85r-v), a Camillo Orsini (cc. 64r - 65v), al Gambarara (c. 59r-v), al Tiepolo (c. 61r-v), all'Accolti (c. 58r-v), a Eparchio (c. 23r-v) e 5 lettere a ignoti (c. 57r-v; c. 60r-v; c. 62r-v; c. 72r-v; c. 84r-v; c. 84r-v). Si segnala, infine, che Dittrich fornisce un'indicazione erronea sul codice miscellaneo, poiché lo numera «Arch. Vat., cod. 2912». Non è stato possibile risalire a questa segnatura, che peraltro è ricordata, senza una spiegazione, da qualche archivista odierno nel piatto interno di copertina del codice.

⁸⁸ La lettera a Ercole Gonzaga *De iustificatione* è stata pubblicata in edizione critica da HÜNERMANN 1923, 23-34. Nondimeno, l'apparato critico andrebbe rivisto per intero sulla base della minuta autografa conservata nel miscellaneo vaticano - che stranamente Hünermann non considera per la costituzione del testo, indicando tre soli testimoni manoscritti conservati a Firenze (Archivio di Stato, *Carte cerviniane*, filza 29, c. 269 sgg.), Venezia (Biblioteca Marciana, segnalato da VALENTINELLI 1872, V, p. 244) e Zeitz (Stif-

110r-113v 3. *Instructio pro concionatoribus*, opuscolo indirizzato ai predicatori della diocesi di Belluno. Il formato delle carte è 216 x 290 mm. Il testo è di mano di un copista e redatto in bella copia.

114r-118v 4. *Instructio pro concionatoribus*, redazione minuta autografa. Il formato delle carte è 217 x 290 mm.

119r-131v 5. Lettera a Lattanzio Tolomei databile tra la fine del 1537 e l'inizio del 1538, nota come *De praedestinatione*. Il formato delle carte è 217 x 290 mm. Il testo è di mano di un copista e redatto in bella copia.⁸⁹

132r-144v 6. Lettera a Reginald Pole di fine luglio 1542.⁹⁰ Il formato delle carte è 200 x 295 mm. Sul recto della prima carta una mano ha aggiunto la titolazione «Cardinali Polo de poenitentia». Il resto della lettera è la minuta autografa originale. Alla c. 137v il testo è barrato e sostituito con una riscrittura di grafia corsiva più minuta e leggera.

145r-148v 7. *Capitoli della Congregazione del Gesù confermati da Paolo III*, indirizzato a Ignazio da Loyola e i fondatori della Compagnia. Il formato delle carte è 215 x 290 mm. Il testo è di mano di un copista e redatto in bella copia, a eccezione della firma conclusiva di Contarini (c. 148r), che è autografa.⁹¹

149r-170v 8. Opuscoli *De potestate pontificis*, redatto tra l'estate e l'autunno del 1538 e destinato al papa; e *Modus concionandi*, redatto nel 1539 per i predicatori della diocesi di Belluno. Il formato delle carte è 145 x 210 mm. Sul recto della prima carta una mano ha aggiunto la titolazione «Reverendissimi

tsbibliothek, *Carte Pflugiane*).

89 Il testo è stato pubblicato da STELLA 1961.

90 Il testo è stato pubblicato da DITTRICH 1881, 353-361; è stato descritto, più di recente, da MAYER 2002, I, lettera 373, che ha segnalato un secondo testimone presso l'Archivio Apostolico Vaticano, contenente segni di revisione inquisitoriale.

91 Il testo dell lettera *Cum ex plurium* con cui si autorizza la costituzione della Compagnia di Gesù è trascritto da CORNWELL 1997, 1-9.

Contareni de potestate pontificis, an scilicet voluntas eius sit regula». Il testo è redatto in bella copia, di mano di due copisti diversi (cambio alla c. 156r), a cui si aggiungono sporadici interventi correttivi di una terza mano.⁹²

La composizione del codice è senz'altro avvenuta nella cerchia dei segretari di Contarini, e verosimilmente sotto la supervisione di Ludovico Beccadelli che ne curò la corrispondenza negli ultimi anni del cardinalato.

Milano, Venerabile Biblioteca Ambrosiana, cod. R 104 sup.

Cart., misc., sec. XVI (1576-1600), 388 cc. di vario formato (max. 315 x 220 mm). Proveniente dalla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli, il codice raccoglie alcuni scritti contariniani e una corposa documentazione relativa ai Colloqui religiosi di Regensburg del 1541. È composto di 73 unità codicologiche, delle quali 6 di paternità contariniana: la lettera sulla giustificazione (cc. 4r-11r) la lettera sulla predestinazione (cc. 37r-51v); la lettera a Zorzi *De creatione hominis* (cc. 13r-19r); il *Modus concionandi* (cc. 21r-23v); l'*Instructio pro concionatoribus* (cc. 25r-28r), sotto il nome di *De modo concionandi*; il *De potestate pontificis an scilicet voluntas eius sit regula* (cc. 30r-35v). A eccezione del *De potestate pontificis*, tutti i restanti documenti contariniani sono copiati dalla medesima mano, sulla base dei testimoni vaticani.

Di seguito si dà conto delle esigue varianti riscontrate nella collazione dei testimoni. Per quanto riguarda il *Modus concionandi*, in presenza di due soli testimoni di cui uno autografo, l'elenco è assai esiguo:

l. 3: come - predicare] *om. A*

⁹² Cfr. CONTARINI 1558.

l. 17: sint] sunt A

Per quanto riguarda l'*Instructio*, si segnalano le seguenti varianti:

l. 11: nostra] *omm.* S, A

l. 43: Nullus etenim] nemo enim S A

l. 60: populus] ad *ad.* A

l. 82: deciderat] ceciderat S A

l. 130: Sed quoniam pauci] Verum quoniam non omnes, sed pauci S A

l. 132: soleant] soleant et S A

l. 132: a parum idoneis et in] et parum idoneis in S A

l. 134: in predicandis bonis operibus, in predicando] in predicando S A

Ai testi segue l'elenco delle varianti d'autore: per lo più correzioni di grammatica latina, ripetizioni di una medesima parola scritta male, integrazioni *inter lineas* ovvero *in margine*.

Criteri grafici. Lo spoglio del materiale autografo ha permesso di ricostruire in parte l'*usus scribendi* del cardinale veneziano, nonostante il permanere di qualche oscillazione grafica. In presenza di grafemi documentati dagli autografi, ho preferito seguirne le lezioni, quando queste si presentavano univoche. Ho invece optato per la normalizzazione classica, come *extrema ratio*, per le oscillazioni non risolvibili tramite autografo. Ho sciolto tutta la dittongazione per contrazione, *cauda* o *cediglia*. Ho però conservato l'assenza di dittongo in tutti i termini iniziati per *prae*, come attestato uniformemente negli autografi (*predicare, preter, presertim* etc.). Ho preferito la forma *Caelus*, attestata nel *Modus*. In mancanza di indicazioni ulteriori, ho convertito in *ae* ogni

oscillazione dell'aggettivo *coelestis/caelestis*. Tutte le attestazioni autografe del dittongo *oe* presentano abbreviazione per *cediglia*; in mancanza di indicazioni ulteriori, ho stabilito l'uso classico (*coetus, poena, foelicitas*). Ho stabilito la sillaba *ci* per *provincia; enunciare; supplicium, officium, beneficium; precium*. Ho invece mantenuto *ti* per *otium e negotium*. Ho conservato raddoppio consonantico per *immo*, mentre è scempia *litera*. I verbi preceduti da prefisso *ad-* sono sempre dissimilati (*adprobare*). È assimilato *iccirco*. Sulla base del *Modus* ho stabilito la precedenza di *n* davanti a *q* (*nanque; tanquam; quicunque*). I genitivi maschili/neutri e i dativi plurali presentano sempre *i* anziché *j* (*Evangelii*). I termini *caritas, orthodoxus e luteranus* sono sempre privi di *h*. Per quanto riguarda la punteggiatura, ho adeguato il testo all'uso moderno e ho introdotto una divisione in paragrafi, in grado di scandire con chiarezza le argomentazioni.

Desidero ringraziare Nicola Panichi, nel cui seminario didattico ho presentato i risultati di questa ricerca; oltre che Vittoria Perrone Compagni e Franco Bacchelli, con i quali ho condiviso dubbi e informazioni sul testo.

MODUS CONCIONANDI

Come debbeno governarsi i predicatori nel predicare

5 [163r] Quoniam inter tot mala quibus christiana respublicaⁱ perturbatur, illud
 quod proximisⁱⁱ annis vidimus accidisse in compluribus urbibus Italiae, in
 quam provinciam ipsam Dei optimi gratiaⁱⁱⁱ ac ope nulla labes luteranae pe-
 stis pervasit, non negligendum prudentibus viris ac bonis gregis Christi pa-
 storibus videri debet quod nonnulli habita quidem et exteriori specie mona-
 10 chi et doctores, qui verbum Dei christiano populo pronunciant ac Evange-
 lium se docere gregem Christi profitentur, decepti tamen astutia Satanae ac
 elatione mentis inflati coepere inexplicabilibus quibusdam quaestionibus au-
 ditorum mentes implicare ac deinde inter se digladiari, populo disceptante ac
 iudice; [163v] quas cum neque doctores ii satis habeant explicatas nedum po-
 15 pulus, variis coepere populi turbinibus agitari ac partium studiis Evangelium
 predicari^{iv}.⁹³ Quo effectum est ut conciones illae – quae ad aedificationem po-

⁹³ Il riferimento ai disordini pubblici riguarda il passaggio di Agostino Museo in Siena, alla fine del 1537. Del fatto troviamo testimonianza proprio all'inizio della lettera a Lattanzio Tolomei, *De praedestinatione*: «Magnifico mio messer Lactantio, dalle vostre lettere non senza incredibile dispiacere ho inteso il tumulto et travaglio di quella nobilissima città vostra patria et da me dilectissima et sempre honorata per molte cagione; et tanto maggiore è il dolore mio perché veggio essere tumulto non di beni temporali, ma de quelli beni nelli quali sol consiste ogni nostro bene et nostra felicità» (in STELLA 1961, 421). Oltre al caso senese, Contarini era costantemente informato di disordini analoghi nel Nord Italia dal fedelissimo Gregorio Cortese, che nel giugno del 1537 gli scriveva da Mantova: «Venendo a Mantova sono passato per Verona et vista quella città mirabilmente fruttificar per le buone somenze che il sig.r Dio li getta per la lingua et exempio del sign. Camillo. Ma il medesimo tumulto molto li molesta; vi si leggono pubblicamente gli Evangelii per M. Tulio, et le epistole di s. Paulo per un frate Reginaldo del ordine de' Predicatori». (Archivio Apostolico Vaticano, *Archivium Arcis, Concilium Tridentinum* 4, c. 23r. La lettera è edita anche in CORTESE 1774, 120-121. La presente trascrizione è condotta sul manoscritto). Lo stesso Ergole Gonzaga denunciava a Contarini il fatto, raccontando

puli sunt institutae – iam sint in destructionem et ruinam. Iccirco ne hic mor-
bus obrepat in nostram civitatem, sponsam inquam nostram^v quam aequae ut
oculos nostros diligimus, paucis modum prescribemus quem volumus ac pre-
cipimus in concionibus seu predicationibus servandum esse ab his qui publi-
ce eo munere Belunni functuri sint.

Imprimis admonitos eos volumus quod cum Evangelii virtus iuxta apo-
stolum Paulum non constet [164r] humana sapientia neque verbis persuasibi-
libus sed Sancti Spiritus virtute, per quem sanctificamur ac in filios Dei adop-
tamur: maxime cavendum his est ne aggrediantur enunciare verbum Dei, ut
doctrinam suam ostendant ac e^{vi} sugestu venditent^{vii} aut peritiam graecae seu
hebraicae linguae aut philosophiae eruditionem aut sacrarum literarum peri-
torem quandam cognitionem.⁹⁴ Hi nanque omnes seipsos predicare existi-
mandi sunt non Christum, ac cum sint inflati^{viii} spiritu superbiae, non humili-
tatis, aguntur etiam spiritu Satanae, non spiritu Christi, qui precepit ut ab
ipso discamus, quoniam mitis est et humilis corde.⁹⁵ Nil tale, nil huiusmodi
concionatores nostri [164v] adferant populo Bellunnensi. Haec omnium malo-
rum radix, hic fons turbarum omnium. Tolle superbiam⁹⁶, tolle hunc fastum,
pax ubique erit ubique concordia. Igitur induat concionator noster caritatem

che Nerli «vorìa tutto 'l dì quella bella festa ch'aveva cominciata costì in Verona, che li
plebei andassino predicando della predestinatione et gridando col crucifisso in mano
"Christo, Christo" per la terra».

94 Sulla conoscenza di greco e latino nelle prediche si veda *supra*, nn. 26 e 27.

95 *Mt.* 11, 29. AUGUSTINI *Confessiones*, VII, 9, 14: «Abscondisti enim haec a sapientibus et re-
velasti ea parvulis, ut venirent ad eum laborantes et onerati et reficeret eos, quoniam
mitis est et humilis corde, et diriget mites in iudicio et docet mansuetos vias suas videns
humilitatem nostram et laborem nostrum et dimittens omnia peccata nostra. Qui autem
cothurno tamquam doctrinae sublimioris elati non audiunt dicentem: Discite a me, quo-
niam mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris, etsi cogno-
scunt Deum, non sicut Deum glorificant aut gratias agunt, sed evanescent in cogitatio-
nibus suis et obscuratur insipiens cor eorum; dicentes se esse sapientes stulti facti sunt».

96 L'espressione ricalca AUGUSTINI *Sermo* 39, 4: «Tolle superbiam divitiae non nocebunt».

35 Dei, caritatem populi, dicat ea quae populus capere potest, quod faciat ad
eius aedificationem. Neque curet si fortasse videbitur^{ix} civibus paulo indoc-
tior aut minus eloquens quam spiritus superbiae cuperet; id tantum medite-
tur, ut Deo placeat utque populum nostrum meliorem efficiat.

Hoc si primum sibi persuaserit ac parebit monitis nostris, facile poterit
40 assequi caetera quibus est opus. Verum, ne^x desimus [165r] officio nostro in
his quaestionibus quae nunc agitantur de gratia Christi, de libero arbitrio ac
de predestinatione, quae neque omnino silentio debent pretermitti si nobis
predicandum est Evangelium, neque bene populo explicari queunt^{xi}, quisnam
servandus^{xii} sit modus paucis perstringemus simulque faciemus summam
45 quandam ad quam^{xiii} predicatio christiani Evangelii referri debet. Imprimis a
Sacris Literis illud nobis sumendum, predicationem nostram inchoandam
esse a poenitentia. Scriptum est etenim^{xiv}: «Agite poenitentiam; appropinquat
enim regnum caelorum, item predicari in nomine eius poenitentiam in remis-
sionem peccatorum».⁹⁷ Quae, etsi dicta sint populo infideli qui erat [165v]
50 salvandus per fidem, convenit tamen, immo mirifice convenit populo^{xv}
christiano qui post baptisma^{xvi} recessit a gratia Christi et involutus est deside-
riis carnis, a quibus oportet ut resipiscat, si gratiam recuperaturus est.

Verum ut populum poeniteat peccati, prius necesse est ut detestetur
peccatum. Hoc vero assequi non poterit nisi^{xvii} deformitatem peccati cogno-
55 scat, quae et lege^{xviii} naturae et lege Moysi probe innotescit^{xix}. Nam per legem
cognitio peccati.⁹⁸ Insistendum ergo primum est predicatori Evangelii legi per

97 Mt. 3, 2; Mt. 4, 17.

98 Il tema della *cognitio peccati* era stato ampiamente esposto da THOMAE AQUINATIS *Summa Theologiae* I-II, q. 98 a. 6 co.: «Et ideo post haec tempora fuit necessarium legem scriptam dari in remedium humanae ignorantiae, quia per legem est cognitio peccati, ut dicitur Rom. III. Sed postquam homo est instructus per legem, convicta est eius superbia de infirmitate, dum implere non poterat quod cognoscebat». Lo stesso tema è affrontato da Contarini l'anno precedente, nella lettera a Tolomei: «Questa è la doctrina christiana,

quam cognoscatur peccati deformitas, ac propterea incipiat peccator peccatum detestari. Deinde admonendus est peccator imbecillitatis humanae, quod neque remissionem peccatorum impetrare per se sufficit^{xx} [166r] cum sit effectus peccando inimicus Dei, neque potest a peccato resurgere nisi auxilio et ope Dei, quae omnia in nobis fiunt per gratiam Dei infusam in cordibus nostris ac^{xxi} per Spiritum Sanctum, qui datur nobis gratis ex divina bonitate. Non tamen accessum habemus ad dictam gratiam nisi per fidem in sanguine Christi.⁹⁹ Per fidem impetramus hanc gratiam cum qua proveniunt nobis omnia bona: peccatorum remissio, caritas^{xxii}, bonitas, omnes aliae virtutes quibus resurgimus a peccato neque peccatum amplius nobis dominabitur, nisi ei cesserimus. Quamobrem orandus etiam est assidue Deus^{xxiii}, a quo sunt sancta desideria, recta consilia et iusta opera, ut eius misericordia et praeveniat nostras actiones ac dirigat et perficiat inde etenim sunt omnia bona nostra.

[166v] Haec sit summa totius predicationis ac universae doctrinae. Verum singulas quasque partes huiusce summae tractemus, sed paucis. Si probe volumus auditores^{xxiv} ad poenitentiam provocare, necesse est ut per se probe norint et virtutum excellentiam, etiamsi sigillatim tractandae^{xxv} essent, et vitiorum turpitudinem^{xxvi} simulque premia quae virtutes manent ac supplicia quae peccantibus sint inferenda iusto Dei iudicio. Nam quamvis caritas foras

qui consiste tutto il punto di essere christiano: conoscere lo essere suo infirmissimo et ricorrere a Christo per fede, in tutto despiciendosi dalla confidentia in nui et ponendola tutta in lui» (STELLA 1961, 427).

99 Il passo biblico di riferimento è la lettera di Paolo ai Romani (*Rm.* 4, 16): «Ideo ex fide, ut secundum gratiam, ut firma sit promissio omni semini». L'indicazione *per fidem* introduce il complesso dibattito avviato da Lutero sulle possibilità di conseguire la salvezza dell'anima: se *sola fide*, cioè per mezzo della sola fede, oppure *ex operibus* ossia grazie alle buone opere condotte in vita. Come noto, Contarini presenterà ai Colloqui religiosi di Regensburg una formula compromissoria, nota come *Duplex iustitia*, in cui riterrà essenziale il contributo della grazia impetrata per fede ed estesa a tutti gli uomini, ma col vincolo che a tale influsso salvifico l'uomo debba poi corrispondere attivamente. A tal riguardo si veda almeno SCHULTHEIS 2012, in part. 140-149.

mittat hunc timorem servilem quo poenam metuimus, nihilominus timor hic est initium sapientiae.¹⁰⁰

Tota haec pars latissime patet ac multiphariam tractari potest. Illa vero, quae sequitur et proprie pertinet ad Evangelium Christi est ea, qua excitatur
80 fides in Christum Dominum. Amplificari haec parts potest^{xxvii} [167r] in im-
mensum. Nam de magna Dei misericordia latissimus est locus¹⁰¹, de beneficiis
homini prestitis, tum his quae spectant ad creationem et institutionem totius
naturae^{xxviii}, quae servit commodis nostris, tum his quae pertinent ad redemp-
tionem et ad remissionem peccatorum post poenitentiam per fidem in Chri-
85 stum, quae et credulitatem et fiduciam dicit, cuius extremum est gratia Dei; et
caritas, quam perditam post baptisma iterum impetramus ex Dei bonitate et
misericordia per mysterium Christi domini nostri. Hic locus maxime patet ad
excitandam fidem et caritatem^{xxix} erga Deum, cuius bonitatem experimur
quotidie innumeris^{xxx} modis. Ad hunc locum pertinet etiam sermo de confes-
90 sione quae innititur fide, de potestate clavium et de attinentibus confessio-
ni^{xxxi}.¹⁰²

100 POMPONAZZI 2013, 1074: «Ideo posuerunt virtuosus in alia vita praemia aeterna, vitiosis vero aeterna damna, quae maxime terrerent. Maiorque pars hominum, si bonum operatur, magis ex metu aeterni damni quam spe aeterni boni operatur bonum, cum damna sint magis nobis cognita quam illa bona aeterna».

101 Alla misericordia divina era dedicata una nota orazione di Erasmo, intitolata *De immensa Dei misericordia concio*. Sull'argomento FELICI 2012 e l'introduzione di Pasquale Terracciano a ERASMO 2016. Contarini conosceva senz'altro il testo erasmiano e divideva sostanzialmente la cosiddetta teologia del 'cielo aperto', per cui la grazia divina si estende a tutti gli uomini, nonostante nel 1536 avesse contribuito a censurare la lettura delle opere erasmiane nelle scuole (*Consilium de emendanda ecclesia*, edito in *CONCILIUM* 1930, 141: «et quoniam pueris in ludis solent nunc legi colloquia Erasmi, in quibus multa sunt quae rudes animos informant ad impietatem, ideo eorum lectio in ludis literariis prohibenda esset»).

102 Al potere delle chiavi Contarini dedica un intero opuscolo, il *De potestate pontificis in usu clavium*, conservato in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat.lat.* 3918, cc. 128r-130r.

Tertia pars, quae est iustificationis terminus, quin [167v] potius est ipsa iustificatio, aegre potest in concionibus divelli a secunda, cum etiam natura ei cohaereat. Nam terminus motus non est a motu alienus, immo est motus perfectio. Haec vero accuratius discernere non est predicatoris sed doctoris, qui in gymnasiis theologiam profitentur.¹⁰³ Postremo loco id quod nobis videtur commodum esse ac maxime populo profuturum non p[r]eteribimus, quamvis hae quas tetigimus duae videantur partes: prior^{xxxii} inquam, qua legem docemus et peccati detestatione; altera vero qua fidem excitamus, utpote qua accedamus ad gratiam et remissionem peccatorum impetremus, quae amplificandae sunt, ut precepimus.

Nihilominus in unaquaque predicatione utraque tangenda est, ut scilicet [168r] cum docemus legem peccatique cognitionem non obliviscamur fidei per quam accedimus ad gratiam iuxta Pauli doctrinam¹⁰⁴; item cum predicamus hanc fidem quae proprie pertinet ad Evangelium Christi, ne interea silentio pretereamus detestationem peccati. Nam prior sine secunda vel ad desperationem populum adducit vel in presumptionem, si existimaverit propriis viribus et suo conatu posse se resurgere a peccato et veniam impetrate.¹⁰⁵ Secunda vero si fuerit pronunciata populo, nulla^{xxxiii} facta mentione pae-

103 Contarini potrebbe fare riferimento alle lezioni di Marco da Cremona a Padova. A tal riguardo si veda *supra*, n. 43.

104 *Rm.* 4, 16; 5, 2.

105 È implicita una polemica con la fazione cattolica dei pelagiani, primo fra tutti il vescovo suffraganeo di Vicenza Dionigi Zanettini, detto *Il grechetto*. Questa posizione gli è raccontata da Cortese in una lettera a Contarini del 20 giugno 1537: «Il più fervido et impetuoso in questo movimento si è lo episcopo suffraganeo de Vincenza et re et nomine Greculus, qual imputo della opinione de tutti quelli suoi scrittori, concivit maximas turbas [...]» (Archivio Apostolico Vaticano, *Archivium Arcis, Concilium Tridentinum* 4, c. 23r). Contarini recepiva la comunicazione additando il gruppo dei pelagiani in una lettera al patriarca di Venezia (DITTRICH 1881, 289): «Hac ergo quaestione divulgata multi viri catholici insurrexere contra Luteranos, ex his nonnulli vehementiores, pro studio pietatis tuendae imprudentes, dum tueri volunt liberum arbitrium, detrahunt gratiae dei, et sensim labuntur in haeresim Pellagianam, ac putantesse contradicere Lutero,

110 nitentiae, a peccatis inducit populum in errorem in quem multi presertim homines pravi decidere solent, ut scilicet putent solam hanc fidem sibi sufficere, quamvis a^{xxxiv} peccatis non abstineant.¹⁰⁶

Hoc in Germania [168v] magnos tumultus excitavit ac plurimis fiduciam in peccando prestitit, adeo ut multi sibi persuaderent, posse se quamvis
115 omni scelerum genere pollutos per fidem consequi remissionem peccatorum. Iccirco maxime preesse^{xxxv} populi puto si in unaquaque concione seu predicatione invicem coniungantur hae partes, ut simul^{xxxvi} doceatur populus^{xxxvii} declinare a malo ac per fidem^{xxxviii} impetrare bonum.

Haec predicandi verbum Dei formula meo iudicio christianam omnem
120 doctrinam comprehendit ac, si servetur, plurimum profutura est universo populo. Verum ut non solum sciant nostri predicatorum bonum assequi, verum etiam ut sciant scopulos vitare, paucis nobis tradenda sunt quae censemur vitari debere. [169r] In primis vitandam esse ostentationem scientiae ac eloquentiae iam superius a nobis expositum est. Vitandum praeterea est ne populo
125 dicamus hominem iustificari sine operibus ac ne nimium operibus detrahamus, idque saepius inculcemus. Nam quamvis haec vera sint, si recte intelligantur, non tamen perinde ac sunt, accipiuntur a populo immo ex huiusmodi predicatione populus fiet segnior ad bene agendum, tanquam nihili sint

contradicunt Augustino, Ambrosio, Bernardo, Hieronimo, ac demum sententiae catholicae. Valde vereor ne noster Gregetus, qui mihi alioquin est amicissimus, sit hac in re paulo vehementior et studio improbandi Luteranos ne peccet, et praeterea excitet rixas, ac demum dum alteri alteris contradicunt: ne populi animi implicentur quaestionibus, e quibus doctissimi viri nesciverunt se explicare».

106 Si tratta del modello di predestinazione proposto dai luterani - ma anche da molti spirituali italiani - che Contarini attacca con parole molto dure nella lettera *de praedestinatione* a Tolomei (STELLA 1961, 422): «Questi altri [...] fatti molto lontani dalla umiltà e carità di Augustino, montano sopra li pulpiti et proponono alli populi questione et doctrine difficilime, male intese dal loro et explicate poi cum sententie paradoxe; talmente che di buone seme, come più diffusamente dirà di sotto, corrotto per la loro superbia et ignorantia del populo, ne nasce non furmento, ma infelice lolio et avene sterili».

nostra opera.¹⁰⁷

130 Cavebit etiam prudens predicator et aedificationis populi studiosus ne
saepius repetat nostrum arbitrium infirmum esse ac non posse bonum velle
nisi fuerit a Deo motum. Nam quamvis hoc item sit verum et excitare nos de-
beat ad laudem Dei [169v] et ad implorandum divinam opem, nihilominus
ignarum populum inducet ad torporem quendam, utpote cui sit propterea^{xxxix}
135 persuasum oportere^{xl} nos exspectare divinum motum, cum nihil possimus
boni ex arbitrio nostro agere.

107 L'espressione *haec cum vera sint* ha aperto un dibattito sul vero pensiero di Contarini rispetto alla capacità del libero arbitrio umano. Per chiarire questo dubbio giova ricordare che già nella lettera a Tolomei *De predestinatione*, egli aveva riconosciuto che «el homo adomque cusì depravato per la colpa originale et averso da Dio a se medesimo, et per consequente al male, haveva il libero arbitrio ma egro, depravato et molto infermo; onde da per sé, sì come havemo discorso di sopra, non si poteva non solamente inalzare sopra sé al fine soprannaturale, ma né etiam fermarse nel honesto fine naturale del homo cognosciuto da tutti li philosophi» (cfr. ERASMO 2009, 57: «noi qui definiremo il libero arbitrio come un potere della volontà umana in virtù del quale l'uomo può sia applicarsi a tutto ciò che lo conduce all'eterna salvezza, sia al contrario allontanarsene»). Ciò però non autorizzava a inferire che egli abbracciasse dottrine radicalmente agostiniane, come sembra sostenere SIMONCELLI 1979, 74: al contrario, egli rivalutava con forza il peso della libera adesione alla salvezza. La professione di infermità del libero arbitrio, dunque, va di pari passo con la convinzione che in ogni caso l'uomo debba assentire alla grazia offerta da Dio (la cosiddetta *justitia imputata*).

De predestinatione vero electorum parcissime loquendum nulloque pacto subtilius^{xli} illa quaestio coram populo tractanda est. Nam cum altissima sit nec eius sit capax humana mens et^{xlii} magistri ipsi in ea implicantur neque
140 se expedire queunt et populus concipit^{xliii} necessitatem quandam quam vitare nequeamus, sicque vel^{xliv} desperatione deprimitur vel^{xlv} presumptione affer-
tur^{xlvi}. Videmus dominum Ezechieli dicentem^{xlvii}: «Si dixero iusto, quod vita vivat et confisus in iustitia sua fecerit iniquitatem, [170r] omnes iustitiae eius oblivioni dabuntur et in iniquitate sua, quam operatus est, in ipsa morietur, si
145 autem dixero impio: morte morieris et egerit poenitentiam a peccato suo feceritque iudicium et iustitiam etc., vita vivet et non morietur».¹⁰⁸

Alii preter hunc loci similes sunt in Scripturis, in quibus videmus Deum facere se veluti^{xlviii} mutabilem, adeo demittit sublimitatem suam in qua est, ut nobis prosit. Ex his perspicuo intelligi potest quantopere^{xlix} debeamus abstinere
150 re ab his altissimis quaestionibus coram ignaro populo. Demittat igitur se pius et prudens concionator cognitioni ac capacitati populi tractetque res divinas eo modo quo capi queant a populo et quo aedificare oves Christi queat in caritate. [170v] Qua duce si usus fuerit, proculdubio in nulla re errare poterit. Ut ergo redeat oratio eo unde digressa est, repellat ostentationem doctrinae,
155 fugiat videri eloquens christianus predicator, omnem^l elationem mentis caveat ac tantum studeat populi profectui ut in populo et in ipso Christus glorificetur. Hoc tantum si prestiterit, unctio cum docebit neque alterius indigebit montis ullis. Haec satis pro modulo huius opusculi. Deo altissimo laus sit inexplicabilis.

108 Ezechiele, 33, 10-15, *passim*.

INSTRUCTIO PRO CONCIONATORIBUS

Nihil magis putamus ad officium pastorale summi pontificis pertinere –
 5 quem Christus Dominus noster universali Ecclesiae prefecit – quam^{li} impen-
 sam^{lii} operam dare ut mature^{liii} tollantur omnia ea quae videntur posse per-
 turbare pacem et huius Ecclesiae unitatem¹⁰⁹, quam in primis in ea Deus vo-
 luit conservari^{liv}, in his presertim rebus^{lv} quae spectant ad doctrinam et dog-
 mata¹¹⁰ quibus populus Christianus imbui debet ab his qui constituti sunt ut
 10 coadiutores episcoporum ad predicandum populo Dei verbum.

Iccirco cum nostra hac tempestate in quam incidit Pontificatus noster,
 nonnulla schismata orta sint, quae mirifice perturbant quasdam christianas
 nationes maximasque seditiones pepererint^{lvi}, quibus speramus mederi posse,
 Domino bene iuvante, concilii generalis celebratione¹¹¹, quod iam indiximus,

109 Il tema della *unitas Ecclesiae* attraversa ininterrottamente gli scritti contariniani dal 1534 al 1541. Ne aveva parlato inizialmente in veste di magistrato veneziano, nella *Confutatio articulorum Lutheranorum* del 1530: «Denique sicuti est unum christianorum corpus, cuius nos membra sumus, ita etiam esse in Ecclesia unum pontificem, a quo haec unitas contineatur in terris. Nam multitudo principatus mala et quae unitati valde officiat» (*Confutatio*, p. 21). Altrettanto proponeva quattro anni dopo, nel *De potestate pontificis quod divinitus sit tradita*: «Cum ergo Ecclesia Christiana una sit (sicuti enim «una est fides, num baptisma, una vocatio», ita una Ecclesia, quin potius omnes sumus unum corpus, invicemque membra, ut perhibet apostolus Paulus [...])» (CONTARINI 1571, 586 F).

110 La riduzione alla Chiesa dell'autorità esclusiva di discutere e fissare i dogmi corrisponde, in queste righe, alla necessità di ottenere il favore della Curia, fissando anzitutto quei concetti che a Roma ci si aspettava Contarini avrebbe messo subito in chiaro. Del resto, però, già nel 1534 egli avocava a Roma il suddetto potere: «Duae aliae sunt potestates de quibus non fit mentio in Evangeliiis, quod datae sint alii ulli praeterquam Petro. Prior est pascendi Christianum gregem, altera discutiendi et confirmandi dogmata ea quae pertinent ad Christianam fidem».

111 La convocazione di un concilio rappresenta l'unico risultato certo al termine dei Colloqui religiosi di Regensburg, a causa del fallimento di ogni ulteriore trattativa. Lo stesso Contarini, che in principio non aveva espresso particolare favore per l'ipotesi, nell'esta-

15 cavendum nobis in primis^{lvii} ducimus ne novus quispiam^{lviii} huiusmodi mor-
bus reliquum Ecclesiae corpus, quod adhuc sanum est, aliqua ratione adver-
sarii nostri insidiis invadat.

Quamobrem^{lix} cum intellexerimus predicatores verbi divini piis studiis^{lx}
accensos, non tamen secundum scientiam^{lxi}, inter se dissidere in tradenda po-
20 pulis Christiana disciplina ac^{lxii} ob eam rem [114v] populum rudem nec satis
capacem subtiliorum disputationum, plerumque etiam bene dicta in pravum
sensum interpretari, aliquando etiam incertum reddi quorumnam^{lxiii} senten-
tiam potissimum^{lxiv} sequi debeat. Ideo oportunum putamus fore si certa quae-
dam regula statuatur (nullis interim orthodoxis dogmatibus improbatis) qua
25 omnes concionatores uti debeant, ut omnes idem dicant ac populus idem au-
diat^{lxv} dici ab omnibus.¹¹² Quamobrem nonnullis viris gravibus, piis et sacra-
rum literarum peritis iniunximus ut in hanc curam incumberent, qui omni-
bus^{lxvi} bene discussis, in scriptis nobis tradiderunt^{lxvii} ea quae excogitavere.

Nos autem iterum cum venerabilibus fratribus nostris Sanctae Romanae
30 Ecclesiae cardinalibus re discussa, de eorum consilio decrevimus¹¹³ hanc ab
omnibus formam doctrinae servari debere in concionibus ad populum sine

te del 1541 deve prendere atto che non vi sono altre vie percorribili (DITTRICH 1881, 337-338) La convocazione ufficiale del Concilio tridentino avverrà solo pochi mesi più tardi, il 22 maggio 1542 con la bolla *Initio nostri*.

112 Con il pretesto di uniformare collegialmente i criteri della predicazione, Contarini smorza molto i toni rispetto al *Modus concionandi* ma soprattutto rispetto alla lettera a Tolomei del 1537. In quelle sedi, infatti, si era scagliato con grande veemenza contro i predicatori agostiniani (vd. *supra*, n. 106). Ora invece, conscio del supporto politico che gli è venuto meno, egli sembra mantenere un profilo non eccessivamente polemico.

113 Sotto l'indicazione della discussione collegiale Contarini maschera un'indicazione giunta dall'alto, poiché il 5 ottobre 1541 il cardinal nipote Alessandro Farnese gli mandava a dire che «bisogna hora pensare della persona che si deputerà, et della commemoratione, et della compagnia che se gli deve dare, et appresso d'una formula da servarsi nel predicare universalmente, tanto in Germania quanto in Italia et altrove, vendossi quanto sia questo punto lontano hoggi dalla prima et bona consuetudine, et che in somma bisogna provederci» (edita in DITTRICH 1881, 385).

ullo, ut diximus, preiudicio ortodoxi cuiuspiam dogmatis, sed^{lxxviii} rationem tantum habendam arbitrantur populi rudioris: quem doctrinae modum notavimus^{lxxix} servatum fuisse ab omnibus piis et sanctis viris, ac presertim a Sancto Sanctorum Domino nostro Iesu Christo, qui est Deus benedictus in saecula.

[115r] Iussit dominus noster Iesus Christus, ut refert Lucas evangelista, predicari in nomine eius poenitentiam et remissionem peccatorum.¹¹⁴ Iccirco veritatis praecepto^{lxxx} insistentes^{lxxxi}, iniungimus omnibus verbi divini predicatoribus ut primum populo predicent poenitentiam, sine qua impossibile est sperare per Dominum nostrum Iesum et fidem in sanguine eius, ullam a Deo remissionem peccatorum. Insistendum^{lxxxii} summopere est hoc in^{lxxxiii} loco quoniam populus implicitus cuiuscunque generis vitiis et peccatis, summopere eget ut ad^{lxxxiv} poenitentiam provocetur^{lxxxv}. Nullus etenim^{lxxxvi} potest novam vitam inchoare nisi eum veteris poenituerit nec per Christum et eius fidem ad Deum accedere, nisi prius cum Christo mortuus fuerit peccato. Amplissimus est hic locus et maxime a predicatoribus ampliandus. Declaranda sunt etiam et exponenda Legis precepta contra quae sunt peccata; peccatorum genera explicanda, eorumque quam magna sit deformitas populo exponendum^{lxxxvii}; [115v] proponendae ex Evangelii textu sunt et poenae paratae peccatoribus et virtutibus^{lxxxviii} ac benefactis proposita premia: sicque auditorum animus ad iustitiam accendendus et a^{lxxxix} sordibus peccatorum abducendus.¹¹⁵

Innumera sunt exempla sanctorum et piorum hominum, quibus auditor accendi potest ad^{lxxx} probitatem et ab^{lxxxii} improbitate retrahi^{lxxxiii}. Hunc predicandi morem servatum fuisse a Domino nostro Iesu Christo in Evangeliiis legimus, quot parabolas retulit preceptor bonus, ut se populo accommodaret et

114 *Lc* 9, 2; *Lc*. 24, 47.

115 Sulla paura della punizione eterna si veda *supra*, n. 32.

interim ut auditorum^{lxxxiii} studia excitaret. Quodnam exemplar nobis proponemus imitandum, si reiicimus Domini examplar.

Iactis poenitentiae fundamentis, commode poterimus transire ad remissionem peccatorum, alteram, inquam, partem quam precepit^{lxxxiv} predicari debere in eius^{lxxxv} nomine. Hic^{lxxxvi} docendus populus remissionem peccatorum post^{lxxxvii} veram poenitentiam vitae veteris, in qua obedivimus peccato, nulla alia^{lxxxviii} ratione, nullo alio mediatore, qui nobis hoc meruerit, impetrari posse quam per Dominum nostrum Iesum Christum et per fidem passionis et resurrectionis eius, ut^{lxxxix} apostolus Paulus [116r] apertissime declarat: nam et
65 unum mediatorem Dei et hominum inquit esse Christum Iesum, et quod Deus ipsum propitiatorem posuit per fidem in sanguine eius.¹¹⁶

Hoc in loco doceri poterit populus omnia beneficia quae consecutum est humanum genus per Christum Dominum nostrum^{xc} quorum quaedam iam sunt assecuti qui sunt in Christo, alii vero qui in Christo non sunt vel a Christo exciderunt^{xcii}, certissime consequentur, si^{xciii} post veram poenitentiam ei inhaeserint^{xciii} per veram fidem et caritatem; nam et remissionem peccatorum sic per eum adipiscimur et Spiritum Sanctum, per^{xciv} quem caritas diffunditur

116 Cfr. THOMAE AQUINATIS *Summa Theologiae* II-II, q. 2 a. 7 s.c.: «Sed contra est quod Augustinus dicit, in libro *de Correptione et gratia*: “illa fides sana est qua credimus nullum hominem, sive maioris sive parvae aetatis, liberari a contagio mortis et obligatione peccati nisi per unum mediatorem Dei et hominum Iesum Christum”». Tommaso riporta liberamente l’opinione di AUGUSTINI *De correptione et gratia*, 7, 12: «Discernuntur autem non meritis suis, sed per gratiam Mediatoris, hoc est, in sanguine secundi Adam iustificati gratis»; 11, 30: «Per hunc Mediatorem Deus ostendit eos, quos eius sanguine redemit, facere se ex malis deinceps in aeternum bonos, quem sic suscepit, ut numquam esset malus, nec ex malo factus semper esset bonus».

in cordibus^{xcv} nostris^{xcvi}¹¹⁷ et adoptionem in filios Dei¹¹⁸, quae omnia^{xcvii} initio adepti^{xcviii} sumus per baptismum, postmodum autem perdita inertia et malitia
75 nostra^{xcix} ob peccata mortalia, recuperare^c possumus per sacramentum poenitentiae et ex^{ci} vi absolutionis sacerdotis et fidei nostra in sanguine Iesu Christi^{cii} post confessionem rite peractam.

Quaedam^{ciii} vero alia beneficia ex meritis Christi absque dubio consequemur re ipsa, sicuti nunc spe certa possumus videri adepti^{civ} iam fuisse.
80 Haec autem sunt foelicitas aeterna post^{cv} hanc vitam et resurrectio corporum in die iudicii. Uterque locus amplissimus est. Nam et de miseria hominis in quam deciderat post peccatum primi parentis, et de servitute qua peccato serviebat, et de reatu quem contraxerat, et miseria in quam deciderat^{cvi}, copiose doceri populus potest ut magis intelligat quantum omnes debeamus Christo,
85 cuius passione et meritis [116v] liberati sumus et gratiam adepti in spem vitae aeternae obtinendae, si in Christo manserimus et spiritu ambulaverimus.

Hic pius divini verbi predicator commode poterit populum docere sacramenta quibus tanquam signis quibusdam visibilibus, invisibilis gratia a Deo per Christum nobis confertur.¹¹⁹ Quo in loco docendus populus quod
90 quemadmodum baptismus et poenitentia sunt diversa inter se sacramenta, ita

117 Cfr. THOMAE AQUINATIS *Summa Theologiae* I-II, q. 98 a. 1 co.: «Et ideo illud quod sufficit ad perfectionem legis humanae, ut scilicet peccata prohibeat et poenam apponat, non sufficit ad perfectionem legis divinae, sed oportet quod hominem totaliter faciat idoneum ad participationem felicitatis aeternae. Quod quidem fieri non potest nisi per gratiam spiritus sancti, per quam diffunditur caritas in cordibus nostris, quae legem adimplet, gratia enim Dei vita aeterna, ut dicitur *Rom. VI.*»; EIUSD. *Super Sent.*, lib. 3 d. 27 q. 2, *passim*.

118 Cfr. THOMAE AQUINATIS *Summa Theologiae* III, q. 23: «Tertio, utrum sit proprium hominum adoptari in filios Dei».

119 Il rapporto fra grazia invisibile e segni visibili ha a che fare con l'antica polemica fra Agostino e Donato sulla *ecclesia visibilis* (Augustini, *De baptismo contra Donatistas*, IV). La tesi invisibilista era stata ripresa inizialmente da Hus, poi Wycliff, Lutero e infine dalla Seconda confessione elvetica.

non eodem modo passio Christi applicatur nobis in baptismo et in reparatione post lapsum, qua in re multi nunc errant: nam in baptismo applicatur per modum regenerationis, qua homo novus nascitur; in poenitentia vero per modum revivificationis seu resurrectionis, qua mortuus reviviscat, cuius ca-
95 daver etiam in morte per consecrationem baptismatis pertinet ad Christum. Et ideo indiget satisfactione aliqua ex iudicio sacerdotis et Dei, qua Christum imitetur et quo reliquiae morbi contracti ex peccato sanentur, gratis remissa culpa et poenae aeternae reatu per Christum^{cvi}.

Omnia etiam mysteria, quae Ecclesia Catholica et orthodoxa fides de
100 Christo Domino nostro credit certissima fide, poterit populus doceri ex quibus magnam consolationem et fiduciam quivis peccator capere potest, dummodo sit^{cvi} insertus Christo per fidem et caritatem. Ad hunc locum pertinebit docere populum, abstinendo tamen a difficilioribus perscrutationibus et capaci-
105 tati populi sese accommodando de fide^{cix} et spe et caritate, quae sentit orthodoxa Ecclesia, et quae etiam^{cx} Christianum hominem nosse operae precium est. Ad caritatem Dei et proximi omnia bona opera referuntur, quibus et pietas erga Deum exercetur, et erga proximum omne officii genus, et puritas animi et simplicitas Christiana^{cx} in unoquoque conservatur et augetur, quibus proposita sunt premia omnium amplissima, vita^{cxii} scilicet aeterna caete-
110 raque omnia vera^{cxiii} bona.

Locus hic de bonis [117r] operibus maxime est amplificandus coram^{cxiv} populo a Christiani verbi predicatore, utpote qui summopere sit illi^{cxv} necessarius atque^{cxvi} ad ea, quantum fieri potest, hortandus est populus^{cxvii}; dummodo semper primum fiduciam habeat in meritis Christi, quibus^{cxviii} omnia
115 nostra opera nituntur. Ita ergo pio et prudenti Christianae^{cxix} pietatis predicatori cum populo, quem docet, agendum est ut nunquam fidem in Christum

predicet, quin etiam in eodem sermone et de poenitentia et de bonis operibus
disserat. Itemque econtra nunquam de operibus et de poenitentia sermonem
habeat, quin etiam de fide et meritis Christi, in quo est salus, vita^{cxx} et re-
120 demptio nostra¹²⁰, qui factus est nobis^{cxxi} a Deo iustitia et sapientia, ut inquit
apostolus Paulus.¹²¹ Quod si quis potuerit ad eam in Christo perfectionem
pervenire, ut^{cxxii} sui ipsius oblitus ex amplitudine fidei et caritatis^{cxxiii}, omnia
etiam bona opera sua (in quibus tamen semper versari eum oportet, si fuerit
talis ut diximus^{cxxiv}) contemnat et nihili faciat, sed vivat tantum in Christo, hic
125 pre omnibus admiratione dignus est habendus.

Hunc iterum dicimus et monemus^{cxxv} falso quisquis^{cxxvi} ille fuerit, sibi
polliceri^{cxxvii} hanc quam meminimus^{cxxviii} perfectionem nisi^{cxxix}, quamvis dili-
gentissime ab ipso bona opera et omnia officia^{cxxx} prestantur, contemnat ta-
men et parvi faciat omnia^{cxxxi} ac solum Christo nitatur, in quem [117v] tran-
130 sformatus est. Sed quoniam pauci^{cxxxii} huius perfectionis capaces sunt, preser-
tim in frequenti populo, et ea quae bene fuerint dicta in pravum sensum in-
terpretari soleant a parum idoneis^{cxxxiii} et in libertatem carnis verti^{cxxxiv}, iccirco
hortamur et precipimus predicatoribus, ut cum verba fecerint coram frequen-
ti populo, magis versentur in predicandis bonis operibus, in predicando poe-
135 nitentiam et detestationem peccatorum, nullo interim pacto omissa fide in
Christo et eius meritis, quae Deus nobis donavit cum Christo^{cxxxv}, si fuerimus
in Christo, quam in ea docendi ratione, ut frequenter^{cxxxvi} ingeramus auribus
populi perfectionem illam de contemptu nostri et operum nostrorum. Nam
non omnes huic verbo capiendo^{cxxxvii} idonei sunt, sed bene dicta quae non ca-
140 piunt^{cxxxviii}, detorquent in libertatem carnis, ut experientia omnes^{cxxxix} nos do-

120 L'espressione *salus-vita-redemptio nostra* costituiva una parte del rituale di saluto dell'o-
stia consacrata (*ISTRUZIONI* 1770, 415).

121 *I Cor.*, 1, 30; cfr. anche AUGUSTINI *De trinitate*, VII, 3, 4.

cet.

Hanc rationem predicandi in Evangeliiis legimus servatam fuisse a Christo Domino nostro, cuius vestigiis in primis niti debemus. Et quoniam speramus per Iesum Christum, si in eo manserimus, si in bonis operibus fuerimus
145 versati, adepturos nos esse felicitatem, ac certo credimus malos homines, qui non fuerint in Christo, iudicium geennae subituros et de vita aeterna ac foelicitate quam expectamus, de poenis inferni, de purgatorio, de resurrectione corporum, [118r] de extremo iudicio poterit populus instrui^{cxl} et doceri ea, quae Catholica et orthodoxa Ecclesia ad hanc diem semper predicavit.

150 Docendus preterea populus est, qualis debeatur sanctis veneratio, quae scilicet non conferatur cum adoratione, qua Deus et Christus Dei Verbum adoratur, quae est adoratio latria, qua Deum primam omnium causam¹²² profitemur^{cxli} et ei tanquam summo bono inhaeremus. Sancti vero adorandi seu venerandi sunt ut membra Christi precipua et ut amici Dei iam cum Deo
155 viventes, quos vult Deus^{cxlii} honorari eorumque precibus multa nobis tribui, ut tot sanctorum doctorum testimoniis clarissimis nobis proditum est. Nam laudari vult Deus in sanctis suis et membra^{cxliii} Christi in veneratione haberi, quos secum etiam sedentes super duodecim sedes iudicatu-
ros mundum,

122 L'identificazione di Dio con la prima causa, già proposta nelle lettere a Vittoria Colonna (novembre 1536) e a Tolomei (fine 1537-inizio 1538), è riscontrabile almeno a partire dal 1530 con la *Confutatio articulorum Lutheranorum* (in HÜNERMANN 1923, 8): «Hanc primae causae excellentiam universitatem omnium complectentem nequaquam possumus mente concipere [...]». Cfr. anche l'esposizione a Tolomei (in STELLA 1961, 422-423): «Onde concludeno li philosophi et doctori christiani insieme che in ogni actione delli agenti et cause inferiori, in quanto quello che ci è di actione et non di effecto nel actione, Dio supremo è la prima causa efficiente di quella actione, et le altre cause secunde et limitate ad una certa natura sono come instrumenti de Dio [...]». Si tratta di un interesse precipuo dell'esposizione contariniana, che invece distingue il filosofo veneziano da ERASMO 2009, 82: «Non ricercherò a questo punto se Dio che è, senza discussione, la causa prima e suprema di tutto ciò che capita, agisca per mezzo di cause seconde in modo tale che lui stesso non intervenga per niente, oppure se agisca in modo tale che le cause seconde cooperino soltanto alla causa principale senza peraltro essere necessarie».

apertissime ab^{cxliv} Evangelio Lucae docemur.¹²³ Observantias^{cxlv} etiam, ieiunia^{cxlvi} scilicet et ceteras cerimonias^{cxlvii} ab Ecclesia institutas^{cxlviii}, docendus erit populus religiose servandas esse, non superstitiose, ut in eis spes et fiducia nostra ponatur; sed ut exteriores cultus, qui et per se sint boni et mirifice faciant ad cultum interiorem animi conservandum et promovendum, qui sunt instituti a maioribus nostris sanctissimis viris et tot saeculis ab omnibus Christianis recepti, quibus nolle parere, magna est iniustitia et gravissimum peccatum preter peccatum schismatis, quo pauca sunt graviora: nam eo tollitur unitas Ecclesiae, quae a Spiritu Sancto in unum corpus continetur. Et ideo, ut inquit Augustinus, [118v] sperare remissionem peccatorum extra unitatem Ecclesiae est peccare in Spiritum Sanctum.¹²⁴

123 *Mt.* 19, 21 28; cfr. AUGUSTINI *Sermo* 49, 8-10; EIUSD. *De civitate Dei*, XX, 5, 3.

124 La frase ricalca il celebre moto di CIPRIANI *Epistula* 72 (*ad Stephanum papam*), § 21: «Salus extra ecclesiam non est».

i	Respublica] <i>pro</i> Respublica ac Ecclesia Christi V
ii	proximis] <i>pro</i> superioribus V
iii	optimi gratia] <i>pro</i> optimi ope gratia V
iv	predicari] <i>pro</i> predicari agitari V
v	sponsam inquam nostra] <i>ad. inter lineas</i> V
vi	e] <i>pro</i> sugge V
vii	venditent] <i>pro</i> pe V
viii	inflati] <i>pro</i> inf V
ix	videbitur] <i>pro</i> non V
x	ne] <i>pro</i> ut V
xi	queunt] <i>ad. inter lineas</i> V
xii	servandus] <i>pro</i> re V
xiii	ad quam] <i>pro</i> qua V
xiv	etenim] <i>ad. inter lineas pro A</i> V
xv	populo] <i>pro</i> etiam V
xvi	baptisma] <i>pro</i> baptista V
xvii	Hoc vero assequi non poterit nisi] <i>ad. inter lineas pro ac deformitatem</i> V
xviii	lege] <i>pro</i> loge V
xix	innotescit] <i>pro</i> cognoscitur V
xx	sufficit] <i>pro</i> non V
xxi	ac] <i>ad. inter lineas</i> V
xxii	caritas] <i>pro</i> carr V
xxiii	Deus] <i>pro</i> a Deo V
xxiv	auditores] <i>pro</i> homi V
xxv	tractandae] <i>pro</i> tra V
xxvi	turpitudinem] <i>pro</i> turpidi V
xxvii	potest] <i>pro</i> in immensum V
xxviii	naturae] <i>pro</i> nost V
xxix	caritatem] <i>pro</i> cari V
xxx	innumeris] <i>pro</i> infi V
xxxi	Ad hunc locum... confessioni] <i>ad. in margine</i> V
xxxii	prior] <i>pro</i> una V
xxxiii	nulla] <i>ad. pro eodem inter lineas</i> V
xxxiv	a] <i>ad. inter lineas</i> V
xxxv	preesse] <i>pro</i> pre nostra V
xxxvi	simul] <i>pro</i> si V. <i>ad. mul inter lineas.</i>
xxxvii	populus] <i>ad. inter lineas pro et</i> V
xxxviii	fidem] <i>pro</i> de V
xxxix	propterea] <i>ad. inter lineas</i> V
xl	oportere] <i>pro</i> eodem V
xli	subtilius] <i>pro</i> sublit V
xlii	et] <i>pro</i> eodem V
xliii	concipit] <i>pro</i> pre V
xliv	vel] <i>ad. inter lineas pro et</i> V
xlv	deprimitur vel] <i>ad. inter lineas pro et</i> V

xlvi	affertur] <i>ad. inter lineas pro erigitur V</i>
xlvii	dicentem] <i>pro precipientem V</i>
xlviii	veluti] <i>ad. inter lineas V</i>
xlx	quantopere] <i>ad. inter lineas pro eodem V</i>
l	omnem] <i>pro ac V</i>
li	quam] <i>pro quamquam vitam unam esse voluit V</i>
lii	impensam] <i>ad. inter lineas pro oram V</i>
liii	mature] <i>ad. inter lineas V</i>
liv	quam... conservari] <i>ad. in marg. V</i>
lv	rebus] <i>ad. inter lineas V</i>
lvi	pepererint] <i>pro peperunt V</i>
lvii	in primis] <i>pro pre V</i>
lviii	quispiam] <i>pro quida V</i>
lix	Quamobrem] <i>pro ac V</i>
lx	studiis] <i>pro potius inter lineas V</i>
lxi	accensos... scientiam] <i>ad. inter lineas pro [**]ta V</i>
lxii	ac] <i>pro adeo quod V</i>
lxiii	quorumnam] <i>pro quidnam V</i>
lxiv	potissimum] <i>ad. inter lineas V</i>
lxv	audiat] <i>pro audiant V</i>
lxvi	omnibus] <i>pro in scriptis nobis e retulerunt V</i>
lxvii	tradiderunt] <i>pro retulerunt V</i>
lxviii	sed] <i>pro eodem V</i>
lxix	notavimus] <i>pro vidi V</i>
lxx	praecepto] <i>pro preceptum V</i>
lxxi	insistentes] <i>pro sequen V</i>
lxxii	Insistendum] <i>pro insti V</i>
lxxiii	in] <i>ad. inter lineas V</i>
lxxiv	ad] <i>ad. inter lineas V</i>
lxxv	provocetur] <i>pro duceatur V</i>
lxxvi	Nullus etenim] <i>pro nul V</i>
lxxvii	populo exponendum] <i>ad. inter lineas pro explicandum V</i>
lxxviii	virtutibus] <i>ad. inter lineas pro virtutum premia V</i>
lxxix	a] <i>pro ab V</i>
lxxx	ad] <i>pro populus inter lineas V</i>
lxxxI	ab] <i>pro retrahi V</i>
lxxxii	retrahi] <i>pro eodem V</i>
lxxxiii	auditorum] <i>pro eorum V</i>
lxxxiv	precepit] <i>pro nobis V</i>
lxxxv	eius] <i>ad. inter lineas V</i>
lxxxvi	Hic... populus] <i>ad. in marg. pro suo V</i>
lxxxvii	post] <i>pro nu V</i>
lxxxviii	alia] <i>pro autem V</i>
lxxxix	ut] <i>ad. inter lineas V</i>
xc	nostrum] <i>pro ie V</i>

xcī	sunt assecuti... exciderunt] <i>ad. inter lineas pro consecuti sunt et V</i>
xcīī	si] <i>ad. inter lineas pro et isti qui V</i>
xcīīī	Inhaeserint] <i>pro inhaeserint inhaerent et V</i>
xcīv	per] <i>pro quam per remi V</i>
xcīv	cordibus] <i>pro corp V</i>
xcīvi	nostris] <i>ad. inter lineas V</i>
xcīvīī	quae omnia] <i>ad. inter lineas pro vel prima V</i>
xcīvīīī	adepti] <i>pro adipi V</i>
xcīx	Postmodum... nostra] <i>ad. inter lineas pro vel perditam V</i>
c	recuperare] <i>ad. inter lineas pro recuperamus V</i>
cī	ex] <i>ad. inter lineas V</i>
cīī	et fidei... Christi] <i>ad. in marg. V</i>
cīīī	Quaedam] <i>pro Locus hic amplissimus est. Nam V</i>
cīv	adepti] <i>pro cum adp V</i>
cīv	post] <i>pro resurrectio V</i>
cīvi	et miseria... deciderat] <i>ad. inter lineas V</i>
cīvīī	Quo in loco... reatum per Christum] <i>ad. in marg. V</i>
cīvīīī	sit] <i>pro sit insertus chri V</i>
cīx	de fide] <i>pro prudens divini verbi predicator V</i>
cīx	etiam] <i>ad. inter lineas pro oportet et utili V</i>
cīxi	christiana] <i>pro chri V</i>
cīxīī	vita] <i>pro utia V</i>
cīxīīī	vera] <i>pro bona V</i>
cīxiv	coram] <i>ad. inter lineas V</i>
cīxv	illi] <i>ad. inter lineas V</i>
cīxvi	atque] <i>pro populo V</i>
cīxvīī	est populus] <i>ad. inter lineas V</i>
cīxvīīī	quibus] <i>pro quoniam autem in suis operibus V</i>
cīxīx	Christianae] <i>pro divi V</i>
cīxx	vita] <i>ad. inter lineas V</i>
cīxxī	nobis] <i>ad. inter lineas V</i>
cīxxīī	ut] <i>pro et fidei et caritatis V</i>
cīxxīīī	ex... caritatis] <i>ad. in marg. V</i>
cīxxīv	versari... diximus] <i>ad. in marg. pro versata V</i>
cīxxv	iterum... monemus] <i>ad. in marg. pro tamen oportet non ut omittat bona V</i>
cīxxvi	quisquis] <i>pro etenim V</i>
cīxxvīī	polliceri] <i>pro pollicebitur V</i>
cīxxvīīī	meminimus] <i>pro dicimus V</i>
cīxxīx	nisi] <i>ad. inter lineas pro sed ut V</i>
cīxxx	bona... officia] <i>ad. inter lineas V</i>
cīxxxī	omnia] <i>ad. inter lineas V</i>
cīxxxīī	pauci] <i>ad. inter lineas pro non omnes V</i>
cīxxxīīī	interpretari... idoneis] <i>ad. inter lineas pro interpretantur V</i>
cīxxxīv	verti] <i>ad. inter lineas V</i>
cīxxxv	nobis... Christo] <i>ad. inter lineas pro voluit esse nostra V</i>

cxxxvi	frequenter] <i>pro</i> doceamus <i>V</i>
cxxxvii	capiendo] <i>pro</i> idonei <i>V</i>
cxxxviii	sed... capiunt] <i>ad. in marg. pro</i> sed <i>V</i>
cxxxix	omnes] <i>pro</i> nos <i>V</i>
cxl	instrui] <i>pro</i> doceri et <i>V</i>
cxli	profitemur] <i>pro</i> adoremus <i>V</i>
cxlii	Deus] <i>ad. inter lineas</i> <i>V</i>
cxliiii	et membra] <i>pro</i> eorum adeo ut <i>V</i>
cxliv	ab] <i>pro</i> docet a <i>V</i>
cxlv	Observantias] <i>pro</i> De observandis <i>V</i>
cxlvi	ieiunia] <i>pro</i> ieiuniis <i>V</i>
cxlvii	ceteras cerimonias] <i>pro</i> ceteris cerimoniis <i>V</i>
cxlviii	institutas] <i>pro</i> institutis <i>V</i>

NOTE AUTOGRAFE DI GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA A UN ESEMPLARE DELLA *GUIDA DEI PERPLESSI*

DIANA DI SEGNI

Introduzione

In alcuni dei codici appartenuti a Giovanni Pico della Mirandola si riscontrano note autografe, grazie alle quali è stato spesso possibile identificare i manoscritti che formavano la biblioteca pichiana¹. Di particolare rilevanza sono le note trasmesse nei codici che contengono il *corpus* di traduzioni dall'ebraico effettuate su richiesta di Pico dai vari collaboratori che lo affiancarono nei suoi studi². Se, da una parte, le annotazioni testimoniano dello scambio che

1 Sulla biblioteca pichiana, cf. KIBRE 1936; CALORI CESIS 1897; MURANO 2018.

2 Sulla biblioteca di traduzioni dall'ebraico composte da Mitridate su richiesta di Pico della Mirandola, cf. BUSI 2006; CAMPANINI 2002; CAMPANINI 2008. Il corpus delle traduzioni ebraico-latine di Mitridate si conserva nei manoscritti: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4273; Vat. ebr. 189-191; Vat. Chigi A.VI.190. Per le traduzioni ad opera di Elia del Medigo, cf. BARTOLA 1993; LICATA 2017; FELLINA 2017; MURANO 2019. Le opere di Averroè tradotte dall'ebraico al latino da Del Medigo per Pico della Mirandola si trovano nei manoscritti Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4549 (con glosse di Pico), che include una sezione dell'Epitome al *De anima*; il *Tractatus de intellectu speculativo*; alcune sezioni del *Commento medio* al *De partibus animalium*; Vat. lat. 4550 (con glosse di Pico), che contiene il *Compendio dei Metereologica*; alcuni passi del *Commento medio* ai *Metereologica*; Vat. lat. 4552 (con glosse di Pico), che trasmette alcune *Quaestiones in Analitica priora*; Vat. lat. 4553, che contiene l'*Expositio de substantia orbis*; Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6508 (con glosse di Pico), che include le *Annotationes* al *Commento Grande* di Averroè alla *Fisica*. Inoltre, Del Medigo tradusse per Pico il *Compendio* alla *Repubblica*, trasmesso nel ms. Siena, Bi-

avveniva tra Pico e i suoi assistenti attorno allo studio di questi testi, dall'altra i dettagli di tale interazione non appaiono sempre del tutto chiari. Infatti, alcune di queste note contengono correzioni testuali, la cui origine risulta difficile da stabilire, tanto quanto problematica appare la valutazione del coinvolgimento attivo di Pico – che di certo ne fu il redattore³. Di pari passo a tale questione, vi è naturalmente la necessità di chiarire fino a che punto le competenze linguistiche di Pico gli avrebbero permesso di affrontare autonomamente un lavoro di revisione testuale delle traduzioni dall'ebraico.

Un caso particolare è rappresentato dalle correzioni trasmesse in un codice contenente la traduzione latina della *Guida dei Perplexi* di Mosè Maimonide – una traduzione che, a differenza dei casi cui ci si riferiva poc'anzi non fu effettuata su richiesta di Pico – bensì si tratta di una copia dell'anonima traduzione medievale, composta tra il 1235 e il 1240 circa, di cui il mirandolese possedeva due esemplari⁴. Infatti, il codice Kassel, Landes- und Murhard-sche Bibliothek, 2 ms. Theol. 67, copiato probabilmente su richiesta di Pico, trasmette numerose revisioni al testo latino e anche una traduzione originale di parte di un capitolo redatte nella tipica scrittura pichiana⁵.

Le correzioni a margine e interlineari si concentrano in maniera particolare nelle parti II e III, segno probabilmente dell'interesse di Pico per il conte-

biblioteca Comunale degli Intronati, G. VII. 32, cf. AVERROÈ 1992.

3 Cf. ad esempio gli interventi di mano di Pico alla traduzione di Mitridate del *Liber de radicibus* nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. ebr. 190, foll. 222r-275r. Su Pico e il *Liber*, cf. WIRSZUBSKI 1967. Ringrazio Sebastiano Gentile per aver attirato la mia attenzione su questo testo.

4 Sulla traduzione latina del Maimonide, cf. MAIMONIDES 2019. L'altro esemplare posseduto da Pico è il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4274; cf. KIBRE 1936, n. 235, 152; n. 694, 213; CALORI CESIS 1897, 54, n. 312; 69, n. 294.

5 Per la descrizione del codice, si veda MAIMONIDES 2019, 94*-97*. D'ora in poi, si farà riferimento al codice con la sigla N. Sulla traduzione originale di parte di *Dux III*, 29, cf. DI SEGNI 2020.

nuto di queste sezioni rispetto alla parte I, maggiormente incentrata sull'interpretazione del linguaggio biblico. Tali correzioni terminano al fol. 222v, ovvero in corrispondenza di *Dux* III, 29. La maggior parte delle correzioni si riscontra intorno ai ff. 38r-v (*Dux* I, 50); 62r-69r (*Dux* I, 69-71); 101v (*Dux* II, 10); 108r (*Dux* II, 14); 131r-132r (*Dux* II, 27-28); 140r-143v (*Dux* II, 31); 149r-154r (*Dux* II, 37-39); 165r (*Dux* II, 46); 170r-222v (*Dux* III, 1-29). Le correzioni corrispondono spesso con la versione ebraica composta da Shmuel Ibn Tibbon, al contrario del testo latino principale che invece si fonda per la maggior parte sulla traduzione ebraica di Al-Ḥarizi⁶. Il lavoro di revisione sembra verosimilmente essere il frutto di un confronto diretto con il testo ebraico, come anche la presenza di alcuni termini ebraici traslitterati conferma.

Il codice presenta diversi tipi di annotazioni, che paiono essere state redatte in momenti differenti. Sebbene le grafie delle note si distinguano per alcune caratteristiche, e soprattutto per la loro leggibilità, non è da escludere che queste siano tutte attribuibili a Pico, il quale, come è ormai noto, si serviva di più scritture⁷. Oltre alle correzioni vere e proprie, redatte con un inchiostro nero e con una scrittura meno leggibile, in margine si trovano anche indicazioni relative all'argomento affrontato nel paragrafo corrispondente, tracciate nella maggior parte dei casi con un inchiostro aranciato e con una scrittura più facilmente leggibile. Le note di colore aranciato furono senz'altro composte prima di quelle di colore nero, poiché in diversi casi queste ultime correggono le prime. Probabilmente, il testo fu inizialmente letto per intero da Pico, visto che le note in inchiostro color arancio sono presenti nella totali-

6 La *Guida dei Perplessi*, composta originariamente in giudeo-arabo tra il 1180 e il 1191, conobbe due traduzioni ebraiche: quella di Shmuel Ibn Tibbon tra il 1198 e il 1204 (con revisioni fino al 1214), e la versione del poeta Yehuda Al-Ḥarizi, composta in una data ignota; cf. ZONTA 2007.

7 Cf. GENTILE 2010, 203-204.

tà del codice, mentre le annotazioni che emendano la traduzione appaiono in maniera discontinua e furono probabilmente il frutto di un lavoro successivo.

Scopo di questo contributo è presentare alcune caratteristiche principali dell'opera di revisione testuale, con particolare riferimento alla fonte ebraica alla quale Pico sembra attingere. Tuttavia, come si vedrà, il testo ebraico non rappresenta sempre l'unico riferimento a ragione delle correzioni, le quali talvolta paiono invece motivate da una scelta deliberata del mirandolese. Allo stesso tempo, il dato paleografico dimostra un coinvolgimento diretto di Pico nel confronto tra traduzione e originale ebraico, e pone quindi di fronte all'interrogativo su quanto ciò possa essere frutto del suo operato autonomo e quanto invece sia dovuto al contributo di un qualche collaboratore.

Le correzioni

Le correzioni apportate all'anonima traduzione latina medievale della *Guida dei perplessi* si caratterizzano per la diversa natura degli interventi e per il metodo adottato. Tanto le note marginali quanto quelle interlineari evidenziano correzioni che interessano aspetti testuali più disparati, come la struttura sintattica della frase oppure uno specifico lessico tecnico. Alcuni di questi interventi sono volti alla revisione di errori puramente materiali, quali la ripetizione o l'omissione di righe, imprecisioni che appaiono con una certa frequenza nel codice kassellense a causa della scarsa qualità del testo trãdito, il quale si presenta in una forma ben piú corrotta rispetto ad altri testimoni della medesima tradizione manoscritta⁸.

Invece, le modifiche di natura sintattica alterano in genere la costruzio-

⁸ Sulla posizione del codice di Kassel all'interno della tradizione manoscritta del *Dux neutrorum*, si veda MAIMONIDES 2019, 114*-120*.

ne della proposizione, senza però modificarne il senso generale, adottando una struttura che talvolta corrisponde maggiormente al testo ebraico nella versione di Ibn Tibbon, mentre talvolta riflette una sintassi più conforme ad un uso classicheggiante del latino, in opposizione a forme medievali contaminate dalla lingua vernacolare. Nel senso di una “latinizzazione” vanno intesi anche quegli interventi mirati soprattutto ai nomi propri presenti nel testo, la cui forma convenzionale latina viene preferita rispetto a formulazioni traslitterate dall’arabo o dall’ebraico; così, ad esempio, “Abribacer maurus” (fol. 84v) e “Abubacre” (fol. 101v) sono sostituiti con “Avempacce”, mentre “Abimacer” (fol. 120v) è modificato in “Alpharabius”.

Ma, naturalmente, sono le correzioni di carattere terminologico quelle che presentano un maggiore interesse per lo studio del dettagliato lavoro compiuto da Pico su questa copia del *Dux neutrorum*. Spesso tali interventi trovano corrispondenza in una lezione differente offerta dalla traduzione di Ibn Tibbon, in opposizione al testo ebraico di Al-Ḥarizi, il quale, come si è detto, rappresenta il fondamento su cui si basa il testo latino principale⁹. Tuttavia, in numerose altre occasioni sembra che la revisione sia avvenuta in maniera indipendente rispetto al testo di Ibn Tibbon, in luoghi ove non si riscontrano divergenze tra le due traduzioni ebraiche – ma certamente questa conclusione deve essere valutata tenendo in considerazione la possibilità che invece la correzione corrispondesse ad una lezione presente nella copia manoscritta del testo ebraico di cui Pico disponeva. Tali interventi terminologici

⁹ La traduzione di Al-Ḥarizi ebbe, nei secoli successivi alla sua composizione, una circolazione abbastanza limitata. Non è dato sapere se Pico fosse a conoscenza dell’esistenza di tale traduzione alternativa, e, qualora ne avesse avuto notizia, con molta probabilità non ne aveva avuto accesso diretto. Ugualmente, non è chiaro se Pico si fosse reso conto che la traduzione del *Dux neutrorum* non dipendesse né dall’originale arabo, né dalla versione di Ibn Tibbon, bensì dal testo, per certi versi meno letterale e meno filosofico, di Al-Ḥarizi.

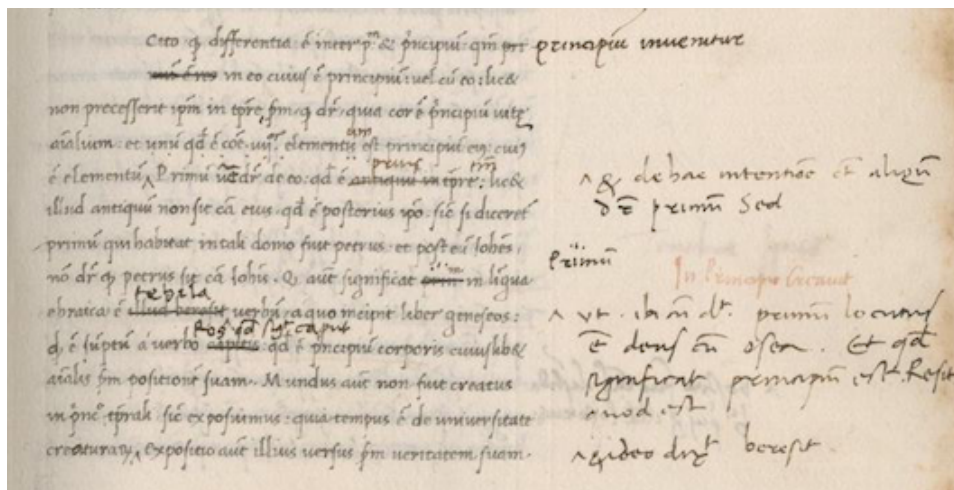
sono volti in generale a sostituire una parola con un termine più pertinente, oppure, come si vedrà, maggiormente consono ad una ben precisa visione adottata dal mirandolese. In taluni casi, si riscontra anche un riferimento diretto al testo ebraico, con la presenza di termini ebraici traslitterati, come ad esempio in un passo tratto da *Dux* II, 31, che nella versione latina medievale risulta abbreviato rispetto all'originale ebraico, e in particolare i riferimenti all'etimologia dei termini ebraici per "primo" e "principio" sono omessi¹⁰:

Quod autem significat principium **in lingua ebraica** est illud **beresit**, verbum a quo incipit liber Geneseos, quod est sumptum a verbo **capitis**.

L'intervento di Pico ripristina la citazione tratta da *Os.* 1, 2, presente nel testo ebraico originale e omessa nella versione latina medievale, e il corrispondente termine ebraico "tehila" relativo al concetto di "primum", in opposizione alla nozione di "principium"; inoltre, introduce il termine "ros", ovvero la traslitterazione della parola ebraica ראס, in riferimento al termine con cui inizia il libro della *Genesi*, a completamento dell'argomentazione relativa alla distinzione tra primo e principio:

Quod autem significat **primum in lingua ebraica** est **tehila**, ut ibi supra dicit: «**Primum locutus est Deus cum Osea**», et quod significat principium est **resit**, quod est verbum, a quo incipit liber Geneseos, quod est sumptum a verbo **ros**, quod significat caput.

10 N, fol. 140r.



Kassel, Landes- und Murhardsche Bibliothek, 2 ms. Theol. 67, fol. 140r

Come si è visto, oltre ai richiami all’originale ebraico, le correzioni reintroducono anche passi omissi o abbreviati dal traduttore latino. Il medesimo fenomeno si osserva, ad esempio, nel caso del riferimento ad un maestro del Talmud menzionato in *Dux* II, 31, che nel testo latino originario era stato definito genericamente come “alius sapiens”, mentre una correzione a margine ne specifica il nome, ovvero “Raby Aubu¹¹” – cioè il talmudista del III secolo Rabbi Abbahu. Il procedimento di abbreviazione del testo ebraico originario è abbastanza ricorrente nell’anonima traduzione latina¹²; così, ad esempio, più in là nel medesimo capitolo, un riferimento ai *Metereologica*, sostituito dal traduttore latino con un generico: “Intelliges omnia, que probata sunt ex illis”, nella correzione marginale di Pico appare nuovamente esplicitato¹³:

Intelliges omnia, que probata sunt **per demonstrationes in libro meterologico-
rum.**

11 N, fol. 140v.

12 Cf. DI SEGNI 2019.

13 N, fol. 142r.

Il fatto che il raffronto dovesse essere probabilmente avvenuto sulla base di un manoscritto contenente la versione ebraica di Ibn Tibbon può essere ipotizzato grazie a quelle correzioni che interessano passi in cui i due testi ebraici chiaramente differiscono. Una delle divergenze più evidenti tra le due traduzioni ebraiche è riscontrabile in *Dux* I, 50, ove un fraintendimento del testo originale arabo aveva generato una versione errata secondo cui Aristotele avrebbe dimostrato la non esistenza dei demoni, mentre stando alla variante corretta la dimostrazione riguardava l'inesistenza degli atomi¹⁴. L'errore era stato inizialmente recepito da entrambe le traduzioni ebraiche, ma in una fase successiva fu emendato nella versione di Ibn Tibbon. Di conseguenza, anche una parte della tradizione manoscritta latina – tra cui il codice di Kassel – presenta la lezione errata “diaboli”, successivamente corretta in “atomi” da un altro ramo della tradizione latina. Pertanto, se prima della correzione apportata da Pico il testo si riferiva ai “diaboli”¹⁵:

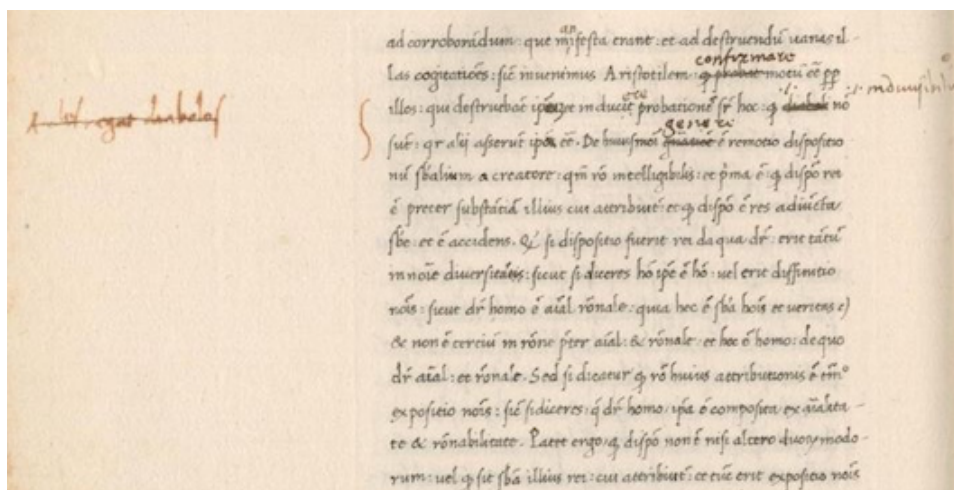
Sicut invenimus Aristotilem, **quod probat** motum esse propter illos, qui **destruebatur** [destruebant *codd.*] ipsum, et **inducit** probationem super hoc, quod **diaboli** non sunt, quia alii asserunt **ipsos** esse. De huiusmodi **generatione** [genere *codd.*] est remotio dispositionum substantialium a Creatore.

Successivamente all'intervento, si riscontra invece la seguente formulazione:

Sicut invenimus Aristotilem **confirmare** motum esse propter illos, qui **destruebant** ipsum, et **inducere** probationes super hoc, quod **indivisibilia** non sunt, quia alii asserunt **ipsa** esse. De huiusmodi **genere** est remotio dispositionum substantialium a Creatore.

14 Su questo celebre errore, si veda SIRAT-DI DONATO 2012, 56-57.

15 N, fol. 38v.



Kassel, Landes- und Murhardsche Bibliothek, 2 ms. Theol. 67, fol. 38v

In margine al testo, si legge inoltre la seguente nota redatta in inchiostro aranciato: “Aristoteles negat diabolas”, cancellata in un secondo momento con un tratto del medesimo inchiostro usato per le correzioni interlineari, e pertanto presumibilmente contestualmente all’intervento volto a trasformare “diaboli” in “indivisibilia”. Tale procedimento lascia presupporre che le note in inchiostro aranciato fossero precedenti alle correzioni compiute sulla base della comparazione con la versione ebraica e, come si è detto, riflettono probabilmente una prima lettura che Pico fece dell’intero testo. In questo specifico caso, accanto all’intervento terminologico che trasforma “diaboli” in “indivisibilia”, si osserva inoltre una modifica della struttura sintattica della proposizione che vede il passaggio da una costruzione con una subordinata dichiarativa introdotta da “quod” – tipica caratteristica del latino tardo e, in particolare, frutto della contaminazione con la lingua vernacolare – in favore di una formulazione più classica con una subordinata infinitiva; probabilmente, tale trasformazione stilistica doveva riflettere il gusto rinascimentale per un latino più classicheggiante rispetto alle tendenze del XIII secolo. Infine, i lemmi “de-

struebatur” e “generatione” sono corruzioni indipendenti e proprie al codice kassellense che, come si è detto, presenta una lezione particolarmente errata rispetto al resto della tradizione. In questo senso, perciò, le correzioni pichiane “destruebant” e “genere” restituiscono al testo la sua forma originaria.

La precedenza delle note marginali in inchiostro aranciato rispetto alle correzioni è evidente anche in corrispondenza di *Dux I*, 69 (fol. 62r), dedicato all’interpretazione del termine רכב, “cavalcare”, reso però in latino come “ascendere”, probabilmente per conformità alla versione della *Vulgata* dei versi biblici citati nel capitolo medesimo. L’intervento pichiano volto a trasformare “ascendere” in “equitare” riflette pertanto una maggiore letteralità nei confronti dell’originale ebraico, tanto della *Guida* quanto del testo biblico. Analogamente al passo sopra menzionato, la nota marginale in inchiostro aranciato “ascendere” è espunta e corretta in “equitare”. Ma, se nel caso di “ascendere” ed “equitare”, entrambe le traduzioni ebraiche erano concordi nel trasmettere la medesima lezione, in *Dux III*, 4 si osserva una divergenza che modifica radicalmente il significato del testo, per cui le due versioni ebraiche sostengono ciascuna il contrario dell’altra. Nel contesto dell’interpretazione suggerita dal *Targum Jonathan* riguardo alle ruote descritte nella visione di Ezechiele (*Ez.* 1), identificate con le sfere celesti, si discute se la medesima spiegazione fosse ritenuta valida dal *Targum* anche per il prosieguito della visione. La traduzione di Ibn Tibbon presenta il termine נמשך, che conferma quindi che il *Targum Jonathan* continua con la propria interpretazione anche nei versetti successivi, e traduce correttamente l’originale arabo טרד, mentre secondo la versione di Al-Ḥarizi, l’opinione è respinta (עזב)¹⁶. Di conse-

16 Per la versione di Ibn Tibbon, cf. MOSHE BEN MAIMON 2000, 380; per la versione araba, cf. MOSHE BEN MAIMON 1931, 304, l. 16; per la versione di Al-Ḥarizi, cf. MOSHE BEN MAIMON 1952-1953, 613, e il manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, héb. 682 (d’ora

guenza, il testo latino originario, basandosi su Al-Ḥarizi, afferma che l'opinione del *Targum* è respinta¹⁷:

et **dereliquit** opinionem suam et exposuit quod terra est **transio** (**tensio** *codd.*) celi [...] que sunt super **firmamentum**.

L'intervento pichiano si orienta invece alla lezione di Ibn Tibbon, e pertanto sostituisce "dereliquit" con "secutus":

et **secutus** opinionem suam exposuit quod terra est **superficies** celi [...] que sunt super illam **superficiem**.

Invece, la correzione terminologica relativa alla sfera celeste sembra non avere rapporto con una discrepanza tra le traduzioni ebraiche: entrambe le versioni offrono infatti il medesimo termine שׁוּמַיִם ripetuto due volte, e, in maniera analoga, la parola "superficies" viene adottata per entrambe le occorrenze, al posto dei due lemmi scelti dall'anonimo traduttore medievale, ovvero "tensio" - erroneamente trascritto dal codice di Kassel come "transio" - e "firmamentum".

Le imprecisioni della traduzione di Al-Ḥarizi trovano quasi sistematicamente riscontro nel testo latino, e sono talvolta - anche se non metodicamente - evidenziate dagli interventi pichiani. Così accade in *Dux* II, 37, in cui tra le ragioni che determinano la sospensione dell'attività profetica è menzionata la condizione di esilio dovuta alla dominazione da parte di una popolazione idolatra; tale condizione è definita come schiavitù dell'ignoranza. Se la ver-

in avanti BnF 682), fol. 145r.
17 N, fol. 173r.

sione ebraica di Ibn Tibbon aveva reso più fedelmente l'originale arabo "עבד נקנה נעבד לסכלים הזונים" con "עבדא ממלוכא מסתרקא ללגאהליה אלפסקה", la traduzione di Al-Harizi presenta invece "עבד נכבש למס", ovvero definisce la dominazione idolatra come la situazione dello schiavo soggetto alle tasse¹⁸. Per questo motivo, il testo latino originario include un riferimento ai tributi¹⁹:

precipue dum est servus **oppressus** et **tributis** serviens

Tale riferimento è emendato grazie all'intervento di Pico, che reinserisce il riferimento all'ignoranza e all'idolatria:

precipue dum est servus **empiis** et **stultis** serviens **in quibus congregatur privatio veritatis intellective et dominatio omnium appetituum bestialium**

La versione corretta non solo elimina l'errore generato dall'introduzione del riferimento alle tasse, bensì completa anche la seconda parte della frase che nella traduzione latina originaria non era inclusa.

Per quel che riguarda il lessico tecnico cosmologico, gli interventi di Pico evidenziano un'ulteriore discrepanza tra le due versioni ebraiche, e la conseguente imprecisione della traduzione latina. La relazione tra la divinità e le sfere celesti descritta in *Dux* I, 69 si contraddistingue per la funzione strumentale svolta dalle sfere tramite le quali l'intera esistenza è governata da Dio. Il testo originale latino presenta, a più riprese e non unicamente in questo capitolo, un'ambiguità tra le nozioni di "cielo" e "mondo", favorendo nel-

18 Cf. MOSHE BEN MAIMON 1931, 263, l. 21; MOSHE BEN MAIMON 2000, 329; MOSHE BEN MAIMON 1952-1953, 553; BnF 682, fol. 130r.

19 N, fol. 151v.

la maggior parte dei casi il secondo al primo.

In questo caso, però, se nel testo originario arabo (פלך) e nella traduzione di Ibn Tibbon si parla della sfera (גלגל), la versione ebraica di Al-Ḥarizi presenta nel manoscritto BnF 682 la lezione “העול”, probabilmente una corruzione di “העולם” – o per lo meno così interpretata dal traduttore latino, che rende il termine con “mundum”²⁰. Per cui il significato del passo in questione si trasforma e si riferisce alla relazione tra Dio e il mondo, definendo il mondo come lo strumento tramite il quale l’esistente è ordinato²¹:

exposuerunt comparationem Creatoris ad **mundum** et quod est ei instrumentum cum quo **disponit** entia de fallamento.

La correzione pichiana riavvicina il passo al suo significato originario, reintroducendo la nozione di cielo, ed eliminando quella che inizialmente doveva essere una nota marginale (“de fallamento²²”), erroneamente inserita nel testo principale:

exposuerunt comparationem Creatoris ad **celum** et quod est ei instrumentum cum quo **regit** entia.

Come si è visto, le scelte lessicali adottate dalla traduzione ebraica di Al-Ḥarizi talvolta si contraddistinguono per il loro carattere approssimato, contribuendo così a trasmettere un significato poco chiaro che a sua volta si rispec-

20 Cf. MOSHE BEN MAIMON 2000, 149; MOSHE BEN MAIMON 1952-1953, 280 (l’edizione presenta la lezione גלגל – probabilmente una correzione dell’editore alla versione del manoscritto); BnF 682, fol. 64r; MOSHE BEN MAIMON 1931, 119, l. 10.

21 N, fol. 62v.

22 Sul termine “fallamento”, cf. DI SEGNI 2016, 38-42.

chia nella versione latina medievale. Questo si nota, ad esempio, nell'insolita adozione del termine "corroboratio" ad indicare l'eternità e, nel caso specifico di *Dux II*, 27, l'espressione si riferisce all'eternità del trono divino²³:

Sed **corroboratio** illius in hoc, quia Scriptura dicit...

Infatti, precisamente l'idea di eternità è veicolata dal termine ebraico adottato nella versione di Ibn Tibbon, ovvero הנצחות, mentre la traduzione di Al-Ḥarizi presenta חזוק, da cui la scelta di "corroboratio"²⁴. Pertanto, la correzione posteriore che sostituisce "perpetuitas" a "corroboratio" non solo contribuisce a chiarire il senso della frase, altrimenti poco intelligibile, con un termine più preciso e calzante, ma naturalmente porta il testo latino verso il significato trasmesso dal termine originario, così come questo è attestato nella traduzione di Ibn Tibbon:

Sed **perpetuitas** illius sedis in hoc definitur, quia Scriptura dicit...

Ancora, per quel che riguarda la nozione di eternità, in particolare se attribuita al mondo e in opposizione alla creazione *ex nihilo*, nel *Dux neutrorum* abitualmente è usato il termine "antiquitas". Nella maggior parte dei casi, la parola "antiquitas" traduce il termine קדמות, ma in *Dux II*, 31 corrisponde invece a קדמון nella versione di Al-Ḥarizi, mentre il medesimo passo è tradotto con il termine קודם da Ibn Tibbon - entrambi questi termini condividono la radice

23 N, fol. 131r.

24 MOSHE BEN MAIMON 2000, 289; MOSHE BEN MAIMON 1952-1953, 498 (l'edizione adotta la lezione חזיק); BnF 682, fol. 116r.

con il primo²⁵:

Primum videtur de eo quod est **antiquum** in tempore.

Eppure, in questo caso i termini קדמון e קודם sono usati nel loro significato più letterale, ovvero di precedenza piuttosto che di anteriorità nel senso dell'eternità, e pertanto la correzione apportata da Pico ristabilisce il senso originario e più preciso della frase, dal momento che per "primo" si intende ciò che viene prima nel tempo, e non necessariamente ciò che è eterno:

Primum vero dicitur de eo quod est **prius** tempore **tantummodo**.

Tuttavia, non tutti gli interventi pichiani sono motivati da una discrepanza tra le due versioni ebraiche, anzi numerosi sono i casi in cui la correzione non pare giustificata né supportata da una variante ebraica alternativa. Perciò ancora più notevoli risultano questi passi, poiché rivelano il metodo di traduzione di Pico nonché gli interessi celati dietro la preferenza di un termine rispetto ad un altro. Il coinvolgimento diretto della riflessione pichiana compare chiaramente in un passo tratto da *Dux I*, 50, nel quale sono menzionati gli oggetti la cui conoscenza è evidente; tali oggetti sono gli intellegibili primi e gli oggetti dei sensi. Nella versione latina originaria, la proposizione è grammaticalmente formulata in modo che il soggetto del verbo "sentiuntur" sembra essere "intelligibilia prima"²⁶:

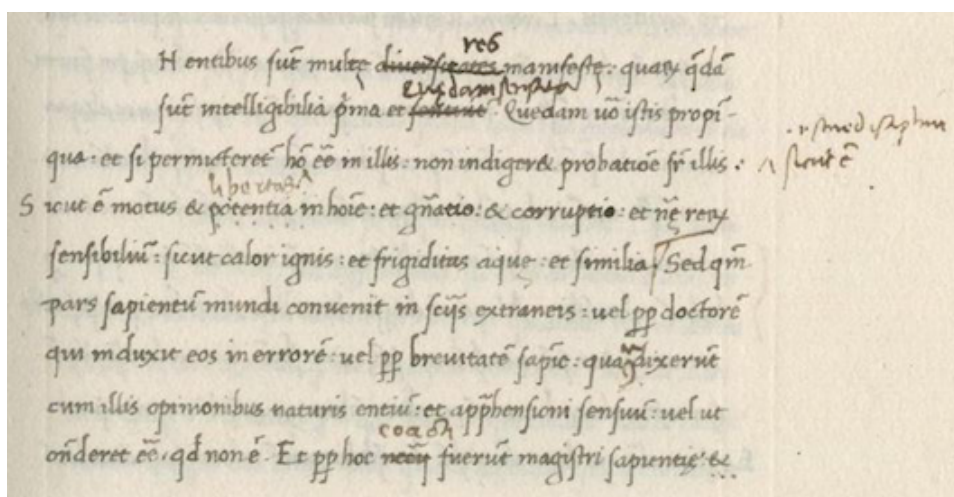
25 N, fol. 140r; MOSHE BEN MAIMON 2000, 305; MOSHE BEN MAIMON 1952-1953, 521; BnF 682, fol. 122r.

26 N, fol. 38r.

In entibus sunt multe **diversitates** manifeste quarum quedam sunt intelligibilia prima et **sentiuntur** [...] sicut est motus et **potentia** in homine.

In questo modo, risulterebbe che gli intelligibili primi sarebbero percepiti dai sensi, mentre il senso della frase dovrebbe essere che agli intellegibili primi si affiancano gli oggetti dei sensi per quel che riguarda la conoscenza evidente. Tale dicotomia è reintrodotta da Pico, il quale reinserisce i due termini tramite la ripetizione di “quedam”, e sostituisce il più generico “diversitates” con un più specifico “res”:

In entibus sunt multe **res** manifeste, quarum quedam sunt intelligibilia prima et **quedam sensata**. [...] sicut est motus et **libertas** in homine.



Kassel, Landes- und Murhardsche Bibliothek, 2 ms. Theol. 67, fol. 38r

Così facendo, all'interno della categoria delle cose la cui conoscenza è manifesta rientrano due classi distinte, ovvero gli intellegibili primi e gli oggetti dei sensi. Ma è soprattutto nell'intervento successivo che l'interpretazione di Pico emerge con chiarezza; tra le cose la cui conoscenza è evidente sono menzio-

nate, nella versione originale, il movimento e la potenza, e quest'ultima è più liberamente tradotta da Pico come "libertas", nonostante entrambe le versioni ebraiche presentino il lemma יכילת²⁷. L'introduzione della nozione di libertà in questo contesto sembra un riferimento alla concezione pichiana della condizione umana che è in grado di autodeterminare l'orientamento delle proprie azioni, tanto verso i beni superiori quanto verso la condizione inferiore. Tale interpretazione risulta pertanto non dipendere dal confronto diretto con il testo ebraico di Ibn Tibbon, bensì piuttosto da una personale elaborazione di Pico riguardo la possibilità dell'autodeterminazione umana. La natura di questo intervento si distanzia quindi dal mero livello della traduzione e si inserisce in un contesto di riflessione sul testo caratterizzato da una spinta all'appropriazione e all'integrazione del pensiero maimonideo nel complesso tanto del discorso sulla dignità umana, quanto, in maniera più ampia, della convergenza dei diversi saperi.

La terminologia aristotelica relativa alle nozioni di anima sensitiva e anima razionale appare non del tutto resa con esattezza nella originaria traduzione latina, e su questa inesattezza si inserisce la correzione di Pico. In *Dux I*, 71, infatti, l'anima sensitiva è definita come "anima viva", riproducendo in maniera letterale, ma distante dal lessico tecnico, il significato della formulazione ebraica נפש חיה²⁸:

Tertia tribuit animam **vivam** cuiuslibet **vivo**. Quarta vero que dat animam rationalem cuiuslibet **loquenti**.

27 MOSHE BEN MAIMON 2000, 95; MOSHE BEN MAIMON 1952-1953, 182; BnF 682, fol. 43v.

28 N, fol. 69r. Cf. MOSHE BEN MAIMON 2000, 162; MOSHE BEN MAIMON 1952-1953, 304; BnF 682, fol. 69v.

All'espressione "anima viva" è sostituita la formulazione tecnica corrispondente alla classificazione aristotelica dell'anima comunemente adottata in latino:

Tertia tribuit animam **sensitivam** cuiuslibet **sentienti**. Quarta vero que dat animam rationalem cuiuslibet **ratiocinanti**.

In secondo luogo, è senz'altro dovuta alla plurivocità del termine ebraico מדבר la confusione tra la facoltà razionale e la facoltà della parola, che ha quindi provocato l'errata traduzione "loquenti". Anche in questo caso, il significato è restaurato dall'intervento posteriore, che attribuisce quindi l'anima razionale alla facoltà razionale, e non alla capacità della parola.

Non unicamente in questo caso il lessico filosofico tecnico relativo alle differenti facoltà risulta problematico per l'anonimo traduttore medievale. Ad esempio, per quel che riguarda la facoltà della divinazione analizzata in *Dux* II, 39, la quale si presenta in differenti gradi a seconda delle capacità dei recipienti. A tale facoltà è spesso fatta corrispondere la definizione di "virtus imaginativa" oppure "virtus extimativa", tuttavia all'inizio del capitolo appare la locuzione "potentia sentiendi rationes et mensurandi eas"²⁹ in riferimento alla divinazione medesima. Questa espressione è una resa abbastanza parafrastica della formula adottata nella traduzione di Al-Ḥarizi, ovvero כה ההרגש, mentre la versione di Ibn Tibbon כה המשער, più fedele all'arabo קוח אולשעור, include un riferimento esplicito alla facoltà dell'immaginazione coinvolta nell'atto divinatorio³⁰. La correzione di Pico elimina la costruzione del

29 N, fol. 153r.

30 MOSHE BEN MAIMON 2000, 332; MOSHE BEN MAIMON 1952-1953, 558; BnF 682, fol. 131r; MOSHE BEN MAIMON 1931, 266, l. 6.

testo latino originario, sostituendola con una più scarna definizione “potentia cogitativa”, che però esclude il riferimento alla facoltà immaginativa presente tanto nell’originale arabo, quanto nella versione di Ibn Tibbon. In questo caso, pertanto, sembra che l’intervento picchiano abbia poco a che fare con il raffronto tra traduzione latina medievale e testo ebraico, e sia piuttosto motivato dalla volontà di trasformare la formulazione perifrastica originaria, piuttosto vaga e imprecisa, in un’espressione più tecnica, interpretando letteralmente la capacità di misurare come la facoltà intellettuale.

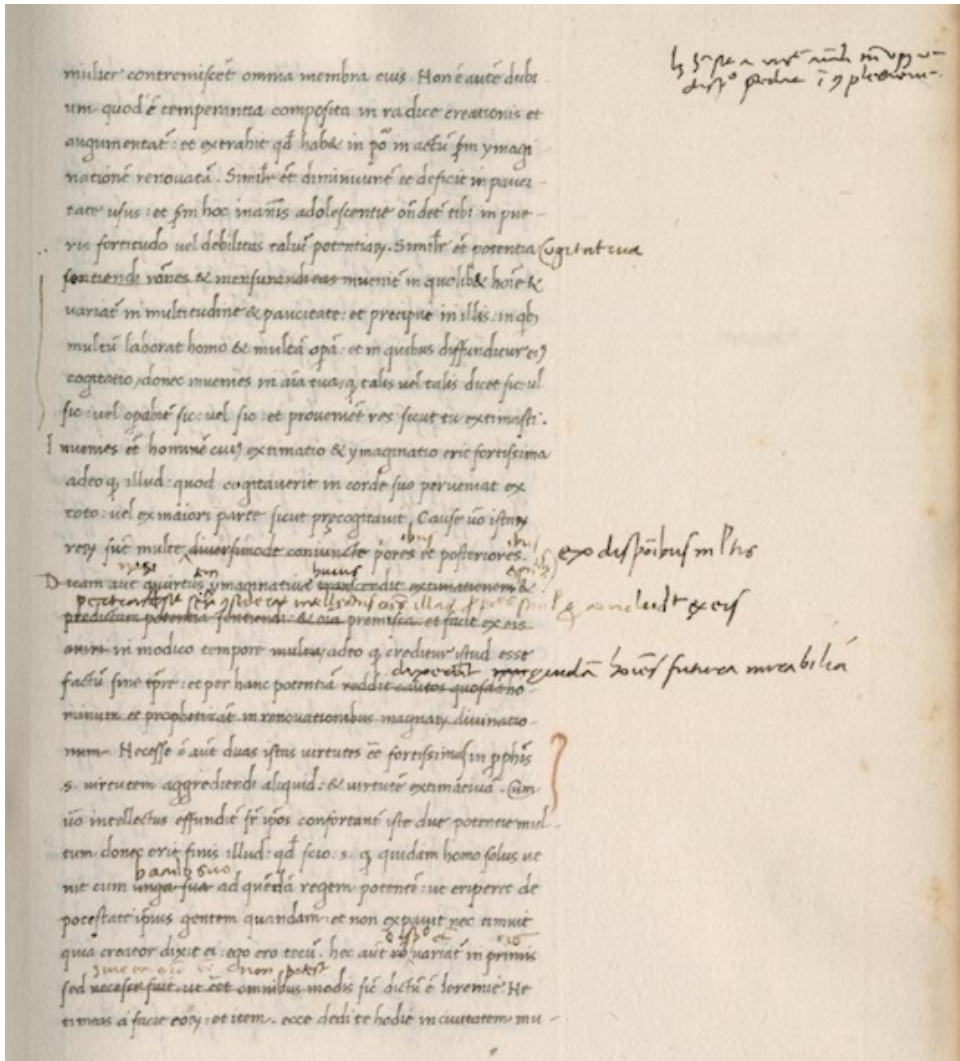
Significative singole correzioni terminologiche si riscontrano in varie altre sezioni del codice. I termini tecnici אמתת e מהות, tradotti variamente nel complesso del *Dux neutrorum* talvolta come “substantia”, “anitas”, “quidditas”, “entitas” e “veritas”, in *Dux II*, 37 (fol. 149v) sono resi rispettivamente אמתת con “veritas” e מהות con “substantia”. L’intervento di Pico in corrispondenza di questo passo modifica “veritas” in “entitas” e “substantia” in “quidditas”. Inoltre, un termine dal ricco spettro semantico quale ענין, usato in *Dux II*, 39 per indicare la condizione di coraggio presente nei profeti – al pari della facoltà della divinazione – nella traduzione originaria era stato reso in maniera generica come “ratio”³¹:

hec autem **ratio** variatur in primis [ipsis *codd.*], sed necesse fuit, ut esset omnibus modis.

La successiva trasformazione in “dispositio” ne enfatizza invece il carattere tecnico di condizione o stato che caratterizza il profeta nel momento in cui l’intelletto esercita la propria emanazione su di lui:

31 N, fol. 153r.

hec autem **dispositio** etiam variatur in eis sed sine ex eis ... non potest.



Kassel, Landes- und Murhardsche Bibliothek, 2 ms. Theol. 67, fol. 153r

Infine, due esempi sono di notevole interesse. Una caratteristica ricorrente della traduzione latina medievale è l'uso dell'aggettivo "spiritualis" per tradurre האלוהי, come ad esempio nel caso dell'espressione "scientia spiritualis" che indica la metafisica; in *Dux* III, 3 (fol. 171r) il lemma "spiritualis", questa volta riferito alla volontà, è invece corretto in "divina", poiché vi è un esplici-

to riferimento alla volontà di Dio. Un'altra peculiarità del lessico dell'anonimo traduttore latino è l'uso del verbo "percipio" con il significato di "svegliare", corrispondente all'ebraico להעיר; tale uso insolito è corretto da Pico al capitolo *Dux* III, 2 (fol. 170r) con il termine più adatto e maggiormente conforme alla fonte ebraica "excitaret".

Conclusione

In conclusione, il dettagliato lavoro di confronto e correzione condotto sulla copia manoscritta kassellense del *Dux neutrorum*, di cui sono stati presentati esempi significativi, si caratterizza in primo luogo per il manifesto riferimento alla fonte ebraica del testo, anche se si rileva un non indifferente numero di interventi che non trova riscontro in una particolare lezione della traduzione ebraica. L'incertezza riguardo la situazione della trasmissione manoscritta di entrambe le versioni ebraiche della *Guida* naturalmente complica la possibilità di giungere a conclusioni certe riguardo la qualità e le caratteristiche dell'esemplare che servì da riferimento per gli interventi sulla traduzione latina.

Di certo, l'opera di revisione non può essere considerata un lavoro sistematico, dal momento che le note marginali e interlineari in inchiostro nero non sono presenti nella totalità del codice - a differenza delle annotazioni tracciate in inchiostro color arancio, redatte in un momento precedente, segno probabilmente che Pico lesse l'intera opera prima di iniziare la comparazione parziale con il testo ebraico. Inoltre, se alcuni interventi si spiegano per via delle discrepanze tra le due traduzioni ebraiche della *Guida*, tuttavia non ogni differenza è evidenziata nell'opera di revisione; allo stesso modo, le numerose imprecisioni presenti nella traduzione latina non sono sistematicamente ri-

levate ed emendate.

Questo metodo di lettura, annotazione e correzione del testo è analogo a quello che si riscontra in altri manoscritti appartenuti a Pico della Mirandola, in particolare quelli che contengono traduzioni dall'ebraico richieste dallo stesso Pico ai suoi collaboratori. Il procedimento di lavoro risulta pertanto costante e simile per casi analoghi - sebbene il *Dux neutrorum* fosse già stato tradotto e non rientri quindi nel *corpus* delle traduzioni approntate su incarico di Pico. A maggior ragione in questo caso, in cui la traduzione non è opera di un suo collaboratore, la presenza di tali interventi testuali solleva interrogativi riguardo la loro origine. Se è possibile ipotizzare che quelle correzioni che non trovano riscontro nel testo ebraico potrebbero essere il frutto di una lettura autonoma da parte di Pico, rimane ancora da chiarire come e in che misura gli altri interventi potrebbero essere stati determinati dal coinvolgimento di un assistente - la cui mano, però, non compare mai nel codice kassellense. Solo una disamina completa delle correzioni autografe di Pico al *corpus* delle traduzioni potrà fornire ulteriori elementi per precisare il legame tra queste e la rispettiva fonte ebraica, rimettendo così in questione l'interrogativo riguardo le reali conoscenze e abilità linguistiche di Pico, come anche le modalità di collaborazione con i suoi assistenti.

DIANA DI SEGNI

UNIVERSITÄT ZU KÖLN

BIBLIOGRAFIA

AVERROÈ 1992 = AVERROÈ, *Parafrasi della "Repubblica" nella traduzione latina di Elia del Medigo*, ed. ANNALISA COVIELLO, PAOLO E. FORNACIARI, Firenze, Olschki 1992.

BARTOLA 1993 = ALBERTO BARTOLA, «Eliyhau del Medigo e Giovanni Pico della Mirandola. La testimonianza dei codici vaticani», *Rinascimento* 33 (1993), 253-278.

BUSI 2006 = GIULIO BUSI, «'Who Does Not Wonder at This Chameleon?' The Kabbalistic Library of Giovanni Pico della Mirandola», in ID. (ed.), *Hebrew to Latin, Latin to Hebrew. The Mirroring of Two Cultures in the Age of Humanism*, Torino, Aragno 2006, 167-196.

CALORI CESIS 1897 = FERDINANDO CALORI CESIS, *Giovanni Pico della Mirandola detto la Fenice degli Ingegneri. Cenni biografici con documenti e appendice*, Mirandola, Cagarelli.

CAMPANINI 2002 = SAVERIO CAMPANINI, «Pici Mirandulensis Bibliotheca Cabbalistica Latina. Sulle traduzioni latine di opere cabbalistiche eseguite da Mitridate per Pico della Mirandola», *Materia Giudaica* 8/1 (2002), 90-95.

CAMPANINI 2008 = SAVERIO CAMPANINI, «Guglielmo Raimondo Moncada (alias Mitridate) traduttore di opere cabbalistiche», in MAURO PERANI (a cura di), *Guglielmo Raimondo Moncada alias Mitridate. Un ebreo converso siciliano. Atti del convegno internazionale, Caltabellotta (Agrigento) 23-24 ottobre 2004*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 49-88.

DI SEGNI 2016 = DIANA DI SEGNI, «Traces of a vernacular language in the Latin translation of Maimonides' *Guide of the Perplexed*», *Recherches de Théologie et Philosophie médiévales* 83(1) (2016), 21-48.

DI SEGNI 2019 = DIANA DI SEGNI, «Literal and Non-Literal Translation in Maimonides' *Dux neutrorum*», in ALESSANDRO GUETTA, DIANA DI SEGNI (eds.), *Medieval and Early Modern Translations of Maimonides' Guide of the Perplexed*, *Yod* 22 (2019), 13-48.

DI SEGNI 2020 = DIANA DI SEGNI, «Pico della Mirandola, Maimonides and ma-

gic», *Recherches de Théologie et Philosophie médiévales* 87(1) (2020), 193-209.

FELLINA 2017 = SIMONE FELLINA, «Giovanni Pico della Mirandola e l'insegnamento avveroistico di Elia del Medigo. Note su alcune fonti delle *Conclusiones Nongentae* (1486)», *Schifanoia* 52/53 (2017), 117-144.

GENTILE 2010 = SEBASTIANO GENTILE, «Questioni di autografia nel Quattrocento fiorentino», in GUIDO BALDASSARRI, MATTEO MOTOLESE, PAOLO PROCACCIOLI, EMILIO RUSSO (a cura di), *"Di mano propria". Gli autografi di letterati italiani. Atti del Convegno di Forlì, 24-27 novembre 2008*, Roma, Salerno 2010 (Pubblicazioni del Centro Pio Rajna. Documenti), 185-210.

KIBRE 1936 = PEARL KIBRE, *The Library of Pico della Mirandola*, Morningside Heights (NY), Columbia University Press.

LICATA 2017 = GIOVANNI LICATA, «*Magno in secta peripatetica*. Una nuova edizione commentata della lettera di Elia del Medigo a Giovanni Pico della Mirandola (Paris, BnF, ms. lat. 6508)», *Schede Medievali. Rassegna dell'Officina di Studi Medievali* 55 (2017), 103-143.

MAIMONIDES 2019 = MOSES MAIMONIDES, *Dux neutrorum vel dubiorum*, ed. DIANA DI SEGNI, Leuven-Paris-Bristol (CT), Peeters (*Recherches de Théologie et Philosophie médiévales*, Bibliotheca).

MOSHE BEN MAIMON 1931 = MOSHE BEN MAIMON, *Dalālat al-ḥā'irīn*, ed. SALOMON MUNK - ISSACHAR JOEL, Jerusalem, 'Azri'el.

MOSHE BEN MAIMON 1952-1953 = MOSHE BEN MAIMON, *Moreh nevukim*, ed. SIMON B. SCHEYER - SALOMON MUNK, Tel Aviv, Maḥbarot le-sifrut.

MOSHE BEN MAIMON 2000 = MOSHE BEN MAIMON, *Moreh nevukim*, ed. YEHUDAH EVEN-SHMUEL, Jerusalem, Mosad ha-rav Kook.

MURANO 2018 = GIOVANNA MURANO, «La biblioteca di Giovanni Pico della Mirandola: un primo censimento», *Scriptorium* 72 (2018), 213-250.

MURANO 2019 = GIOVANNA MURANO, «Opere di Elia del Medigo nella biblioteca di Giovanni Pico della Mirandola», *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae* 25 (2019), 333-370.

SIRAT-DI DONATO 2012 = COLETTE SIRAT, SILVIA DI DONATO (éd.), *Les brouillons autographes du Dalâlat al-Hâ'irîn* (Guide des égarés), Paris, Vrin (Sic et Non).

WIRSZUBSKI 1967 = CHAIM WIRSZUBSKI, «Giovanni Pico's Companion to Kabbalistic Symbolism», in *Studies in Mysticism and Religion presented to Gershom G. Scholem by pupils, colleagues and friends*, Jerusalem, Magnes Press, 353-362.

ZONTA 2007 = MAURO ZONTA, «Traduzioni e commenti alla *Guida dei perplessi* nell'Europa del secolo XIII: a proposito di alcuni studi recenti», in GERI CERCHIAI - GIOVANNI ROTA (ed.), *Maimonide e il suo tempo*, Milano, Franco Angeli (Collana di Filosofia, 86), 51-60.

NOTE

A LETTER OF PETER HARTZING TO GERHARD WOLTER MOLANUS

ANDREA STRAZZONI*

In what follows I provide a transcription, translation and commentary of a short letter written by the German-Dutch-Japanese polymath Peter Hartzing (1637–1680) to Gerhard Wolter Molanus (1633–1722), abbot of Loccum, theologian, correspondent of Leibniz and widely-known collector of coins and medals. It is preserved at the Gottfried Wilhelm Leibniz Bibliothek - Niedersächsische Landesbibliothek, Hannover (signature: MS XLII, 1989, Vol. 1, Bl. 191a-b), in the *Nachlass* of Molanus, and is extant as two detached pieces of paper glued onto a single sheet, containing respectively the main text of the letter (191a) and the address (191b). On the sheet, in turn, it is reported (by an unknown hand) that the writer is Hartzing himself. The letter is as follows:

[191a]

Hochwürdiger undt HochEdler
Großgünstiger HochgeEhrter Herr
undt Patron.

* This work was supported by a Spark Grant of the Swiss National Science Foundation - SNF (grant number CRSK-1_190670) and by the Forschungszentrum Gotha der Universität Erfurt. I would like to thank Jürgen Stock for his personal communications.

Nachdem Ein gewisser liebhaber alhir mir allerley
antiquitäten gezeiget, undt zu verkauffen angebohten,
namblich etwa 60 in goldt, 400 in silber, 12 hundert
in kupffer, daher er ohngefehr 3000 f fodert
undt mir beijgefallen, daß Ew. Hochw: solcher sachen
ein groß liebhaber sein, als habe nicht umbhin
gekunt, dieses mit weinigen wolmeinentlich zu er-
öffnen, undt danebenst Meine Willigste Dienste
so in diesem als in allen anderen zu præsentieren,
undt dieselbige zu versichern, daß ich bin

Ewer Hochwürden

Amsterdam den 17/27 Maij
A^o 1678.

GantzErgebener undt
Gehorsamer Diener
Petrus Hartzingh

[191b]

Dem Hochwürdigen undt in Godt
Andächtigen Herren
Herren Gerardt des keyß: freyen stift[ts]
zu lockum Hochverordnetern abt, Auch
Fürstli. Br: undt lüneburgs kirchen
directori, Consistorial- undt Schatz-Rahte
Meinem großgl. Hochgeehrten H undt Patron.

Manus Petri Hartzingij Japonensis.

It can be translated as follows:

Reverend and most noble[,] most generous highly honourable Lord and Patron,
Once a certain devotee [had] shown me here all sorts of antiquities, and offered
[them] for sale, namely circa 60 in gold, 400 in silver, 12 hundreds in copper, he
asks thence circa 3000 guilders[.] And [it has] come to my mind that Your Rev-
erence is a great devotee of such things, so I could not avoid benevolently shar-
ing this with a few [people], and besides this to offer my most willing services
in this as well as in all other [matters], and to assure yourself, that I am

Your Reverence

Fully devoted and obedient servant
Petrus Hartzingh

Amsterdam, 17/27 May 1678

To the reverend and devout in God Lord
Lord Gerhard[,] highly appointed Abbot of the Free Imperial Abbey at Loccum
as well as Princely Rector of the Churches of Brunswick and Lüneburg, Consist-
orial and Treasury Councillor
My most generous[,] highly honourable Lord and Patron

[By] the hand of Petrus Hartzing[,] Japanese.

The letter evidently deals with the possible acquisition, by Molanus, of a collection of coins from an unspecified person at Amsterdam. Unfortunately, on the basis of the contents of his *Nachlass* (viz. his *Autographensammlung*: MS XLII, 1989) and of his cabinet of coins (now part of the collections extant in the Landesmuseum Hannover and in the Forschungsbibliothek Gotha), it has not been possible to ascertain either the identity of the seller, or whether Molanus actually acquired such a collection with Hartzing as intermediary.¹ The letter is nevertheless interesting as it sheds some light on the activities of this polymath.

As recently reconstructed in a number of studies about this intriguing figure,² Peter Hartzing was born on 15 October 1637 in Hirado (Japan) of Carel Hartzing (1610/1611–1667), an officer of the Dutch United East India Company (VOC), whose family emigrated from Antwerp to Moers at the end of the sixteenth century, and a Japanese woman, whose name is not recorded,

1 On Molanus, see WEIDEMANN 1925–1929; BROSIUS 1992.

2 The first monograph on Hartzing and his family is forthcoming by Jürgen Stock and Rainer Weichert, whom I thank for the information they provided me during the preparation of this contribution. See also BECKMANN 1808–1810, vol. 1, 626–628; VAN DER CRAB 1895; VOSTERMAN VAN OYEN 1900; GRANZIN 1962; GRANZIN 1968; ENDO 1976; VAN DER PAS 1975; REUTLINGER 1982; WERKLE 1982; KREINER 1984; LOMMATZSCH 1984; SEIICHI 1985; DENNERT 1986; BAUMANN 1991; SUZUKI 2011; SUZUKI 2012; FAULENBACH 2014, 42–44; STRAZZONI 2014; STOCK-WEICHERT 2020; HEEFFER FORTHCOMING.

but belonging to an “illustrious Japanese pagan family,” according to the inscription on Hartzing’s grave in the St. Jacobi-Schloßkirche at Osterode (Harz).³ In 1642 Carel left Asia with Peter and another son (Willem Carel, who was to become a high officer of the VOC), but without their Japanese mother. During the return trip, indeed, he married Sara de Solemne (1619–1695, from Arnhem), who gave birth to a half brother of Peter and Willem Carel upon their arrival in Holland in the second half of 1643: Joris, the first of seven half-brothers of Peter and Willem Carel. Between 1643 and 1644, Carel Hartzing and his family moved back to Moers, where he became, together with his brother Michel, a textile entrepreneur before re-assuming a post at the VOC in 1650, and moving again to Asia (apparently alone), where he died in 1667.⁴

Peter, in turn, probably entered the Gymnasium Adolfinum at Moers around 1648, being registered as a *primae classis discipulus* on 25 December 1653.⁵ After his pre-university education, on 29 August 1654 he enrolled at the University of Leiden as a 20 year old (*sic*) student of philosophy, while on 1

3 It is worth quoting it in full: “Memoria viri natalib[us] ingenio; virtute et dignitate summi, meritisque in rem metallariam clarissimi, D[omi]ni Petri Hartzingii, Serenissimi. Ducib. Brunsvic. et Lunenburg. a consiliis aulicis et metallicis. Qui natus in Japonia insula et oppido Firando, die XV Octobr. anno aerae Chr. dica[ta]e MDCXXXVII patre Carolo Hartzingio, Meursa-Rhenano, in Japoniam primum ligato, post Provinc. Belgic. in India Orientali direttore generali matre ex illustri japonens. familia ethnica; missus puer in Europam educat. Meursae et in Belg. pie defunctus Claustaliae die X m. jun. anno MD-CLXXX sepultus in aede hac sacra Jacobaea, memor mortis brevisque mortuorum memoriae ipse sibi scripsit et poni voluit sequens epitaphium: *India me genuit matremque, Europa parentem; o mea quam variis sors oriundo plagis! Lustrans foris Asiae, Africam et aequora vasta, ac bis transivi Solis utramque domum. Sic patriam linquens patriam reperire parentis credebam, et nusquam patria certa fuit. Tres adeo partes mundi peregrinus obivi, nunc tandem in coelis domus. Script. Cellerfeld die 6 Novemb. 1671.*”

4 I owe this information especially to VOSTERMAN VAN OYEN 1900 and STOCK-WEICHERT 2020.

5 See FAULENBACH 2014, 123, referring to the *Kommunikanten-Registerbücher Moers* extant at the Archiv Evangelische Kirchengemeinde Moers.

November 1655 he matriculated at the University of Duisburg, according to whose *Album studiosorum* he came from Leiden, where he studied mathematics, and was going to study metaphysics and physics.⁶ Later, he re-enrolled at Leiden on 28 August 1660 as a 22 year old student of medicine, and again on 6 May 1669, as a 31 year old student of medicine *honoris causa inscriptus*, that is, without paying the matriculation fee: a practice usually reserved to those students capable of bringing some prestige to the University.⁷ There are no traces of a *pro gradu* disputation by Hartzing, even if at some point he most probably graduated in medicine, since an inventory of some papers shipped to his heirs in Holland from Clausthal, where he died in 1680, reports the existence of a doctoral certificate.⁸

During his lifetime (and beyond) Hartzing was widely renowned as an expert in mathematics, philosophy and medicine – not to mention his skill in chemistry, metallurgy and mining. In 1661 Johannes de Raey, professor at Leiden and foremost Dutch Cartesian, recommended him to Johannes Clauberg, professor at Duisburg, for a chair in mathematics and medicine, noting in his recommendation letter (3 May 1661), that Hartzing “found a very good opportunity of profiting in medical practice at Amsterdam,” and asking Clauberg to allow him to stay for some time at Amsterdam, in the event of his appointment at Duisburg.⁹ Thus far, Hartzing had probably

6 “Petrus Hartzingius, Japonensis, anno aetatis 18. Accessit ex acad. Leidensi et nomen professus 1 Novembris, operam dedit hactenus mathesi, nunc dabit metaphysicae et physicae,” Hauptstaatsarchiv Düsseldorf, ms. Universität Duisburg 209, 19.

7 DU RIEU 1875, 438, 483 and 554.

8 “Een Testimonium Doctoratus op Pergament met een groote Zegel daeran,” Niedersächsisches Landesarchiv Hannover, Cal. Br. 24 Nr. 32, unnumbered page.

9 “Consilium igitur meum est quod probat D. Hartzingius, ut a vestrae Academiae Curatoribus Matheseos et Med[icinae] prof[essor] designetur et vocetur: sed ea lege ut Amstelodami adhuc aliquo tempore liceat commorari,” Johannes de Raei to Johannes Clauberg, 3 May 1661, extant at the University of Chicago Library, Frank Webster Jay

already graduated in medicine, even though no mention of him is made in the registers of the Amsterdam physicians and pharmacists, nor in the lists of the Amsterdam guild of surgeons.¹⁰ In the same year, an acknowledgment of a solution, by Hartzing, of an algebraic problem appeared in the *Tractatus de concinnandis demonstrationibus geometricis ex calculo algebraico* of the Cartesian mathematician Frans van Schooten (who had died in May 1660), calling him “once my very diligent disciple in mathematics,”¹¹ while in 1691 a fragment of what appears to be a letter of Hartzing to Clauberg, tracing back to April 1658 and praising Clauberg’s *Paraphrasis in Renati Descartes Meditationes de prima philosophia* (1658), was published among the *Elogia ac iudicia virorum doctissimorum de operibus Claubergii, ab ipso auctore enotata* opening the edition of Clauberg’s *Opera omnia*, together with reports of such foremost Cartesian scholars as Christopher Wittich, Johannes de Bruin, Lambertus van Velthuysen, Theodoor Craanen, Johann Georg Graevius, De Raey, Guillaume Soudan and Tobias Andreae.¹²

Collection, Box 2, Folder 41, n. 814. For the full transcription, see STRAZZONI 2014.

10 Gemeente Amsterdam Stadsarchief, Toegangsnummer 27 (Archief van het Collegium Medicum, Collegium Obstetricium en Plaatselijke Commissie van Geneeskundig Toezicht): nr. 18-19 (‘Proeff-Boeck’, register bevattende de namen van de apothekers die het examen voor meester of meesterknecht hebben afgelegd, met vermelding van de examenopgaven, 1638-1806) and 20-21 (‘Series nominum doctorum medicinae’, register bevattende de namen van de praktiserende medische doctores, met vermelding van de datum van promotie en burgerschap, 1641-1826); Toegangsnummer 366 (Archief van de Gilden en het Brouwerscollege): nr. 245-246 (Register van afgelegde meesterproeven, 1599-1798).

11 “[...] praestantissimus ac undequaque doctissimus juvenis D. Petrus Hartsingius, Iaponensis, quondam in addiscendis Mathematicis, discipulus meus solertissimus,” VAN SCHOOTEN 1659–1661, *Tractatus de concinnandis demonstrationibus geometricis ex calculo algebraico*, 413–414. See MIKAMI-SMITH 1914; chapter 7; VAN DER PAS 1975; SEIICHI 1985; BAUMANN 1991; HEEFFER FORTHCOMING. A miscellaneous manuscript reporting a solution, by Hartzing, of a mathematical problem is extant at the Amsterdam University Library, in the collection of manuscripts acquired from the library of the Dutch Mathematical Society (Koninklijk Wiskundig Genootschap): Ms. 1, 234: “[...] questio soluta à Domino Petro Hartzingio.” Described in DOLD-SAMPLONIUS 1968.

12 CLAUBERG 1691, vol. 1, *Elogia ac iudicia* (unnumbered).

As far as Hartzing's skills in medicine are concerned, these are confirmed not only by De Raey's letter and by his honorary enrolment at Leiden. Indeed, he played, between 1660 and 1665, a crucial role in the quarrel between Franciscus Sylvius (1614–1672), professor of medicine at Leiden, and Anton Deusing (1612–1666), professor at Groningen. In his *Sylva-caedua iacens: seu Disquisitiones anti-Sylvianae ulteriores* (1665), aimed against Sylvius's *Disputationes medicae* (held at Leiden between 1659 and 1663),¹³ Deusing mentions Hartzing as the unacknowledged discoverer of a process central to Sylvius's physiology, notoriously based on chemical explanations.¹⁴ Such a process is, to put it with Deusing, the "effervescence of the humours taking place in the right auricle of the heart, [resulting] from the confluence of the acid spirit and the lixivious salt (which discovery a certain disciple of Sylvius, Mr. Hartzing, suggested to him for the first time)."¹⁵ Or, as Deusing continues against Sylvius,

you [...] have admitted and defended the [thesis of the] effervescence resulting from the acid spirit and the lixivious salt in the right auricle of the heart, [aimed] at conserving and augmenting the heat of the heart, not only introduced in your Academy but completely discovered by him [Hartzing], [after having] rejected your precedent opinion of the inner vital fire of the heart.¹⁶

13 The disputations (10 in numbers) were published as a monograph in 1663 (i.e. the first 8 disputations: SYLVIUS 1663) and in a complete form in 1674 (SYLVIUS 1674). Other texts which appeared during the quarrel were DEUSING 1663(1); DEUSING 1663(2); SYLVIUS 1664; DEUSING 1664(1); DEUSING 1664(2).

14 See UNDERWOOD 1972; RAGLAND 2012.

15 "Effervescentia humorum in dextra cordis auricula contingens, ex acidi spiritus et sal lixiviosi confluxu quodam, (quod commentum aliquis Sylvii discipulus, D. Hartzingius, ei primum suggessit)," DEUSING 1665, 28.

16 "Discipulus tuus, D. Hartzingius, [...] effervescentiam illam ex spiritu acido ac sale lixivioso in cordis auricula dextra resultantem, pro conservando augendoque cordis calore, ab ipso non modo in Academiam vestram introductam primum sed plane inventam, admiseris ac propugnaveris, reiecta priori sententia tua de interno cordis igne vitali (cum interim nullam inventoris ipsius feceris mentionem)," DEUSING 1665, 171–172.

Indeed, in his *Disputationes*, Sylvius adopted the Cartesian explanation of the heart-beat as due to the expansion and rarefaction of the blood caused by the heat acquired by the blood in the heart. According to Descartes's *Discours de la méthode* (1637), the blood enters through the right ventricle of the heart from the *vena cava*, which dilates forming the right auricle of the heart, and there it is instantaneously rarefied by the heat of the heart, which in turn is dilated by the expanding volume of the blood.¹⁷ Such heat consists for Descartes in "one of those fires without light which [...] heats up the hay [...] or which makes new wines boil when one lets them ferment."¹⁸ Thus far, Descartes expresses the process of rarefaction of the blood in terms of ebullition and fermentation.¹⁹ In turn, the innate heat of the heart, as Descartes clarifies in his letter to Vopiscus Plempius of 15 February 1638, is alimented by that part of the blood which remains in the heart, and serves as a sort of yeast for the incoming blood.²⁰

As to Sylvius, the idea that the blood is rarefied by the innate heat of the heart is adopted by him in the third of his *Disputationes*,²¹ where, however, he also notes that it is unclear how the innate heat of the heart is never extinguished, given the fact that it continuously heats up large amounts of blood passing through the heart. A problem solved by Sylvius by comparing innate

17 AT VI, 48–49.

18 "[...] un de ces feux sans lumière que j'avais déjà expliqués, et que je ne concevais point d'autre nature que celui qui échauffe le foin lorsqu'on l'a renfermé avant qu'il fût sec, ou qui fait bouillir les vins nouveaux lorsqu'on les laisse cuver sur la râpe," AT VI, 46.

19 The reference to fermentation was anyway dropped from the account of the movement of the blood given in his *Les passions de l'âme* (1650), while it recurs in his posthumously published *Traité de l'homme* (1662, 1664) and *Description du corps humain* (1664): AT XI, 123, 231–233 and 333–334. See ANSTEY 2000; PETRESCU 2013.

20 AT I, 528–530

21 SYLVIUS 1674, disputation 3, theses 15–16 and 23–25.

heat to a candle, by which many other candles – representing the blood coming into the heart – can be lit without the first candle losing its fire.²² The problem is then re-addressed in disputation 7, where Sylvius, building upon the idea of effervescence as the result of the concourse of lixivious salt and acid spirit (that is, alkali and acid),²³ conjectures that innate heat originates in and is maintained by the effervescence of the blood. This takes place in the heart’s right auricle, where the blood containing bitter bile and the blood containing lymph, coming through the *venae cavae* from the lower and upper parts of the body, come into contact.²⁴ This is a conjecture, for the reason that it is only assumed, but not corroborated by experience, that lymph is actually acid, whereas it is ascertained that bitter bile contains lixivious salt.²⁵ Eventually, the whole matter is settled in disputations 8 and 10, according to which a number of experiments confirm that lymph is acid (or *subacida*),²⁶ thereby corroborating such a conjecture and confirming that the innate heat of the heart originates in and is maintained by the effervescence of bile and lymph.²⁷

Actually, Sylvius had embraced the idea that blood undergoes an effervescence in the heart as early as in 1641, as testified to by the evidence we have in his correspondence with Henricus Regius. A position rejected by

22 SYLVIUS 1674, disputation 3, theses 26–27.

23 For Sylvius’s definition of effervescence, see SYLVIUS 1674, disputation 1, thesis 27; disputation 2, thesis 13; disputation 10, thesis 45.

24 “Accenditur et quidem perpetuo (si veritatis manifestandae ac propagandae ergo coniecturas nostras ulteriores, et posteriores secundum id, quod disp. V thes. 48 insinuavimus, publico examini subiicere licet, uti licere putamus) accenditur, inquam, ignis vitali ex sanguinis tum adscendentis bile amara imbuti, tam descendents, lymphæ subacida referti in cordis auricula dextra hinc et ventriculo dextro confluentis effervescentia,” SYLVIUS 1674, disputation 7, thesis 54. Cf. the next footnote.

25 “Lympham [...] si de acido spiritu simul participare constaret, insignem ipsius usum afferremus; sed ob incertitudinem et dubitationem in aliud tempus differre cogimur,” SYLVIUS 1674, disputation 5, thesis 48.

26 SYLVIUS 1674, disputation 8, theses 42–53; disputation 10, theses 31–43.

27 SYLVIUS 1674, disputation 9, thesis 40; disputation 10, theses 44–45 and 55–56.

Descartes himself, who preferred to use the idea of rarefaction of the blood, since not all liquids which undergo effervescence, at the same time, rarefy.²⁸ Therefore, the use of the idea of effervescence in explaining the movement of blood in the heart cannot be – *pace* Deusing – completely attributed to Hartzing.²⁹ Yet, it might be that Hartzing suggested to Sylvius the conjecture that the lymph carried by blood is acid, making the idea of effervescence fit the explanation of the heart-beat. Or, alternatively, Hartzing may have provided Sylvius with empirical evidence corroborating such a conjecture. All this should have happened between late 1660 and early 1661, when disputations 7 and 8 took place (respectively on 22 December 1660 and 19 March 1661): namely after Hartzing’s enrolment as a student of medicine in August 1660, and around the period in which he, *teste* De Raey, exercised practical medicine at Amsterdam. In turn, Deusing made Hartzing’s contribution to Sylvius’s physiology public around 1665: it might be that Hartzing himself communicated this to Deusing (with whom he could have had some connection, as they both came from Moers) and that afterwards he interrupted his medical activities at Amsterdam.

Indeed, in October 1666 Hartzing, together with a certain Arnold Huyberts, was in charge of the reactivation of some mines by the Duke Johann Friedrich of Brunswick-Lüneburg (1625–1679) at St. Andreasberg (Harz), with a three-year contract: an enterprise revealing his technical expertise, which he might have acquired by attending Van Schooten’s course in *Duytsche mathe-*

28 AT III, 440–441; cf. Bos 2002, 83–89. In his *Disputationes* Sylvius distinguished between fermentation, effervescence and ebullition as three different chemical processes: SYLVIVS 1674, disputation 1, theses 27–28.

29 Deusing’s criticism is also reported in Albrecht von Haller’s *Elementa physiologiae corporis humani*: VON HALLER 1757–1766, vol. 6, 447.

matique at Leiden.³⁰ However, the enterprise ceased in 1667, as a consequence of the Duke's demanding expectations of it. At that point, however, Hartzing remained in the service of the Duke: indeed, in July 1668 he was nominated superintendent of the mines (*Bergrat*) in the Zellerfeld mining department (*Bergamt*), while in May 1672 he became superintendent of the mines and tax-collector (*Bergrat und Zehntner*) at Clausthal, and in January 1674 he became court councillor (*Hofrat*) of the Duke.³¹

The same position was assumed in 1677 by Leibniz, with whom Hartzing entered into conflict in the last phase of his life. As reported by Henning Calvör in his *Acta Historico-Chronologico-Mechanica circa metallurgiam in Hercynia superiori* (1763), at the beginning of 1678 Hartzing made a proposal to the Clausthal *Bergamt* and presented a model for draining the water from the mines by the use of pumps activated by windmills. The *Bergamt* as well as the Hannover land authority (*Herrschaft*) liked Hartzing's proposal, and in August 1679 the Duke decided the construction of a windmill, but at the same time it was communicated to the Clausthal *Bergamt* that its model had been devised by Leibniz. On 12 September, in turn, the Duke granted Leibniz a yearly remuneration of 1,200 *Reichsthalers* in the event of successfully completing a one-year probation period. In the meantime, however, Hartzing – having been at Hannover – heard about Leibniz's proposal, and provided a negative evaluation of it. This notwithstanding, Leibniz's proposal was accepted, and a contract was signed between him and the Clausthal *Bergamt* on

³⁰ On this, see DIJKSTERHUIS 2017.

³¹ The decrees of nomination as *Bergrat* and *Hofrat* are extant at the Niedersächsisches Landesarchiv Hannover, NLA HA Cal. Br. 22 Nr. 68, 2r-3v and 12r-14v. See VON ROHR 1739, 396 and 397; GATTERER 1785-1792, vol. 3, 230-231; BECKMANN 1808-1810, vol. 1, 627; HONEMANN 1827-1830, vol. 4, 100-103 and 113.

20 September, and ratified by the Duke on 15 October 1679.³² On 5 December of the same year, Hartzing protested the originality of his model,³³ and the controversy continued even after his death (12 June 1680),³⁴ when officials at Clausthal accused Leibniz of plagiarism – but the full story of this is still to be

32 “Im Frühjahr Anno 1678. hat der Hof- und Bergrath auch Zehntner zum Clausthal, Peter Harzingk, in Vorschlag gebracht, durch Windmühlen die Wasser aus den Gruben zu gewältigen, um bey gehendem Winde die Wasser zu sparen, und durch solche Abwechselung die Künste im beständigen Gange zu erhalten. Er hat dabey ein dazu verfertigtes Modell vorgezeiget. Wie nun dieser Vorschlag im Bergamte, und auf dessen Vorstellung auch bey der Herrschaft, Beyfall gefunden [...]. So ist im Aug. Anno 1679 der Anbau einer Windmühle von dem Herzoge Johann Friederich resolviret, und dem Bergamte zugleich eröffnet worden, daß Dero Hofrath, Gottfried Wilhelm Leibniz, der Erfinder davon sey, der sich zu dem Ende auf dem Clausthal anfinden würde. [...] Wann nun die Probe dem Wunsche gemäß gewesen, sollte Proponent nach Serenissimi gnädigster Determination (sub dato den 12. Sept. 1679) [...], erstlich 1200 Rthlr. wegen des verfloßenen Probejahrs, und dann inskünftige jedesmal bey der quartaligen Distribution 300 Rthlr. in specien [...] zu geniessen haben. [...] Als man diesen Vortrag dem Hof- und Bergrath Harzingk, der eben in Hannover gewesen, communiciret, hat derselbe auf hohen Befehl [...] dagegen vorgebrachte Difficultäten aufgesetzt. [...] Sowol des Herrn von Leibniz Vorschlag, als die beregten Difficultäten, sind von dem Herzoge an das Clausthaler Bergamt eingesandt, und dabey die gnädige Resolution vermeldet worden, daß besagtem Hofrath, unter gewissen in einem mit demselben aufzurichtenden und zur Ratification einzuschickenden förmlichen Contract zu verfassenden Bedingungen [...] Als hierauf das Bergamt mit dem Herrn von Leibnitz in Unterredung getreten, und ihm noch einige andere Punkte und Fragen vorgeleget, die er beantwortet hat, und er, aller Vorstellungen und Schwierigkeiten ohngeachtet, das Werk vorzunehmen sich entschlossen. So ist, nach Inhalt des Herrschaftlichen Schreibens, ein förmlicher zur Ratification einzuschickender Contract zwischen dem Bergamt und ihm unter dem 20. Sept. aufgerichtet worden [...]. Dieser von dem Bergamte und Leibnizen untersiegelte, und von dem letzten zugleich unterschriebene Receß ist von dem Herzoge Johann Friederich unterdem 15 Oct. 1679 ratificiret worden,” CALVÖR 1763, vol. 1, 101-104. Leibniz’s project was put in practice in 1680-1683, but it eventually end in a failure. See LOMMATZSCH 1966; STIEGLER 1968; HORST-GOTTSCHALK 1973; GOTTSCHALK 1982; LOMMATZSCH 1984; HESS-O’HARA 1995; GOTTSCHALK 2000; FETTWEIS 2004; LAMPE 2008; WELLMER-GOTTSCHALK 2010; WAKEFIELD 2012; WELLMER-GOTTSCHALK 2016; BOETTICHER-RUPPELT 2018. Cf. also A I/2, letters 116, 117, 122, 124, 125, 126, 128, 129, 130, 159, 160, 164, 167, 168, 169, 172, 174, 176 and 180.

33 See DENNERT 1972; WELLMER-GOTTSCHALK 2016, 37.

34 On Hartzing’s last months, see A I/2, letter 158; A I/3, letters 24 and 39; A III/2, letter 334.

reconstructed.³⁵

In any case, in these years Hartzing kept in close contact with his acquaintances and family in the Netherlands. In 1669, as seen above, he became again a student of medicine at Leiden: therefore, it seems that he maintained good relations with Sylvius, in that year rector of the University. Moreover, De Solemne (his stepmother) and some of his half-brothers were living in the Netherlands, and were going to be his heirs,³⁶ while he himself cooperated with the VOC as an expert in chemistry and mining. On 12 June 1678, after having completed a chemical assessment of some ore specimens from Asia, and sent him by the VOC at Clausthal, Hartzing presented to the directors (*Bewindhebbers*) of the company a project for the exploitation of mines in Sumatra, for which he was rewarded 1,000 guilders (even if this eventually ended in failure, in 1681–1683).³⁷ Moreover, as testified to by Leibniz's corres-

35 See WAKEFIELD 2012. Archival sources related to the *affaire* are extant at the Niedersächsisches Landesarchiv (Hannover, NLA HA Cal. Br. 4 Nr. 528) and at the Bergarchiv Clausthal (NLA HA BaCl Hann. 84a, Nr. 6735 and Nr. 6739).

36 Hartzing's testament of 20 April 1680 is fully transcribed and commented in FAULENBACH 2014, 42–54. The original is extant at the Bergarchiv Clausthal (NLA HA BaCl Hann. 184 Acc. 5 Nr. 1667), while a copy is extant at the Landesarchiv Nordrhein-Westfalen Abteilung Rheinland (Findbuch 105.00.02, Nr. 642, ff. 31–43). Hartzing also established a foundation aimed at sustaining poor students. See GATTERER 1785–1792, vol. 3, 275–276; BECKMANN 1808–1810, vol. 1, 628; HONEMANN 1827–1830, vol. 4, 162–163; VON ERNSTHAUSEN 1863, 125–126; WIESE 1864, 373; GRANZIN 1968; REUTLINGER 1982; WERKLE 1982; STOCK-WEICHERT 2020.

37 Hartzing's proposal is now extant at the Royal Danish Library, Copenhagen, ms. NKS 136 folio: *Beschryvinge van het Bergwerk van Sillida op de West Kust van Sumatra, in Eygendom van de Ostindische Compagnie der vereinigde Nederlanden, door P. Hartzingh, Hof- en Berg-Raad van den Hertogh van Brunswyck en Luneburgh*. The VOC's resolutions are extant at the Dutch Nationaal Archief, The Hague, Verenigde Oostindische Compagnie (VOC), nummer toegang 1.04.02, inventarisnummer 240 (cf. resolutions of the 15 August 1678) and 241 (cf. resolutions of the 18 August 1678). See VOGEL 1704, 312–314; FRIKIUS-HESSE-SCHWEITZER 1705, 232 and 241; MALLET 1719, vol. 2, 164; VALENTIJN 1724–1726, vol. 5, 39–40; HESSEN 1735, 169–170; VAN RANOUW 1758, vol. 1, 528; PRÉVOST ET AL. 1746–1789, vol. 17, 144; TEN HOORN 1765, 331; BECKMANN 1808–1810, vol. 1, 626; VON ZIMMERMANN 1801–1819, vol. 17, 54 and 319; KIRSCH 1994, 338; SOMERS HEIDHUES 2006; DAVIDS 2008, vol. 1, 237. Hartzing's expertise in chemistry is testified also by Leibniz's correspondence: see A

pondence, Hartzing was an acquaintance of Johannes Hudde (mathematician and director of the VOC), and had the authority to recommend the hiring of Heinrich Brand (correspondent of Leibniz) by the VOC itself.³⁸

Thus far, Hartzing was a renowned expert in chemistry, metallurgy, mining, as well as in coins as such, including his duties as *Bergrath und Zehntner* of supervising minting. In particular, in 1678 he introduced at Clausthal a new method of minting (already in use in Holland),³⁹ while at his death he left a collection of medals to Huyberts, worth 1,000 ducats (plus other items).⁴⁰ Therefore, it is not surprising that he shared with Molanus (whom he

III/2, letters 204, 206, 211, 217, 241 and 253. Moreover, his testament mentions a chemical laboratory, as well as various experimental instruments: “[l]egiere demnach und vermache meinem Vettern Georg Heinrich ope den Ackern vor erwiesene treufleißige Aufwartung und Liebe zu einem geringen Recompens vorerst eine Summa von sechshundert Thaler [...]. Damit er auch hierin desto fleißiger seyn und dabey ohne Kosten verbleiben möge, so vermache ich ihm über vorbemelde Summa zum andern auch alle meine Kleider und was dazu gehört, item allen Vorrath von Leinen, Cattun, Seide un Wüllenzeug, es sey bereitet oder ubereitet [...], wie auch zum dritten alle Provisiones von Eß- und Trinckwahren, so im Keller, Küchen und auf dem Boden vorhanden seyn, item zum vierdten alle meine Gemahlden und Kupferstücke, so ich alhie habe, und fünfstens alle meine Gereitschafften, Instrumenten, Öffen, Wagen, Probierwagen und Gewichten von Größten biß zum Kleinsten, welche bey der Probierkunst einigermaßen gehören. Doch alles andere ausgeschlossen, so zu der Haußhaltung und zum Laboratorio chymico gewidmet ist und eigen bleiben muß. [...] Meinem jüngsten und wehrsten Brudern Carel Harzing, welcher sich noch auf das Studieren leget und curieusen Sachen fleißig nachstebet, verehr ich alle meine Bücher, Manuscripta, Drogues, Apotheke, Ertzstufen, Mineralia, Metalla und was von dergleichen Sachen in meinem Vermögen befindlich, und nebenst dem allen vermache ihm noch einen meiner besten Kuxen, so er unter allen den Meinigen selbst wird wehlen und haben wollen,” FAULENBACH 2014, 47 and 49.

38 A III/2, letters 279, 282 and 290. See also A I/2, letter 170. Hudde is mentioned also in Hartzing’s testament: “[e]ine güldene von fil de gran gemachte Schachtel, darin ein ander güldenes Pourtrait-Kästlein mit Crystallen verschloßen, samt serenissimorum Pourtraits vorhanden, soll insgesamt und ohne Mülderung dem hochedelen Herren Burgermeistern der Stadt Amsterdam Herrn Johanni Hutten als meinen alten und hochwehrten Freunde und Patronen zu meinem Andencken praesentiret und abgegeben werden,” FAULENBACH 2014, 48.

39 See GRANZIN 1968.

40 “Herrn Arnoldo Huybers als meinem vertrautsten und wehrtesten Freunde legier ich einen Beutel mit güldenen Medailien, 100 Ducaten werth, darin ein Stück von Serenissi-

certainly met in Hannover) the offer of the sale of a collection of coins at Amsterdam.

ANDREA STRAZZONI

UNIVERSITÄT BASEL

mi Hertzogen Johan Fridrichs Durchlauchste Pourtrait, ein von Serenissimi Hertzogen Rudolf Augusti Durchlaucht Pourtrait, ein von der Hamburgischen Schifffahrt und ein Begräbnus Pfenning nebenst wichtigen neuen Ducaten vorhanden seyn," FAULENBACH 2014, 48. See also GRANZIN 1968. Hartzing himself is celebrated by a 1675 copper token. One exemplar of it is now extant at the Rijksmuseum at The Hague (object number NG-VG-3-1396: <http://hdl.handle.net/10934/RM0001.COLLECT.237368>, last accessed on 25 May 2020). On this token, see HEYSE 1845, 64; WOLFF 1854, 22; HEYSE 1857, 117; NEUMANN 1858–1872, vol. 5, 380; INN- UND KNYPHAUSEN 1872, 405; GANS-HILD 2014, 178. Hartzing's seal is extant at the Bergarchiv Clausthal: NLA HA BaCl Hann. 84a Nr. 5609/1.

BIBLIOGRAPHY

A = GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ, *Sämtliche Schriften und Briefe*, Akademie-Ausgabe edition, 1923–.

ANSTEY 2000 = PETER ANSTEY, “Descartes’ Cardiology and Its Reception in English Physiology,” in STEPHEN GAUKROGER, JOHN SCHUSTER and JOHN SUTTON (eds.), *Descartes’ Natural Philosophy*, London-New York, Routledge, 420–444.

AT = RENÉ DESCARTES, *Oeuvres*, ed. by CHARLES ADAM and PAUL TANNERY, Paris, L. Cerf, 1897–1913.

BAUMANN 1991 = ANDREAS BAUMANN, “Petrus Hartsingius Japonensis, A Critical Biography,” 日本大学大学院国際関係研究科「大学院論集」 (*Nihon University Graduate School of International Relations, ‘Graduate School Collection’*) 10 (1991), 31–43.

BECKMANN 1808–1810 = JOHANN BECKMANN, *Litteratur der älteren Reisebeschreibungen*, Göttingen, Bey Johann Friedrich Röwer.

BOETTICHER-RUPPELT 2018 = ANNETTE VON BOETTICHER and GEORG RUPPELT, “Leibniz unterwegs im Harz,” in HUBERTUS FISCHER, WENCHAO LI and JOACHIM WOLSCHKE-BULMAHN (eds.), *Leibniz - Garten - Landschaft*, Munich, Akademische Verlagsgemeinschaft München, 99–118.

BROSIUS 1992 = DIETER BROSIUS, “Der Loccumer Abt Gerhard Wolter Molanus,” *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige* 103 (1992), 43–59.

CALVÖR 1763 = HENNING CALVÖR, *Acta Historico-Chronologico-Mechanica Circa Metallurgiam In Hercynia Superiori. Oder Historisch-chronologische Nachricht und theoretische und practische Beschreibung des Maschinenwesens, und der Hülfsmittel bey dem Bergbau auf dem Oberharze*, Brunswick, Im Verlag der Fürstlichen Waysenhaus-Buchhandlung.

CLAUBERG 1691 = JOHANNES CLAUBERG, *Opera omnia philosophica*, ed. by JOHANNES THEODORUS SCHALBRUCH, Amsterdam, Ex typographia P. et T. Blaeu.

DAVIDS 2008 = KAREL DAVIDS, *The Rise and Decline of Dutch Technological Lead-*

ership. Technology, Economy and Culture in the Netherlands, 1350–1800, Leiden, Brill.

DENNERT 1972 = HERBERT DENNERT, “Der Westliche Oberharz als erstes geschlossenes Industriegebiet im Lande Niedersachsen,” *Erzmetall* 125 (1972), 640–644.

DENNERT 1986 = HERBERT DENNERT, *Bergbau und Hüttenwesen im Harz vom 16. bis 19. Jahrhundert: dargestellt in Lebensbildern führender Persönlichkeiten*, Clausthal-Zellerfeld, Pieper Verlag.

DEUSING 1663(1) = ANTON DEUSING, *In Sylvam echo; seu, Sylvius heautontimoroumenos. Cum appendice De bilis et hepatis usu: itemque Exercitatione utrum medicina sit scientia, an ars; Sylvianae vitilitigationi opposita*, Groningen, Typis Johannis Cölleni.

DEUSING 1663(2) = ANTON DEUSING, *Disquisitio anti-Sylviana de motu cordis et arteriarum, qua celeberrimi viri Francisci Sylvii ineptiae et nugae ad libellam veritatis expenduntur, excutiuntur, ac refutantur*, Groningen, Typis Francisci Bronchorstii.

DEUSING 1664(1) = ANTON DEUSING, *Disquisitio Anti-Sylviana De Signo Februm Pathognomonico Publice ventilata in Illustri Groningae et Omlandiae Academia: Cum addita Praefatione Epistolam Kakologeticam Sylvii Concernente*, Groningen, Typis Francisci Bronchorstii.

DEUSING 1664(2) = ANTON DEUSING, *Sylva-caedua cadens: seu Disquisitiones anti-Sylvianae de alimenti assumpti elaboratione et distributione*, Groningen, Typis Francisci Bronchorstii.

DEUSING 1665 = ANTON DEUSING, *Sylva-caedua jacens; seu, Disquisitiones anti-sylvianae posteriores. Quarum I. De spirituum animalium genesi, motu, et usu. II. De usu lienis et glandularum. Addita est Dissertatio de natura*, Groningen, Typis Johannis Cölleni.

DIJKSTERHUIS 2017 = FOKKO J. DIJKSTERHUIS, “Duytsche Mathematique and the Building of a New Society: Pursuits of Mathematics in the Seventeenth-Century Dutch Republic,” in LESLEY B. CORMACK, JOHN A. SCHUSTER and STEVEN A. WALTON (eds.), *Mathematical Practitioners and the Transformation of Natural*

Knowledge in Early Modern Europe, Cham, Springer (Studies in History and Philosophy of Science, 45), 167–181.

DOLD-SAMPLONIUS 1968 = YVONNE DOLD-SAMPLONIUS, “Die Handschriften der Amsterdamer mathematischen Gesellschaft,” *Janus* 55 (1968), 241–303.

DU RIEU 1875 = WILLEM NICOLAAS DU RIEU (ed.), *Album studiosorum Academiae Lugduno-Batavae MDLXXV–MDCCLXXV accedunt nomina curatorum et professorum per eadem saecula*, The Hague, Apud Martinum Nijhoff, 1875.

ENDO 1976 = T. ENDO, *Hartzings, Peter, Bergrat, 17. Jh.*, unpublished manuscript, Niedersächsisches Landesarchiv (Hannover), NLA HA Nds. 71 Acc. 110/98 Nr. 2742.

FETTWEIS 2004 = GÜNTHER B. L. FETTWEIS, *Zur Geschichte und Bedeutung von Bergbau und Bergbauwissenschaften*, Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

FAULENBACH 2014 = HEINER FAULENBACH, *Lateinschule Moers. 1582 - 1821; Lehrer, Scholarchen und Schüler*, Moers, Gymnasium Adolfinum.

FRIKIUS-HESSE-SCHWEITZER 1705 = CHRISTOPHORUS FRIKIUS, ELIAS HESSE and CHRISTOPHORUS SCHWEITZER, *Drie seer aenmercklijcke reysen nae en door veelerley gewesten in Oost-indien*, Amsterdam, By Engelbertus Solmans (1st ed. 1675–1686).

GANS-HILD 2014 = UDO GANS and HEINZ-GÜNTHER HILD, *Auktion 68. 28. April 2014*, Soest, Westfaelische Auktionsgesellschaft.

GATTERER 1785–1792 = CHRISTOPH WILHELM JAKOB GATTERER, *Anleitung den Harz und andere Bergwerke mit Nutzen zu bereisen*, Göttingen, Im Verlag der Wittwe Vandenhöck.

GOTTSCHALK 1982 = JÜRGEN GOTTSCHALK, “Theorie und Praxis bei Leibniz im Bereich der Technik, dargestellt am Beispiel der Wasserwirtschaft des Oberharzer Bergbaues,” *Studia Leibnitiana. Supplementa* 22 (1982), 46–57.

GOTTSCHALK 2000 = JÜRGEN GOTTSCHALK, “Proposals for engineering improvements in mining in the Harz mountains,” in KARL POPP and HERBERT BREGER

(eds.), *Gottfried Wilhelm Leibniz. The Work of the Great Universal Scholar as Philosopher, Mathematician, Physicist, Engineer*, Hannover, Schlutersche, 109–124.

GRANZIN 1962 = MARTIN GRANZIN, "Das Ehrengedächtnis des Hof- und Bergrats Peter Hartzing in der Schlosskirche St. Jakobi zu Osterode (Harz)," *Osteroder kirchengeschichtliche Nachrichten* 4 (1962), 1–11.

GRANZIN 1968 = MARTIN GRANZIN, "Der Oberharzer Hof- und Bergrat Peter Hartzing," *Der Anschnitt* 16 (1968), 16–18.

HEEFFER FORTHCOMING = ALBRECHT HEEFFER, "Dutch Algebra and Arithmetic in Japan before the Meiji Restoration", in IOANNIS M. VANDOULAKIS and LIU DUN (eds.), *Navigating across Mathematical Cultures and Times*, Singapore, World Scientific.

HESS-O'HARA 1995 = HEINZ-JÜRGEN HESS and JAMES G. O'HARA, "Einleitung," in A III/4, xxi–lxv.

HESSEN 1735 = ELIAS HESSEN, *Ost-Indische Reise-Beschreibung Oder Diarium, Was bey der Reise des Churfürstl. Sächs. Raths und Bergk-Commissarii D. Benjamin Olitschens im Jahr 1680. Von Dreyßden aus biß in Asiam auff die Insul Sumatra Denckwürdiges vorgegangen*, Leipzig, Bey Jacob Born (1st ed. 1687).

HEYSE 1845 = GUSTAV HEYSE, "Nachträgliches über Jettons der braunschweig-lüneburgischen Münz- und Bergbeamten am Harze," *Numismatische Zeitung* 12/7 (1845), 61–64.

HEYSE 1857 = GUSTAV HEYSE, *Beiträge zur Kenntniss des Harzes, seiner Geschichte und Literatur: eine Reihe von Abhandlungen*, vol. 1, Aschersleben, Verlag von Robert Beyer.

HONEMANN 1827–1830 = RUDOLPH LEOPOLD HONEMANN, *Die Alterthümer des Harzes*, Clausthal, Im Verlage der Schweiger'schen Buchhandlung (1st ed. 1754–1755).

HORST-GOTTSCHALK 1973 = ULRICH HORST and JÜRGEN GOTTSCHALK, "Über die Leibnizschen Pläne zum Einsatz seiner Horizontalwindkunst im Oberharzer Bergbau und ihre mißglückte Durchführung," *Studia Leibnitiana. Supplementa*

12 (1973), 35–59.

INN- UND KNYPHAUSEN 1872 = KARL ZU INN- UND KNYPHAUSEN, *Münz- und Medaillen-Kabinet des Grafen Karl zu Inn- und Knyphausen*, Hannover, Schrift und Druck von Fr. Culemann.

KIRSCH 1994 = PETER KIRSCH, *Die Reise nach Batavia. Deutsche Abenteurer in Ostasien, 1609 bis 1695*, Hamburg, Ernst Kabel Verlag.

KREINER 1984 = JOSEF KREINER, "Deutschland – Japan. Die frühen Jahrhunderte," in JOSEF KREINER (ed.), *Deutschland – Japan. Historische Kontakte*, Bonn, Bouvier (Studium universale, 3), 1–53.

LAMPE 2008 = WOLFGANG LAMPE, "Stufenzeichen im Harzer Bergbau," *Ausbeute: Mitteilungsblatt der Arbeitsgemeinschaft Harzer Montangeschichte* 3 (2008), 26–30.

LOMMATZSCH 1966 = HERBERT LOMMATZSCH, "G. W. Leibniz und seine Beziehungen zu Osterode und zum Südwestharz," *Heimatblätter f. d. südwe Harzrand* 20 (1966), 5–13.

LOMMATZSCH 1984 = HERBERT LOMMATZSCH, "Peter Hartzings Grabmal in der Jacobikirche," *Osteroder Kreis-Anzeiger*, 17 August 1984.

MALLET 1719 = ALAIN MANESSON-MALLET, *Beschreibung des gantzen Welt-Kreises*, Frankfurt am Main, Verlegts Johann Adam Jung.

MIKAMI-SMITH 1914 = MIKAMI YOSHIO and DAVID E. SMITH, *A History of Japanese Mathematics*, Chicago, Open Court.

NEUMANN 1858–1872 = JOSEF NEUMANN, *Beschreibung der bekanntesten Kupfermünzen*, Prague, Eigenthum und Verlag des Verfassers.

PETRESCU 2013 = LUCIAN PETRESCU, "Descartes on the Heartbeat: The Leuven Affair," *Perspectives on Science* 21/4 (2013). 397–428.

PRÉVOST ET AL. 1746–1789 = ANTOINE FRANÇOIS PRÉVOST, *Histoire générale des voyages, ou, Nouvelle collection de toutes les relations de voyages par mer et par terre, qui ont été publiées jusqu'à present dans les différentes langues de toutes les*

nations connues, The Hague-Paris-Amsterdam, Chez Pierre de Hondt-Chez Didot-Chez Arkstée & Merkus.

RAGLAND 2012 = EVAN RAGLAND, "Chymistry and Taste in the Seventeenth Century: Franciscus dele Boë Sylvius as a Chymical Physician between Galenism and Cartesianism," *Ambix* 59/1 (2012), 1-21.

REUTLINGER 1982 = ASTA-ILSE REUTLINGER, "Peter Hartzing: Weltbürger und Philanthrop aus Moers," *Heimatkalender des Kreises Wesel* (1982), 79-86.

SEIICHI 1985 = IWAO SEIICHI, "The life of Pieter Hartsinck, the Japanner (1637-1680): 'Grand- Pupil of Descartes'," *Transactions of the Asiatic Society of Japan* series 3, 20 (1985), 148-149.

SOMERS HEIDHUES 2006 = MARY SOMERS HEIDHUES, "Johann Wilhelm Vogel and the Sumatran Gold Mines: One Man's Fortune," *Archipel* 72 (2006), 221-238.

STIEGLER 1968 = LEONHARD STIEGLER, "Leibnizens Versuche mit der Horizontalwindkunst auf dem Harz," *Technikgeschichte* 35 (1968), 265-292.

STOCK-WEICHERT 2020 = JÜRGEN STOCK and RAINER WEICHERT, "Die Hartzings," *Jahresgabe des Grafschafter Museums- und Geschichtsvereins Moers* (2020), 38-56.

STRAZZONI 2014 = ANDREA STRAZZONI, "On Three Unpublished Letters of Johannes de Raey to Johannes Clauberg," *Noctua. La tradizione filosofica dall'antico al moderno* I/1 (2014), 66-103.

SUZUKI 2011 = TAKEO SUZUKI, "17 世紀：日本からヨーロッパへ — Petrus Hartsingius Japonensis の場合," ("17th Century: From Japan to Europe - The Case of Petrus Hartsingius Japonensis") *数学教育研究 (Educational Studies in Mathematics)* 40 (2011), 115-137.

SUZUKI 2012 = TAKEO SUZUKI, "Petrus Hartingius Japonensis の深い孤独と数学及び奨学金," ("Deep loneliness, mathematics and scholarships of Petrus Hartingius Japonensis") *数学教育研究 (Educational Studies in Mathematics)* 41 (2012), 101-147.

SYLVIUS 1663 = FRANCISCUS SYLVIUS, *Disputationum medicarum pars prima: primarias corporis humani functiones naturales ex anatomicis, practicis et chymicis experi-*

mentis deductas complectens, Amsterdam, Apud Johannem van den Bergh.

SYLVIUS 1664 = FRANCISCUS SYLVIUS, *Epistola apologetica, improbas aequae ac ineptas Antonii Deusingii, aliorumque ejusdem farinae hominum cavillationes atque calumnias summam perstringens*, Leiden, Ex officina Thomae Hoorn.

SYLVIUS 1674 = FRANCISCUS SYLVIUS, *Disputationum medicarum decas, primarias corporis humani functiones naturales, nec non febrium naturam, ex anatomicis, practis et chemicis experimentis deductas, complectens. Annexis 1. Epistola apologetica contra Antonium Deusingium. 2. De affectu epidemii, anno 1669 Leidae grassantis, causis naturalibus, 3. de hominis cognitione, binis orationibus. Omnibus ad Leidense exemplar fideliter conformatis. Editio tertia, copioso rerum ac verborum catalogo locupletata*, Jena, Impensis Joh. Fritschii, prodibat typis Joh. Gollneri.

TEN HOORN 1765 = NICOLAAS TEN HOORN, *Maandelyksche berichten uit de andere waerelt; of de spreekende dooden*, vol. 36, Amsterdam, By G. de Groot en Zoon, en P. Meijer.

UNDERWOOD 1972 = EDGAR A. UNDERWOOD, "Franciscus Sylvius and His Iatrochemical School," *Endeavour* series 31, 113 (1972), 73-76.

VALENTIJN 1724-1726 = FRANÇOIS VALENTIJN, *Oud en Nieuw Oost-Indiën*, Dordrecht-Amsterdam, By Joannes van Braam-By Gerard onder de Linden.

VAN DER CRAB 1895 = ALBERTUS JACOBUS ELISA VAN DER CRAB, "Hartsinck," *De Navorscher* 28 (1895), 316-319.

VAN DER PAS 1975 = PETER W. VAN DER PAS, "Japanese Students of Mathematics at the University of Leiden during the Sakoku Period," *Janus* 61 (1975), 271-279.

VAN RANOUW 1758 = WILLEM VAN RANOUW, *Kabinet der natuurlyke historien, wetenschappen, konsten en handwerken*, Amsterdam, By Pieter Spriet en zoon (1st ed. 1719-1724).

VAN SCHOOTEN 1659-1661 = FRANS VAN SCHOOTEN (ed.), *Renati Des-Cartes Geometria. Editio secunda, multis accessionibus exornata, et plus altera sui parte adaucta*, Amsterdam, Apud Ludovicum et Danielem Elzevirios.

VOGEL 1704 = JOHANN WILHELM VOGEL, *Zehen-Jährige Ost-Indianische Reise-Beschreibung*, Altenburg, Druck und Verlag Johann Ludwig Richters.

VON ERNSTHAUSEN 1863 = ADOLF ERNST VON ERNSTHAUSEN, *Statistische Darstellung des Kreises Moers*, Moers, Druck von J. G. Eckner.

VON HALLER 1757–1766 = ALBRECHT VON HALLER, *Elementa physiologiae corporis humani*, Lausanne-Bern, Sumptibus Francisci Grasset et Sociorum-Sumptibus Societatis Typographiae.

VON ROHR 1739 = JULIUS BERNHARD VON ROHR, *Geographische und historische Merckwürdigkeiten des Ober-Hartzes*, Frankfurt am Main-Leipzig, Verlag Michael Blochberger.

VON ZIMMERMANN 1801–1819 = EBERHARD AUGUST WILHELM VON ZIMMERMANN, *Taschenbuch der Reisen oder unterhaltende Darstellung der Entdeckungen des 18. Jahrhunderts*, Leipzig, Bei Gerhard Fleischer d. Jüng.

VOSTERMAN VAN OYEN 1900 = ANTHONIE ABRAHAM VORSTERMAN VAN OYEN, "Genealogie van het geslacht Hartsinck," *Algemeen Nederlandsch Familieblad*, 13 (1900), 214–216 and 237–239.

WAKEFIELD 2012 = ANDRE WAKEFIELD, "The Hardrock Mines of Early Modern Germany," *Earth Sciences History* 31/2 (2012), 326–331.

WEIDEMANN 1925–1929 = HEINZ WEIDEMANN, *Gerard Wolter Molanus, Abt zu Loccum: eine Biographie*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

WELLMER-GOTTSCHALK 2010 = FRIEDRICH-W. WELLMER and JÜRGEN GOTTSCHALK, "Leibniz' Scheitern im Oberharzer Silberbergbau – neu betrachtet, insbesondere unter klimatischen Gesichtspunkten," *Studia Leibnitiana* 42 (2010), 186–207.

WELLMER-GOTTSCHALK 2016 = FRIEDRICH-W. WELLMER and JÜRGEN GOTTSCHALK, "Die Aktivitäten des Weigel-Schülers Paul Heigel im Harzer Berg- und Forstwesen," in KATHARINA HABERMANN and KLAUS-DIETER HERBST (eds.), *Erhard Weigel (1625–1699) und seine Schüler. Beiträge des 7. Erhard-Weigel-Kolloquiums 2014*, Göttingen, Universitätsverlag Göttingen, 29–50.

WERKLE 1982 = HELMUT WERKLE, "Peter Hartzing - Clausthal und seine Stiftung für unser Gymnasium," in HORST STECKEL (ed.), *Gymnasium Adolfinum. Schola Meurensis. 1582 - 1982*, Moers, Verein Ehemaliger Adolfiner, 32-39.

WIESE 1864 = LUDWIG ADOLF WIESE (ed.), *Das höhere Schulwesen in Preussen. Historisch-statistische Darstellung*, Berlin, Verlag von Wiegandt und Grieben.

WOLFF 1854 = THEODOR WOLFF, *Verzeichniss einiger Münzsammlungen, welche am 19. Februar 1855 und den folgenden Tagen zu Göttingen öffentlich meistbietend verkauft werden sollen*, Göttingen, Druck der Universitäts-Buchdruckerei von E. A. Huth.

ABSTRACTS

Franco Bacchelli, *Un frammento inedito di Leon Battista Alberti sul fuoco*, pp. 1-67

The author publishes the initial fragment of an unknown treatise by Leon Battista Alberti on the casting of statues written around 1455 and preserved in cod. Ottob. lat. 1870. The fragment contains a discussion on the nature of light and the element of fire.

Keywords: Leon Battista Alberti; element of fire; Robert Grosseteste.

English title: *An Unpublished Fragment of Leon Battista Alberti on Fire*

DOI: 10.14640/NoctuaVII1

Luca Burzelli, *Monachi et doctores. Gli opuscoli di Gasparo Contarini sulla predicazione*, pp. 68-132

The two treatises *Modus concionandi* and *Istructio pro concionatoribus* were written by Gasparo Contarini for the preachers of Belluno between 1538 and 1541. With these works, Contarini explores three aspects of the predication. First, he focuses on a rhetorical issue: the language of the predication must be adequate for an inexperienced audience. Second, he suggests to censure the most complex theological issues from the field of the predication since the audience could not understand such technical concepts like predestination and causal bounds. Third, he reveals that the aim of the predication is to help a civil ethic and to avoid social disorders – like those triggered by Augustinian preachers. In the texts Contarini also shows his debt to Pietro Pomponazzi,

who in his *Tractatus* and *Apologia* provided both a civic paradigm and an accusation of the bad preachers.

Keywords: Gasparo Contarini; preachers; Augustinianism; free will; predestination; *concio*.

English title: *Monachi et doctores. The Opuscles of Gasparo Contarini on Preaching*

DOI: 10.14640/NoctuaVII2

Diana Di Segni, *Note autografe di Giovanni Pico della Mirandola a un esemplare della Guida dei perplessi, pp. 133-157*

Some of the manuscripts once part of Giovanni Pico della Mirandola's collection transmit autograph notes, which have been useful to reconstruct his library. A peculiar case is represented by the notes transmitted in a codex containing the Latin translation of Moses Maimonides' *Guide of the Perplexed*. These notes are actual corrections to the translation made mostly on the basis of a comparison with the Hebrew text, while in some other cases they derive from a specific interpretation. The aim of this paper is to present some characteristics of the textual revisions, in particular with reference to the Hebrew source. The palaeographic data demonstrate Pico's direct involvement, which leads to the question of the authorship of these notes, namely if they were the result of an autonomous work or of a collaboration with some other scholar.

Keywords: Pico della Mirandola; Latin-Hebrew translations; reception of Jewish thought; Maimonides' *Guide of the Perplexed*.

English title: *Giovanni Pico della Mirandola's Autograph Notes to a Manuscript of the Guide of the Perplexed*

DOI: 10.14640/NoctuaVII3

Andrea Strazzoni, *A Letter of Peter Hartzing to Gerhard Wolter Molanus*, pp. 158–181

This contribution provides a transcription and translation of, and a commentary on, a letter of the German-Dutch-Japanese polymath Peter Hartzing (1637–1680) to Gerhard Wolter Molanus (1633–1722), abbot of Loccum and famous collector of coins and medals. In the commentary, a survey of the life and intellectual endeavours of Hartzing is provided.

Keywords: Peter Hartzing; Gerhard Wolter Molanus; Franciscus Sylvius; Anton Deusing; iatrochemistry; numismatics; Cartesianism; Gottfried Wilhelm von Leibniz.

DOI: 10.14640/NoctuaVII4

and the world, the author's analysis is both convincing and stimulating, and the reader is drawn into the author's world.

There are, however, some minor criticisms. The book is a bit long, and the author's style is a bit repetitive. The author's argument is somewhat circular, and the book's structure is a bit awkward. The author's analysis is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague.

Overall, however, this is a very good book that is well worth reading. The author's analysis is both convincing and stimulating, and the reader is drawn into the author's world. The book is a bit long, and the author's style is a bit repetitive. The author's argument is somewhat circular, and the book's structure is a bit awkward. The author's analysis is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague.

The book is a bit long, and the author's style is a bit repetitive. The author's argument is somewhat circular, and the book's structure is a bit awkward. The author's analysis is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague.

The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague.

The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague.

The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague. The author's argument is a bit too general, and the book's conclusion is a bit too vague.